



**POLITECNICO
DI TORINO**

Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Laurea magistrale in
Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-Ambientale

Storia, contesto e progetto in

Vittorio Gregotti teorico, direttore di rivista e pianificatore

Candidato: Nicola Maiorano

Relatore: prof. Andrea Longhi

Relatore esterno: prof. Vittorio Gregotti

Settembre 2017

Uno speciale ringraziamento va al prof. Andrea Longhi che con pazienza e attenzione ha letto e riletto le bozze del mio lavoro.

Un doveroso e sentito ringraziamento va al prof. Vittorio Gregotti che ha fatto nascere in me curiosità ed interesse verso questo argomento.

Un pensiero riconoscente va alla mia famiglia che con attenzione, disponibilità e sensibilità ha sopportato i miei stati d'animo ed è intervenuta nei momenti di difficoltà.

Voglio poi ringraziare la mia ragazza Sara e la sua famiglia che mi hanno sopportato in questi anni e soprattutto in questi ultimi mesi, nei quali ero sfuggente, distratto e più bisognoso di affetto che generoso nel concepirlo.

Come non ringraziare poi colleghi e amici con cui ho condiviso negli anni tante avventure e disavventure.

Indice

Introduzione: teoria e pratica nell'attività di Vittorio Gregotti	5
Gregotti teorico.....	6
1. Storia e contesto nella produzione teorica di Vittorio Gregotti (1966-2016)	7
1.1. Il pensiero pianificatorio nell'opera teorica.....	20
1.2. Il ruolo della storia.....	23
2. Appunti critici su Vittorio Gregotti nella letteratura urbanistica	25
Gregotti direttore di rivista	31
3. Storia e contesto in "Casabella" sotto la direzione di Gregotti (1982-1996).....	32
3.1. La rivista	32
3.2. La redazione.....	34
3.3. "Casabella" e il rapporto con la storia	37
3.4. "L'architettura del piano" (fascicolo n. 487/488, Gen./Feb. 1983)	38
3.5. Torino fra le pagine di "Casabella" negli anni della redazione del Piano	43
3.6. "Casabella" e "Urbanistica": parallelismi e antagonismi	46
3.7. Ciclo al termine.....	51
Gregotti pianificatore a Torino	53
4. Storia e progetto nel Piano Regolatore di Torino (1993-1995).....	54
4.1. Una premessa: il piano regolatore mai portato a compimento (1980).....	54
4.2. Convenzione di ricerca tra Comune e Politecnico di Torino (1981-1984).....	60
4.3. La Deliberazione programmatica (1987-1989).....	62
4.3.1. Appello alla città.....	62
4.3.2. Proposte	63
4.3.3. Grandi riforme	66
4.3.4. Piccole riforme.....	71
4.3.5. La modificazione dei luoghi della città.....	73
4.4. Studi sulla struttura storica per il nuovo PRG (1990-1992)	75
4.5. Il piano regolatore di Torino (1993-1995).....	83
4.5.1. Gli studi di intervento	85
4.5.2. Individuazione e classificazione degli edifici di interesse storico.....	90
Conclusioni.....	94
5. Risultati della ricerca.....	95
Appendice.....	98
Bibliografia.....	100

Sitografia	106
Regesto dei colloqui e delle interviste	107
Prof. Vittorio Gregotti:	107
Prof. Augusto Cagnardi:	107
Prof. Pier Luigi Cervellati:	107
Arch. Liliana Mazza	107

A nonno Antonio

“Chi si mette a interpretare un testo, attua sempre un progetto. Sulla base del più immediato senso che il testo gli esibisce, egli abbozza preliminarmente un significato del tutto. E anche il senso più immediato del testo lo esibisce solo in quanto lo si legge con certe attese determinate. La comprensione di ciò che si dà da comprendere consiste tutta nell’elaborazione di questo progetto preliminare, che ovviamente viene continuamente riveduto in base a ciò che risulta dall’ulteriore penetrazione del testo.”

Hans Georg Gadamer, *Verità e metodo*, 1986

Introduzione: teoria e pratica nell'attività di Vittorio Gregotti

Il titolo di questa tesi, *Storia, contesto e progetto in Vittorio Gregotti teorico, direttore di rivista e pianificatore*, contiene, nella sua formulazione, tre importanti concetti (storia, contesto e progetto) che hanno condotto alla genesi di questo scritto.

Il rapporto storia, contesto e progetto¹ è divenuto tema di riflessione dal momento in cui le teorie del Movimento Moderno e la concezione del progetto di stampo funzionalista, fondata su criteri deduttivi sono state messe in discussione, a partire dal secondo dopoguerra, dal gruppo noto come Team X².

I dibattiti svoltisi in occasione degli ultimi Congrès internationaux d'architecture moderne (CIAM) di Aix-en-Provence (1953) e di Dubrovnik (1956), si concentrarono sul complesso rapporto che si instaura tra l'uomo e il proprio ambiente costruito e nel bisogno di identità con quest'ultimo.

Tuttavia solo verso la metà degli anni Sessanta cominciano a prendere importanza tutta una serie di riflessioni che riguardano la complessità ambientale, le scale di intervento e il loro rapporto con il paesaggio come geografia e storia, nonché la relazione tra tipologia edilizia e morfologia urbana.

Muovendo dal testo scritto da Vittorio Gregotti a metà degli anni Sessanta *Il territorio dell'architettura* (1966), la ricerca è proseguita selezionando opere più recenti *La città visibile* (1991), *L'architettura del realismo critico* (2004), *Architettura e postmetropoli* (2011) e *Il possibile necessario* (2014), le quali hanno ripreso, approfondito e confermato l'impianto teorico originario.

Ma una lettura critica di questi testi non è sufficiente a comprendere il senso che Gregotti attribuisce alla nozione di contesto e di storia. Per questo motivo, la mia ricerca è proseguita fra le pagine di "Casabella", negli anni in cui Gregotti fu direttore della rivista (1982-1996). Infine, ho voluto dedicare la terza parte di questo scritto a verificare quanto della riflessione teorica di Gregotti sulla città si rifletta nella sua attività di pianificatore. In questo senso il P.R.G.C. di Torino (1993-1995) ha costituito un interessante campo di studio.

¹ Per una ricognizione relativa al rapporto storia-progetto si può fare riferimento all'opera di Guido Montanari *La storia per il progetto: dibattito critico e metodologia della ricerca*, Torino, Celid, 1996.

² Alison Smithson, *Team 10 primer*, Londra, Studio Vista, 1968.

Gregotti teorico

La prima sezione indaga il rapporto tra storia e progetto e tra oggetto e contesto nella produzione teorica di Vittorio Gregotti.

1. Storia e contesto nella produzione teorica di Vittorio Gregotti (1966-2016)



Fig. 1: Vittorio Gregotti e Aldo Rossi.
Fotografia di Graziano Arici.

Nel 1966 sono pubblicati *L'architettura della città* di Aldo Rossi³, *Il territorio dell'architettura* di Vittorio Gregotti⁴ e *Complexity and Contradiction in Architecture* di Robert Venturi⁵. Tutti e tre i volumi pongono “il problema dello statuto dell'architettura rispetto ad alcune relazioni significative: il conflitto tra il ruolo strutturale dell'intellettuale-architetto e gli esiti spesso contraddittori del suo lavoro, sempre in bilico tra i mondi dell'esperienza artistica, della scienza e della tecnica; le modalità del rapporto tra l'oggetto architettonico e il suo intorno (in particolare con la città), con aperture disciplinari verso la semiologia, lo strutturalismo e la geografia storica, che portano al centro della riflessione il problema della forma (morfologia e tipologia),

del significato e dell'immagine in architettura; la questione del linguaggio, ovvero della costituzione del senso nella dialettica codice/infrazione e [...] il ruolo della storia, ovvero della antecedente cultura disciplinare, rispetto all'operazione progettuale”. In particolare, Vittorio Gregotti si propone di “dilatare il campo di operazione dell'architettura affrontando il tema del suo rapporto con il paesaggio, come geografia e come storia. I temi all'attenzione sono il territorio e la città, la loro morfologia e la ragioni della loro formazione nella storia”⁶.

Negli anni Ottanta Vittorio Gregotti colloca al centro della ricerca, da lui diretta sulla rivista “**Casabella**”, il principio del progetto come **modificazione critica del contesto**. L'obiettivo è fare della fisicità urbana e territoriale il materiale più rilevante del progetto.

³ Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Padova, Marsilio, 1966.

⁴ Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1966.

⁵ Robert Venturi, *Complexity and Contradiction in Architecture*, New York, Museum of modern art, 1966.

⁶ Sara Protasoni (a cura di), *Architettura e paesaggio tra geografia e storia. «Il territorio dell'architettura» di Vittorio Gregotti (1966)*, in: *Architettura spazio scritto: forme e tecniche delle teorie dell'architettura in Italia dal 1945 ad oggi*, Torino, UTET, 2001, p. 63.

“Accettare come vincolo progettuale del nuovo oggetto l’ambiente costruito, è il primo postulato della tematica contestuale. Un vincolo che è riconosciuto a diversi livelli, da quello storico a quello fisico a quello esistenziale, ma soprattutto, un vincolo che non soltanto lega il progetto a una situazione data, ma che concepisce la creatività dell’architetto nell’ambito dei suggerimenti che nascono dal luogo”⁷. Tuttavia, anche se il dialogo progettuale con i sistemi contestuali parte proprio dal riconoscimento dell’esistenza dell’altro, non per questo deve essere legittimazione automatica delle sue ragioni. Infatti il dialogo progettuale non ha nulla a che vedere, secondo Vittorio Gregotti, con l’assimilazione e la conciliazione né, ovviamente, la costruzione del progetto può essere dedotta dalle condizioni contestuali. Al contrario, il progetto si presenta da questo punto di vista come lettura e costituzione della distanza critica che ci separa dal contesto: il modo di essere architettonico di tale distanza è la qualità del progetto di architettura⁸.

Il riconoscimento del valore dell’esistente, in quanto storia e tradizione di identità differenziate, e l’idea di progetto come **distanza critica dal contesto**, rappresentano, quindi, gli elementi cardine della teoria della modificazione.

“Si può definire contesto ciò che preesiste ad ogni nuovo messaggio e lo rende decodificabile. Inoltre i nuovi messaggi possono modificare il contesto, arricchirlo e modularlo, in maniera e misura diversa. Trasformarlo, dunque, e via via partecipare all’evoluzione del contesto e del codice che lo regge”⁹.

Ciò rappresenta il presupposto di vari approcci. “Vi sono tecniche contestuali”, scrivono Sebastiano Brandolini e Pierre-Alain Croset, “che operano per connessioni e per articolazioni attorno all’esistente, essenzialmente densificando quello che è altrimenti sparso e disgiunto; tecniche che operano per consolidare lo spazio urbano, interiorizzandolo e rendendone visibili le gerarchie; tecniche che lavorano per continuità tipologica e che riproducono le densità dell’esistente; tecniche che si rifanno ad una lettura epistemologica del **contesto**, appoggiandosi alle sue forme e alle sue stratificazioni e ai frammenti delle città. [...] Nel caso di operare per connessioni e articolazioni, l’interpretazione del luogo si appoggia alla sua fisicità, alla sua organizzazione, e ad una condizione del presente; nel caso dell’operare

⁷ Giovanna Grella, *La transizione tra interno ed esterno nell’architettura contemporanea: contesto e spazio architettonico*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 20-21.

⁸ Vittorio Gregotti utilizza queste parole sia all’interno dell’opera *La città visibile* (1993, p. 28) sia all’interno dell’opera *L’architettura del realismo critico* (2004, pp. 49-50).

⁹ Giovanna Grella, *La transizione tra interno ed esterno nell’architettura contemporanea: contesto e spazio architettonico*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 21-22.

attraverso una lettura del **contesto**, l'interpretazione del luogo si appoggia alla sua storia e alla sua cultura, ed ai suoi significati più radicati"¹⁰.

Giovanna Grella, ne *La transizione tra interno ed esterno nell'architettura contemporanea: contesto e spazio architettonico*, scrive:

L'ambiente costruito, la città, **il contesto** in generale, **si presenta a noi come stratificazione e accumulazione di materiali su cui operare letture e scelte**. Non si tratta di una visione deterministica, nella quale il preesistente prevede il nuovo ed è completamente assente l'invenzione dell'architetto, ma è la considerazione che "la presenza di un vincolo contestuale non si risolve necessariamente nell'imposizione di soluzioni già contenute nel luogo nel quale si interviene". Anzi le nuove architetture che intervengono nel contesto preesistente hanno modo di modificare notevolmente il senso¹¹.

Vittorio Gregotti considera il lavoro di architettura un'attività con molti contributi diversi, nel quale entrano in gioco una serie di discussioni, dalle quali si deduce, ancor più che nelle altre forme di pratiche artistiche, il fatto che tutto ciò che si afferma deve essere in qualche modo fondato. Questo spinge, o dovrebbe spingere, le persone che si occupano di architettura, anche a riflettere teoricamente. Secondo Gregotti¹² questo non è molto frequente perché gli architetti in questo momento tendono a non scrivere, tendono a demandare ai critici o agli storici le riflessioni teoriche e tendono ad essere più "artisti", nel senso tradizionale del termine. Invece Gregotti ha sempre fatto pratica di questo tema della "riflessione teorica", sia scrivendo sia insegnando. "Io ho scritto libri e insegnato per fare l'architetto, non il contrario, cioè non è che abbia mai pensato né di essere uno scrittore né un insegnante come professione fondamentale, ho sempre pensato che questo mi serviva per pormi dei problemi e per risolvere dei problemi. Porsi degli interrogativi che poi serviranno come fondamento per quello che si farà. Naturalmente non c'è una forma deduttiva tra teoria e pratica, questo lo sappiamo benissimo, è un modo attraverso il quale si aprono una serie di questioni"¹³.

Di seguito sono riportati i principali scritti teorici di Vittorio Gregotti dal 1966 al 2016; cinquant'anni di attività letteraria che si traduce sostanzialmente in 32 opere (in neretto sono evidenziati i libri che saranno approfonditi in seguito):

¹⁰ Sebastiano Brandolini, Pierre-Alain Croset, *Strategie della modificazione 2*, in "Casabella", n. 498-499, Gennaio- Febbraio 1984, pp. 42-43.

¹¹ Giovanna Grella, *La transizione tra interno ed esterno nell'architettura contemporanea: contesto e spazio architettonico*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 24-29.

¹² Vittorio Gregotti, intervista a cura di Nanni Balestrini e Maria Teresa Carbone, "Il laboratorio dell'architetto", *Rai Cult*, 24 Novembre 2004.

¹³ *Ibidem*.

Il territorio dell'architettura (Feltrinelli, 1966); *L'art nouveau* (Fabbri, 1967); *L'architettura tedesca dal 1900 al 1930* (Fabbri, 1967); *Orientamenti nuovi nell'architettura italiana* (Electa, 1969); *Il disegno del prodotto industriale: Italia 1860-1980* (Electa, 1982); *Questioni di architettura: editoriali di Casabella* (Einaudi, 1986); *Cinque dialoghi necessari* (Electa, 1990); *Dentro l'architettura* (Bollati Boringhieri, 1991); ***La città visibile: frammenti di disegno della città ordinati e catalogati secondo i principi dell'architettura della modificazione contestuale*** (Einaudi, 1993); *Le scarpe di Van Gogh: modificazioni nell'architettura* (Einaudi, 1994); *Recinto di fabbrica* (Bollati Boringhieri, 1996); *Vittorio Gregotti: racconti di architettura* (Skira, 1998); *L'identità dell'architettura europea e la sua crisi* (Einaudi, 1999); *Sulle orme di Palladio: ragioni e pratica dell'architettura* (Laterza, 2000); *Diciassette lettere sull'architettura* (Laterza, 2000); *Architettura, tecnica, finalità* (Laterza, 2002); ***L'architettura del realismo critico*** (Laterza, 2004); *Autobiografia del 20. secolo* (Skira, 2005); *L'architettura nell'epoca dell'incessante* (Laterza, 2006); *Contro la fine dell'architettura* (Einaudi, 2008); *L'ultimo hutong: lavorare in architettura nella nuova Cina* (Skira, 2009); *Tre forme di architettura mancata* (Einaudi, 2010); *L'architettura di Cézanne* (Skira, 2011); ***Architettura e postmetropoli*** (Einaudi, 2011); *Incertezze e simulazioni: architettura tra moderno e contemporaneo* (Skira, 2012); *La città pubblica* (Giavedoni, 2012); *Il sublime al tempo del contemporaneo* (Einaudi, 2013); *Viaggio nell'idea di bellezza* (Arel, 2014); ***Il possibile necessario*** (Bompiani, 2014); *96 ragioni critiche del progetto* (BUR Rizzoli, 2014); *Il disegno come strumento del progetto* (Marinotti, 2014); *Lezioni veneziane* (Skira, 2016).

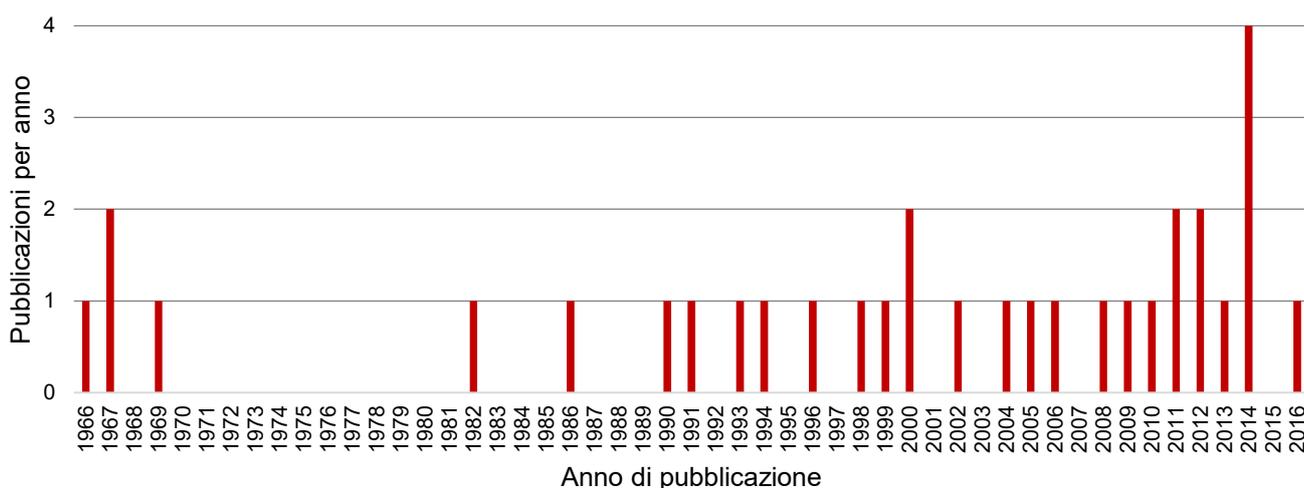


Fig. 2: Numero di pubblicazioni per anno dal 1966 al 2016. Fonte: propria elaborazione.

Come si osserva dal grafico (fig. 2) la produzione letteraria di Vittorio Gregotti è aumentata nel tempo. Nei primi trent'anni (1966-1996) ha scritto $\frac{2}{5}$ delle sue opere, la gran parte delle

pubblicazioni è avvenuta tra il 1996 e il 2016, in particolare nell'ultimo decennio considerato (2006-2016) sono stati pubblicati 13 libri, pari a circa $\frac{2}{5}$ del totale. Questa crescita, soprattutto nell'ultimo periodo, è dovuta principalmente al fatto che Gregotti nei primi anni 2000 ha interrotto la propria attività di architetto e da allora in poi si è concentrato esclusivamente sulla produzione teorica. Negli anni in cui ha diretto la rivista "Casabella" (1982-1996), Gregotti ha scritto 6 libri (circa $\frac{1}{5}$ del totale). Tra queste, nel 1986, ha scritto l'opera intitolata *Questioni di architettura: editoriali di Casabella* (Einaudi, 1986). Il libro raccoglie gli editoriali scritti da Gregotti per la rivista "Casabella" dal marzo 1982 al settembre 1986.

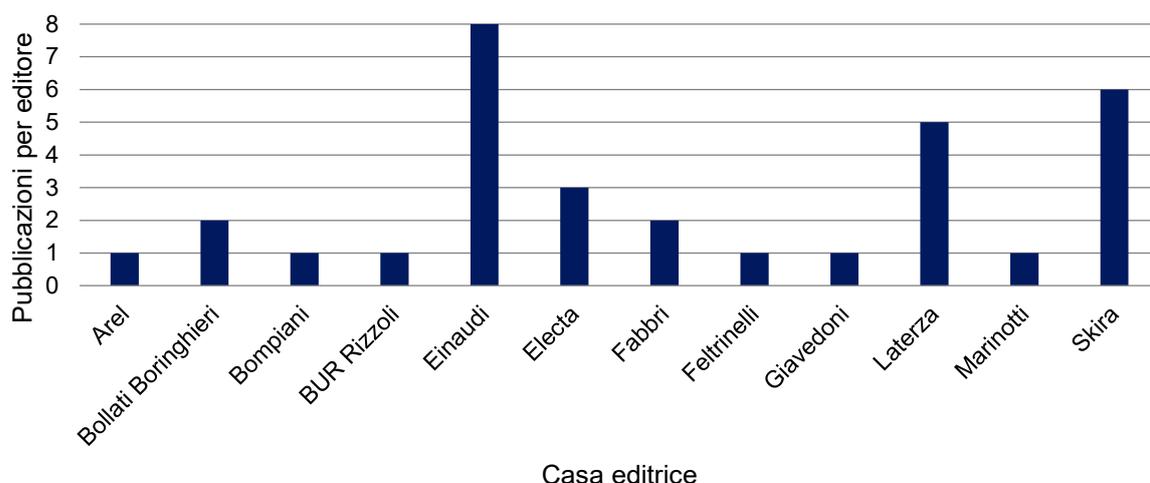


Fig. 3: Numero di pubblicazioni per casa editrice. Fonte: propria elaborazione.

Dal grafico di figura 3 si vede come le case editrici Einaudi (8 pubblicazioni), Skira (6) e Laterza (5) sono state quelle con cui Vittorio Gregotti ha avuto un maggiore rapporto. Queste hanno pubblicato $\frac{3}{5}$ delle sue opere e, fatta eccezione per la casa editrice Laterza il cui rapporto con Gregotti si è concentrato solamente tra il 2000 e il 2006, sia la casa editrice Einaudi che la casa editrice Skira hanno avuto una relazione pressoché costante ed omogenea in tutto il periodo considerato (1966-2016).

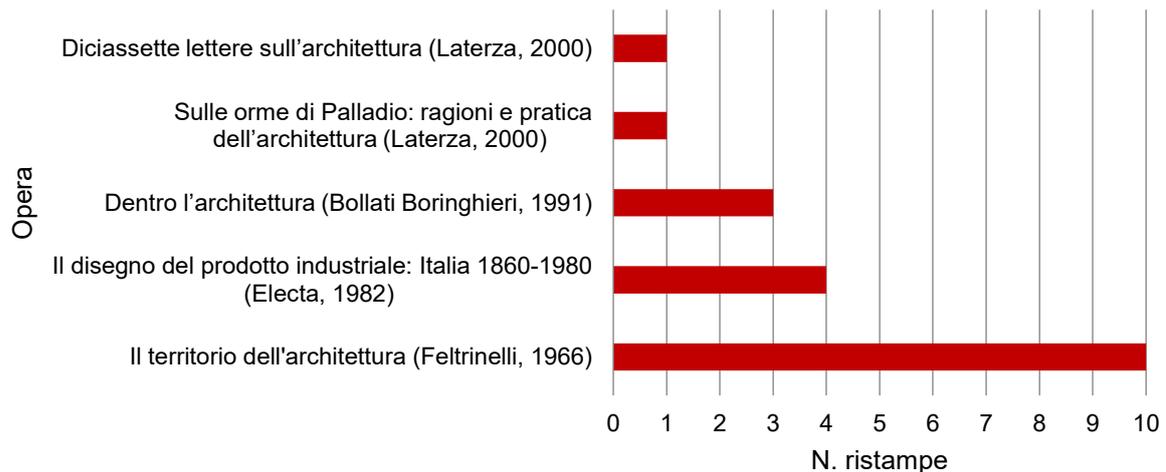


Fig. 4: Numero di ristampe per opera letteraria. Fonte: propria elaborazione.

Come si evince dal grafico di figura 4 alcune opere letterarie come *Il territorio dell'architettura* (Feltrinelli, 1966) e *Dentro l'architettura* (Bollati Boringhieri, 1991) sono state ristampate rispettivamente 10 (1972-1975-1977-1980-1987-1988-1992-1993-2008¹⁴-2014¹⁵) e 3 volte (1995-1996¹⁶-2002).

Confrontando il grafico di figura 3 (numero di pubblicazioni per casa editrice) con il grafico di figura 4 (numero di ristampe per opera letteraria) emerge un aspetto interessante. Le case editrici con cui Vittorio Gregotti ha collaborato “meno” (Feltrinelli e Bollati Boringhieri), sono state quelle che hanno avuto un maggior numero di opere ristampate, ossia l'occasione di dare alle stampe i saggi più noti.

Alla luce di tali considerazioni, l'approfondimento del tema della mia tesi, ossia il rapporto tra storia e progetto, ha imposto una selezione nei volumi da approfondire. La lettura più attenta e analitica de *La città visibile* (Einaudi, 1993), *L'architettura del realismo critico* (Laterza, 2004), *Architettura e postmetropoli* (Einaudi, 2011) e *Il possibile necessario* (Bompiani, 2014) mi è stata suggerita dallo stesso Vittorio Gregotti durante il primo colloquio avvenuto il 9 novembre 2016. Per quanto concerne, invece, l'opera *Il territorio dell'architettura* (Feltrinelli, 1966), ritengo sia una lettura obbligatoria per comprendere al meglio il pensiero pianificatorio di Gregotti e il suo rapporto con la storia.

¹⁴ Versione integrata con la prefazione di Umberto Eco.

¹⁵ Versione integrata con la nuova introduzione di Vittorio Gregotti.

¹⁶ Versione tradotta in inglese da Peter Wong e Francesca Zaccheo.

Il territorio dell'architettura, 1966



Fig. 5: *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, edizione 2014.

Questo libro (fig. 5), la cui prima edizione risale al 1966, è ormai diventato un “classico” della letteratura architettonica del secondo Novecento¹⁷. In esso Vittorio Gregotti affronta alcune questioni centrali della disciplina progettuale: la complessità dei materiali dell'architettura, il rapporto con la storia, il formarsi del concetto di razionalità e il delinarsi di una “tradizione del movimento moderno”, la complessità del concetto di tipologia e il tema, di rilevanza centrale, della geografia come materiale e come intenzione del progetto. Rivisando nelle sue riflessioni categorie ricavate dal pensiero fenomenologico, dallo strutturalismo, dalla semiologia e dall'antropologia¹⁸, Gregotti sviluppa un'interpretazione della pratica progettuale che, come egli stesso precisa, non si

propone “come un trattato: piuttosto come un esercizio di progetto, o meglio come quando, costruendo un progetto di architettura continuamente si corregge e si prova, si raccolgono lunghi elenchi di problemi da risolvere, si annotano sui margini del foglio soluzioni possibili insieme con numeri di telefono da non dimenticare”¹⁹. L'**oggetto** della progettualità “sembra sempre più connesso al circostante (città o territorio) tanto da rendere sempre più difficile la sua districabilità progettuale dal **contesto**”. Questo punto apre la problematica che sin dall'inizio Gregotti cerca di far procedere: “la definizione dell'ambito di consistenza disciplinare della progettazione architettonica”²⁰ e la definizione della sua estensione e articolazione.

Vittorio Gregotti, sempre ne *Il territorio dell'architettura*, espone anche il concetto di **paesaggio antropogeografico**. Partendo dal lavoro del geografo tedesco Friedrich Ratzel, che

¹⁷ L'opera *Il territorio dell'architettura* è stata ristampata 10 volte. Nel 1972 fu stampata la prima edizione nella collana “SC/10”. Nel 1987 fu pubblicata la prima edizione in “Campi del sapere” e nel 2008 fu stampata la prima edizione (ampliata dalla prefazione di Umberto Eco) nell’“Universale Economia” - SAGGI. Nel 2014 fu pubblicata la seconda edizione nell’“Universale Economia” - SAGGI integrata con la nuova introduzione di Vittorio Gregotti.

¹⁸ Antropologia “come scienza generale dell'uomo in quanto capace di riassumere elementi sociologici, etnologici e psicologici nelle varie accezioni e fondare una materia sul comportamento umano, della strategia del suo desiderio di espansione sopra la superficie delle cose”. Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, 1966.

¹⁹ *Idem*, p. 7.

²⁰ *Idem*, p. 43.

sembra essere stato il primo a coniare il termine antropogeografia, Gregotti è riuscito a sviluppare un approccio territoriale al progetto urbano che consente di distinguere il suo lavoro da quello dei suoi colleghi neo-razionalisti²¹.

La città visibile: frammenti di disegno della città ordinati e catalogati secondo i principi dell'architettura della modificazione contestuale, 1991

Come scrive lo stesso Vittorio Gregotti nella nota di presentazione: “in questi ultimi quarant’anni la più rilevante trasformazione proveniente dalla ‘critica positiva’ alla tradizione della modernità in architettura è costituita dal riconoscimento dell’importanza del **contesto**, come storia e come geografia, e dai significati specifici del sito. Il progetto moderno prende così coscienza della propria natura di dialogo con l’esistente e di modificazione della sua condizione”²².

In questo libro le riflessioni non si sviluppano esclusivamente in senso teorico, ma si appoggiano a esperienze progettuali concrete²³ che muovono intorno ai modi di “costruire la nuova

²¹ “Sebbene non si opponga al progetto neo-razionalista di ricostruire la città europea neoclassica secondo criteri tradizionali e tipologici come avevano ipotizzato Aldo Rossi, Leon Krier e altri, Gregotti è stato più attento a rispondere alla sfida della megalopoli a una scala regionale, cioè ad una scala più simile a quella del Plan Obus di Le Corbusier, che egli non a caso ha riconosciuto come un precedente. Per questo, il suo progetto del 1965 per il quartiere Zen a Palermo può essere considerato come una combinazione del modello delle case a schiera di Weimar con l’isolato di Amsterdam. Il progetto di due anni dopo per l’Università di Firenze era ancora più territoriale, con i lunghi blocchi che si estendevano nel paesaggio agricolo. Questo approccio assunse una ancora più importante dimensione geografica nella proposta per l’Università della Calabria del 1973, dove la ‘spina’ dell’università attraversa, tagliandole, cinque colline che si trovano tra l’autostrada regionale a un’estremità dell’asse e una stazione ferroviaria all’altra. Parzialmente realizzata, questa infrastruttura resta un pezzo canonico in quanto allo stesso tempo ha un ordine e tuttavia è aperta a un’evoluzione imprevista. I blocchi sono stati progettati per essere liberamente attaccati alla spina, senza compromettere la sua capacità di definire e modulare il paesaggio a una scala panoramica.” Kenneth Frampton, *Megaforma come paesaggio urbano*, in “Ottagono”, n. 153, 2002, p. 76.

²² Vittorio Gregotti, *La città visibile: frammenti di disegno della città ordinati e catalogati secondo i principi dell'architettura della modificazione contestuale*, Torino, Einaudi, 1993, quarta di copertina.

²³ I materiali progettuali presi in considerazione all’interno dell’opera provengono in massima parte dallo studio Gregotti Associati. Gregotti raggruppa le esperienze secondo diverse tipologie di approccio ed estrae da tali discussioni alcune considerazioni che ritiene “riutilizzabili”: 1. Progetti che mirano alla fondazione di modelli insediativi a partire dal confronto con le condizioni geografiche del contesto (Università della Calabria 1973/1979, quartiere abitativo per l’Istituto Autonomo Case Popolari di Palermo (ZEN) 1969/1973, Dipartimenti di Scienze dell’Università di Palermo 1969/1988, stadio di Nimes 1986/1987, Centro Culturale di Belém a Lisbona 1988/1993, parco della collina a Como 1981). 2. Modelli insediativi che derivano dal ribaltamento analogico di principi insediativi ritrovati nel contesto (concorso Sextius-Mirabeau ad Aix-en-Provence 1990, insediamento nella Zona Corassori a Modena 1983/1989, **spina centrale a Torino 1987/1995**, concorso per la sistemazione delle aree di bordo del centro storico di Siena presso la banca Monte dei Paschi e la Camera di Commercio 1988). 3. Insediamenti che accettano il modello insediativo esistente e lo correggono per chiarimento, intensificazione, complessificazione e cambiamento di senso all’interno dell’uso del sistema esistente (polo tecnologico integrato alla Bicocca a Milano 1989/1993, recupero dell’abitato di Zerman a Mogliano Veneto 1988, quartiere per abitazioni a Cannaregio a Venezia 1981/2002, riassetto piazza Matteotti e utilizzo area ex Macello a Vicenza 1986, insediamento per uffici e servizi Cadorna-Pagano a Milano 1984/1985, piazza di Scutari Uskudar-Istanbul 1984, concorso per la sistemazione di Potsdamer e Leipziger

città a partire da essa e dalla sua storia”²⁴. Gregotti muove infatti dalla convinzione che sia ancora possibile “da parte della cultura del disegno urbano e territoriale di proporre un nuovo stato di equilibrio”, fondato sul “riordino e la chiarezza [che] sono gli strumenti più specifici e tradizionali della disciplina nostra”²⁵.

“A partire dalla metà degli anni Cinquanta [...] cominciano a prendere importanza le questioni connesse alla relazione tra **oggetto e contesto**”²⁶. Si tratta di questioni maturate attorno alla rivista “Casabella”, “sulle pagine della quale erano state sollevate una serie di critiche positive ai principi del Movimento Moderno, sotto il segno di un nuovo rapporto con la storia e con le teorie che da tale rapporto erano derivate”²⁷.

Una parte consistente delle riflessioni, contenute in questa opera, sono state alla base di alcuni scritti pubblicati nella rivista “Casabella” tra il 1982 e il 1992, per esempio, quando Gregotti afferma che: “Al di là della ben nota [...] crisi della programmazione e pianificazione fisica [...] le riflessioni intorno a una nuova relazione tra piano e progetto [...] hanno avuto conseguenze importanti, con la tendenza ad agire sul territorio per grandi progetti speciali [...]. Si è così assottigliata la differenza tra disegno urbano e progetto complesso [...] dove quest’ultimo assume sovente il ruolo di polo generatore del primo, specie nelle attuali condizioni di indebolimento dell’iniziativa pubblica e accelerazione produttiva programmata (almeno fuori dall’Italia) dei grandi interventi complessi”, usa le stesse parole scritte due anni prima nel suo articolo *Un compito per il disegno urbano*²⁸.

Platz a Berlino 1991). 4. Sistemi insediativi che funzionano da punto di ribaltamento, riorganizzazione e risoluzione della parte di città e territorio (insediamento residenziale di edilizia economica a Cefalù 1976/1979, abitazioni a Lützowstrasse a Berlino 1984/1986, Opération Etoile a Strasburgo 1991). 5. Il sistema insediativo esiste, è complesso e lungamente stratificato e qualitativamente importante: compito del progetto è in primo luogo il chiarimento delle sue relazioni interne (progetto per la sistemazione delle aree archeologiche centrali di Roma 1984, Parco della Fortezza a Brescia 1984/1985, ampliamento del Palazzo Comunale di Arezzo 1984/1988, sistemazione degli spazi aperti della città di Mira presso Venezia 1987). “Naturalmente ognuno di questi cinque modelli insediativi ha ampie zone di sovrapposizione con gli altri quattro, o perlomeno partecipa in uno dei suoi strati e gerarchie costitutive alle esperienze che possono provenire dagli altri”. *Idem*, p. 34.

²⁴ Vittorio Gregotti, *La città visibile: frammenti di disegno della città ordinati e catalogati secondo i principi dell’architettura della modificazione contestuale*, Torino, Einaudi, 1993, quarta di copertina.

²⁵ *Idem*, p. XIV.

²⁶ *Idem*, p. 3.

²⁷ Vittorio Gregotti, *La città visibile: frammenti di disegno della città ordinati e catalogati secondo i principi dell’architettura della modificazione contestuale*, Torino, Einaudi, 1993, p. 3. Questa è una riflessione che oggi, riguardando gli articoli pubblicati sulla rivista “Casabella”, è difficile da cogliere.

²⁸ Vittorio Gregotti, *Un compito per il disegno urbano*, in: “Casabella”, n. 584, Novembre 1991, pp. 2-3.

L'architettura del realismo critico, 2004



Fig. 6: *L'architettura del realismo critico*, Bari-Roma, Laterza, 2004.

Ne *L'architettura del realismo critico* (2004) (fig. 6), Vittorio Gregotti analizza e assume il **concetto di contesto**, rivalutandolo rispetto alla nozione di luogo, espressiva soprattutto di depositi memoriali permanenti²⁹.

Vittorio Gregotti descrive il concetto di contesto come capace di esprimere un riferimento a situazioni “geograficamente e storicamente ben determinate”³⁰ e afferma di voler usare la “parola ‘contesto’ perché cerca di indicare qualcosa di più complesso e maggiormente dotato di profondità storica della nozione di luogo, o di sito in quanto ambito spaziale determinato. [...] la nozione di contesto mi sembra meno volta all’indietro, più connessa alle contraddizioni e

alle possibilità della condizione del presente. Essa implica inoltre un’idea di spazio non omogeneo, dotato di densità differenziate di depositi e di detriti con cui è necessario entrare in relazione”. In questo senso Gregotti riprende la discussione sul contestualismo “nella sua oscillazione tra regionalismo critico e architettura nazional-popolare, tra rispetto della geografia e delle relazioni percettive istituite, tra conservazione e dibattito sull’imitazione, tra globale e locale”³¹ e sul fatto che la discussione sul contestualismo ha occupato il dibattito sull’architettura degli ultimi cinquant’anni.

Gregotti afferma che nella prospettiva del “realismo critico” è necessario operare verso la “ricostituzione di un livello di riflessione che riguardi la disciplina architettonica un po’ più a partire dalle sue questioni interne di una pratica artistica che lavora [...] con le condizioni empiriche in quanto materiale ineliminabile del proprio agire. Questo implica una concezione del progetto quale dialogo con tali condizioni empiriche ed è compito della riflessione critica scegliere quali condizioni si ritengano strutturali” e ribadisce l’impossibilità di una prassi progettuale deduttiva: “anche se il dialogo progettuale con il contesto è prima di tutto riconoscimento dell’esistenza dell’altro, non per questo è legittimazione automatica delle

²⁹ Secondo Gregotti, vi è un contenuto temporale nell’idea di luogo, si tratta anche di un sostantivo che rimanda alla storia e alle mitologie di uno spazio determinato. Vittorio Gregotti, *L'architettura del realismo critico*, Bari-Roma, Laterza, 2004, p. 47.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Vittorio Gregotti, *L'architettura del realismo critico*, Bari-Roma, Laterza, 2004, pp. 47-48.

sue ragioni: esso non ha nulla a che vedere con l'assimilazione e la conciliazione né, ovviamente, la costruzione del progetto può essere dedotta dalle condizioni contestuali³². Il progetto si presenta dunque come “costituzione della **distanza critica dal contesto** e, proprio per questo, nella presa in considerazione di esso. Il modo di essere architettonico di tale distanza è la qualità del progetto di architettura”³³.

Architettura e postmetropoli, 2011

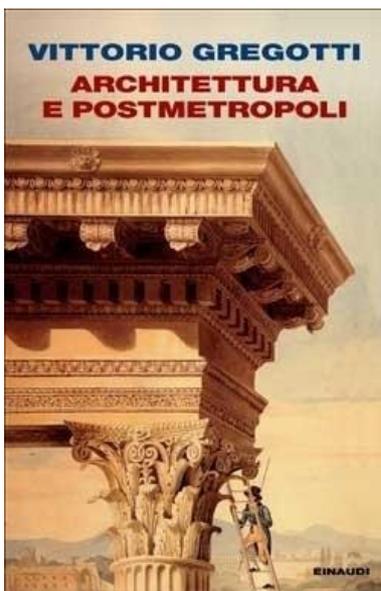


Fig. 7: *Architettura e postmetropoli*, Torino, Einaudi, 2011.

L'opera di Vittorio Gregotti *Architettura e postmetropoli* (fig. 7) parla del problema dello sviluppo urbano e della “postmetropoli”. “Il prefisso ‘post’ è un modo comodo e generico [...] per distinguere il nuovo fenomeno dall'antica tradizione della parola ‘metropoli’ come grande città, capitale di imperi o di aree vaste”³⁴.

Gregotti mette in discussione l'idea di “postmetropoli” in quanto luogo comune della contemporaneità, cercando di restituire all'architettura quella capacità critica indispensabile alla sua libertà progettuale nell'epoca della globalizzazione della finanza, dei consumi, della comunicazione.

L'analisi di Gregotti passa in rassegna caso per caso diversi esempi di città (Los Angeles, Parigi, Pechino) e spiega anche le difficoltà della città moderna: “oltre a quelle ben visibili della viabilità, del traffico e dei servizi e dell'ecologia ambientale e in generale della irrisolta modernizzazione compatibile [...] vi sono quelli dell'espansione esterna incontrollata, e delle eccessive concentrazioni delle funzioni più importanti nelle aree centrali, con l'espulsione delle classi sociali meno abbienti e il decadimento della periferie disperse o consolidate”³⁵.

Interessanti sono le riflessioni impostate da Gregotti sulla città antica: afferma che “sgomberare la città dall'idea propria di storicità [...] significa renderla puro passato e impresa turistica. Ciò dovrebbe apparire oggi un'impresa particolarmente dannosa e tuttavia essa è in corso un po' ovunque, più o meno consciamente connessa all'obiettivo della negazione dell'idea stessa di città. Un'idea sostituita oggi dal modello della postmetropoli globalizzata,

³² Vittorio Gregotti, *L'architettura del realismo critico*, Bari-Roma, Laterza, 2004, p. 49.

³³ *Idem*, pp. 49-50.

³⁴ Vittorio Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 15-16.

³⁵ *Idem*, p. 31.

come insediamento che non ha ancora trovato una propria forma e che, per ottenerla [...] sembra dover passare attraverso la riduzione a reperto turistico-archeologico della sua storicità, lasciando lo sviluppo del suo insieme all'ideologia della deregolazione”³⁶.

Nel sedicesimo capitolo, Gregotti torna sulla nozione di paesaggio. Secondo l'autore l'idea di paesaggio non coincide né con quella di geografia, né con quella di natura, clima e vegetazione, né fissa a priori una scala dimensionale di osservazione e di intervento; né coincide con il genere di pittura che si definisce “di paesaggio” in quanto soggetto. “Paesaggio è qualcosa che serve per designare una cosa e allo stesso tempo l'immagine della cosa”³⁷.

Infine, secondo Gregotti, il paesaggio anzi, meglio, il paesaggio antropogeografico non è solo ciò che preesiste al progetto, ma anche ciò che è capace di suggerire le proprie modificazioni, di aprirsi alla dialettica di nuovi ordinamenti, nella coltivazione come nella costruzione.

Stando a Gregotti la nozione di **paesaggio** ha significati “sovrapposti a quelli di **contesto**, di luogo, di territorio, anche se ciascuno di essi riguarda lo stesso soggetto da punti di vista diversi che fanno riferimento in primo luogo alla storia, ai cittadini, alla forma delle cose, allo sguardo sulla loro trasformabilità, ai suoi conflitti, alle sue resistenze, ai suoi limiti”³⁸.

Il possibile necessario, 2014

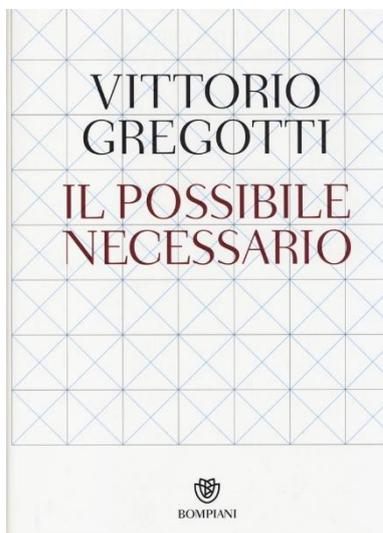


Fig. 8: *Il possibile necessario*, Milano, Bompiani, 2014.

L'origine di questa opera (fig. 8) è un altro libro che Vittorio Gregotti scrive nel 1999, ossia *Identità e crisi dell'architettura europea*³⁹, che riguarda, per l'appunto, la crisi della cultura europea. Gregotti vuole capire cosa è successo negli ultimi quindici anni. “Le crepe che si vedevano 15 anni fa sono diventate dei crepacci enormi. Abbiamo una situazione di crisi drammatica, il mio sospetto è che l'architettura dal punto di vista del suo assetto come pratica artistica, come teoria e come fondamenti non interessa più a nessuno, soprattutto non interessa neanche agli architetti perché hanno un problema che è quello del successo personale in coincidenza con quello che io chiamo ‘capitalismo estetico’”⁴⁰. Si

³⁶ Vittorio Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 35-36.

³⁷ *Idem*, pp. 137-138.

³⁸ *Idem*, p. 138.

³⁹ Vittorio Gregotti, *Identità e crisi dell'architettura europea*, Torino, Einaudi, 1999.

⁴⁰ Primo colloquio con Vittorio Gregotti effettuato il 9 novembre 2016.

tratta di “un’estetica del rispecchiamento ideologico del capitalismo finanziario globale [...] e lo stato delle arti visive e delle architetture di successo mediatico lo mostra in modo del tutto evidente”⁴¹.

Gregotti grande polemizza nei confronti delle “archistar”, gli architetti che diventano star televisive. “Questo mi sembra lo scopo e l’aspirazione di tutti gli architetti di oggi, è una spiegazione che significa non avere nessun rapporto con le contraddizioni della realtà. **Senza questo rapporto con la realtà uno non può cominciare neanche a fare l’architetto**”⁴².

Secondo Gregotti, l’architetto che si occupa della città e del territorio antropogeografico deve inevitabilmente attraversare una **fase di rilievo**, in vista di una “modificazione capace di affrontare un futuro in grado di dialogare con l’esistente [...], di intravedere la possibilità di andare al di là del processo di contrasto o di decomposizione come unico principio. Anche al di là della metafora dell’estraneità dimostrativa della non appartenenza, dell’uso del labirinto come risultato del disordine della città generica anziché della ricchezza offerta dalla stratificazione storica”⁴³.

Per Vittorio Gregotti le condizioni dell’ambiente fisico (storiche, geografiche e sociali) costituiscono un terreno ineliminabile del progetto, ma la loro influenza dipende sia dal valore che si attribuisce loro come condizione del costruire sia dal metodo con il quale esse sono utilizzate nella dialettica del procedimento progettuale. Questo è ciò che Gregotti cerca di descrivere nel quinto capitolo di questo libro. In questa ultima parte dà anche una definizione di “paesaggio” e “antropogeografia”. Per “**paesaggio**” intende: “una parte definita di un territorio dotato di un’unità contestuale riconoscibile, cioè fisica, storica e culturale, in mutazione ma in grado di attuare relazioni con altri paesaggi antropogeografici diversi che [in questo libro Gregotti guarda] dal punto di vista dell’architettura e della sua capacità di modificare creativamente in modo coerente e dialettico”. Stando a Gregotti la parola “**antropogeografia**” significa “geografia del progetto dell’uomo” e in questo scritto la utilizza per sottolineare proprio “le modificazioni fisiche compiute dalle culture sulla natura e sui caratteri geologici, climatici, di vegetazione e persino di luce dei luoghi, e insieme le modificazioni proposte dagli sguardi storici dall’uomo stesso sulla natura”⁴⁴.

Secondo Gregotti le relazioni tra “antropogeografia” (che è nello specifico la versione ineliminabile della nozione di **contesto**) e architettura sono mutate nel mondo globale. Con esse,

⁴¹ Vittorio Gregotti, *Il possibile necessario*, Milano, Bompiani, 2014, p. 115.

⁴² Primo colloquio con Vittorio Gregotti effettuato il 9 novembre 2016.

⁴³ Vittorio Gregotti, *Il possibile necessario*, Milano, Bompiani, 2014, p. 25.

⁴⁴ *Idem*, p. 143.

Gregotti prova criticamente a confrontarsi cercando di trovare, a tutte le scale delle opere di architettura⁴⁵, “tracce di conoscenza di far parte in ogni modo di una responsabilità nella definizione del nostro ambiente fisico, e soprattutto riflettendo su come il materiale costitutivo del paesaggio antropogeografico e delle sue mutazioni possa far parte, a ogni scala, del progetto di architettura”⁴⁶. Tuttavia “l’indifferenza nei confronti del **contesto** fisico e culturale - sia specifico che vasto - è progressivamente aumentata”⁴⁷ e, come ha affermato Gregotti nel nostro primo incontro avvenuto mercoledì 9 novembre 2016, questo significa non avere nessun rapporto con la realtà e senza questo rapporto uno non può cominciare neanche a fare l’architetto.

1.1. Il pensiero pianificatorio nell’opera teorica

Negli scritti teorici di Vittorio Gregotti analizzati da me in questa tesi (*Il territorio dell’architettura*, 1966; *La città visibile: frammenti di disegno della città ordinati e catalogati secondo i principi dell’architettura della modificazione contestuale*, 1991; *L’architettura del realismo critico*, 2004; *Architettura e postmetropoli*, 2011; *Il possibile necessario*, 2014) l’attenzione per il contesto, come sfondo rispetto al quale l’azione progettuale deve trovare senso e ragioni, assume una declinazione sia storico-geografica sia morfologico-fisica. Il progetto, stando a Gregotti, si presenta come “lettura e costituzione della **distanza critica che ci si separa dal contesto**: il modo di essere architettonico di tale distanza è la qualità del progetto di architettura. [...] Tale qualità è quindi la forma del nuovo contesto, cioè il modo di essere di un nuovo dialogo”⁴⁸.

L’indagine territoriale è intesa come una descrizione dei modi nei quali una successione di eventi e di processi storici ha lasciato in ogni luogo segni e forme variamente sovrapposti e sedimentati. Ogni luogo è definito non solo dai caratteri specifici che possono essere rilevati, ma anche dalla rete di relazioni spaziali alle quali appartiene, che possono influire nel corso del tempo sulla sua trasformazione.

La “forma del territorio” dipende dalle reti di relazioni fra luoghi molteplici e interdipendenti, dotati di identità specifiche e differenziate. Può evolvere nel tempo secondo le scelte e le azioni degli attori più rilevanti nel contesto (non solo i progetti di architettura o i piani

⁴⁵ Metodologia di progetto “a tutte le scale ‘dal cucchiaino alla città’”. Vittorio Gregotti, *Il possibile necessario*, Milano, Bompiani, 2014, p. 102.

⁴⁶ Vittorio Gregotti, *Il possibile necessario*, Milano, Bompiani, 2014, pp. 160-161.

⁴⁷ *Idem*, p. 162.

⁴⁸ Vittorio Gregotti, *La città visibile: frammenti di disegno della città ordinati e catalogati secondo i principi dell’architettura della modificazione contestuale*, Torino, Einaudi, 1993, p. 28.

urbanistici). Il progetto, secondo Gregotti, deve interpretare la “forma del territorio” e il “senso del luogo” per individuare criticamente le possibilità di modificazione, valutarne contestualmente il significato e il valore, scegliere e attuare alcune ipotesi di mutamento, istituendo relazioni nuove e più significative tra sfondo e figure⁴⁹.

Non vi è dubbio che il pensiero pianificatorio di Gregotti sia forte. Ha mostrato, in diverse esperienze degli anni Ottanta, Novanta e Duemila, di saper governare i processi di pianificazione⁵⁰.

Di seguito sono riportati i principali piani redatti dallo studio Gregotti Associati dal 1963 al 2007; quarantaquattro anni di attività pianificatoria che si traduce essenzialmente in 20 piani (in neretto è evidenziato il P.R.G.C. di Torino che sarà approfonditi nella terza parte):

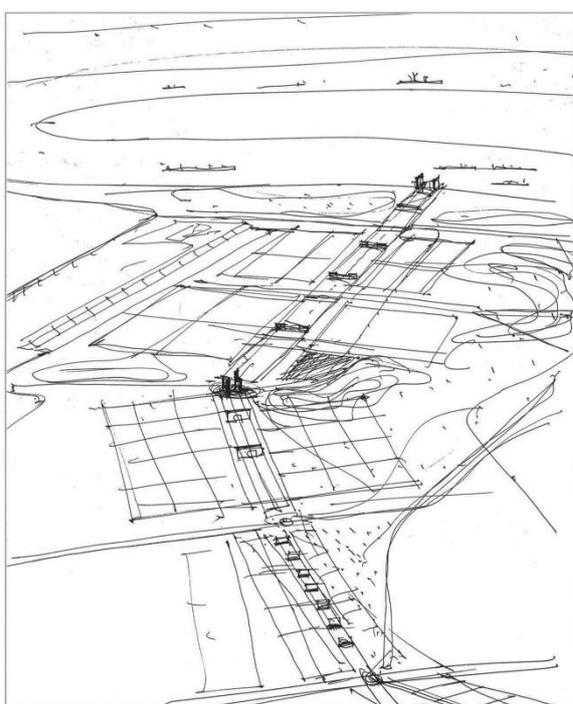


Fig. 9: *Piano per una nuova città di 100.000 abitanti, Jiangwang (Shanghai) (2001-2002)*. Fonte: Gregotti Associati, *Gregotti Associati: la costruzione dello spazio pubblico*, Firenze, Alinea, 2002, p. 30.

*Piano Regolatore Generale Novara (1963); Quartiere residenziale per 20.000 abitanti - ZEN Palermo (1969-1973); Piano per il nuovo centro urbano Gibellina (Trapani) (1971); Piano Regolatore Generale Scandicci (Firenze) (1982-1986); Piano Regolatore Generale Arezzo (1984-1987); Piano Regolatore Generale Darfo Boario Terme (Brescia) (1987-1992); Piano Regolatore Generale Sesto San Giovanni (Milano) (1987-1994); **Piano Regolatore Generale Torino (1987-1995)**; Piano per una nuova città di 150.000 abitanti Ucraina (1992-1993); Piano Regolatore Generale Cameri (Novara) (1992-1995); Piano Regolatore Generale Livorno (1992-1999); Piano Re-*

golatore Generale Asiago (Vicenza) (1993-1995); Piano Regolatore Generale Pavia (1995-2001); Piano Regolatore Portuale di Savona-Vado (1998-2001); Piano per la sistemazione dell'area Cartiere-centro storico Tivoli (Roma) (1995-2007); Piano Regolatore Generale Gorizia (1996-2001); Piano Regolatore Generale Ghemme (Novara) (1997-2000); Piano

⁴⁹ Pier Carlo Palermo, *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 247.

⁵⁰ Per una ricognizione relativa ai piani redatti dallo studio Gregotti Associati fare riferimento all'opera di Augusto Cagnardi *Un senso nuovo del piano*, Milano, Etaslibri, 1995.

per una nuova città di 100.000 abitanti Jiangwang (Shanghai) (2001-2002) (fig. 9); Piano Regolatore Generale Avellino (2001-2003); Piano per una nuova città di 100.000 abitanti Pujiang (Shanghai) (2001-2007).

La pianificazione territoriale, secondo Gregotti, è “una struttura di pensiero intrinsecamente contraddittoria: da un lato si presenta come controllo del futuro, riordino e riorganizzazione in funzione di uno sviluppo, sforzo di programmare la previsione, dall’altro come ipotesi, predizione, distacco dal presente, scelta e interpretazione particolare dell’interesse collettivo. Spesso in questi tempi di cambiamenti attivi e disordinati, teoricamente aperti ad ogni iniziativa, modellati sui comportamenti del mercato e della comunicazione, al concetto di programmazione si oppone quello di flessibile opportunità; la scarsa autorità delle regole collettive e della loro morale, così come di grandi orizzonti ideali, renderebbe quindi precario l’aspetto predittivo del piano. Per il verso opposto le qualità durevoli (fisicamente e morfologicamente) degli effetti fisici di un piano sembrano scivolare poi sulle ragioni stesse della propria costituzione per costruire identità e riferimenti capaci di assumere nuovi significati per il futuro piano”⁵¹.

Ne *Il territorio dell’architettura* del 1966 emerge un pensiero: è possibile descrivere due modelli fondamentali di collocazione del planner come specialista della localizzazione nel contesto della pianificazione territoriale, una volta fissati a livello politico alcuni obiettivi o interrogativi generali; “un primo modello presenta il planner come **colui che assume le decisioni delle varie discipline** che intervengono nella pianificazione e trasforma questi risultati in un piano di localizzazioni fisiche; un secondo modello comporta la **collaborazione del planner-designer** sullo stesso piano degli altri contributi specialistici attribuendogli proprie conclusioni da offrire alla strutturazione interdisciplinare che avviene così per successive approssimazioni e verifiche di ciascuno specialista di tutto l’insieme del materiale”⁵².

Circa 15 anni dopo, ne *Architettura e postmetropoli* (2011), Vittorio Gregotti considera il processo di pianificazione essenzialmente un **processo politico di decisioni** a partire dalla conoscenza della questione urbana, della sua mobilità e delle sue riforme possibili nell’interesse collettivo; “un interesse, bisogna ammetterlo, di cui oggi è assai difficile riconoscere l’autenticità”⁵³.

⁵¹ Vittorio Gregotti, *Le scarpe di Van Gogh. Modificazione nell’architettura*, Torino, Einaudi contemporanea, 1994, pp. 98-99.

⁵² Vittorio Gregotti, *Il territorio dell’architettura*, Milano, Feltrinelli, edizione 2014, p. 80.

⁵³ Vittorio Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Torino, Einaudi, 2011, p. 13.

Nel 2014 è pubblicata la seconda edizione de *Il territorio dell'architettura* nell'“Universale Economia” - SAGGI ampliata con la nuova introduzione di Vittorio Gregotti. Il pensiero pianificatorio dal 1966 a oggi non è mutato; l'architetto novarese si riconosce ancora nelle teorie proposte nel capitolo dedicato al disegno a grande scala⁵⁴.

1.2. Il ruolo della storia

Nella terza parte dell'opera *Il territorio dell'architettura* (1966) Vittorio Gregotti affronta il tema della storia dell'architettura e dei suoi materiali, che sono la conseguenza di una continua sedimentazione, di quello che ne deriva dal rapporto con il passato e di ciò che viene considerato dalla tradizione un elemento fondamentale. Ritiene che l'architettura sia un documento per altre discipline e che sia capace di fungere da testimone degli avvenimenti storici nel corso del tempo. “Storicità dell'architettura non solo come consapevolezza del proprio passato, ossia del rapporto tra progetto e tradizione dell'architettura, ma innanzitutto considerando l'architettura stessa come una materia storica. [...] L'architettura è materia di storia come documento per altre discipline ed inoltre ha assunto nel suo prodursi il compito di testimoniare l'avvenimento storico”⁵⁵.

Per progettare è necessaria una conoscenza dei segni su cui si basa il progetto stesso: geografici, spaziali e culturali; l'incontro tra questi segni determina la scelta e il progetto costituisce parte della sedimentazione storica.

L'orizzonte storico può essere distinto in tre diversi schemi di giudizio: quello d'ordine poetico, che consiste nella relazione tra gli elementi di ordine linguistico, i significanti e le intenzioni dei progettisti; quello che va dalla trattatistica classica alla formazione delle teorie artistiche, “che tendono a spiegare e a definire processo ed attività prima e fuori dalle opere stesse”⁵⁶ in termini di razionalità; infine quello dell'estetica, che ricolloca entro una più ampia interpretazione del mondo i principi generali individuati alla base della pratica dell'architettura.

Gregotti si muove essenzialmente sul secondo livello tentando di seguire l'“evoluzione storica di due concetti, i nessi con il pensiero che li ha generati e sviluppati, le relazioni dialettiche con altri sistemi organizzativi della lettura artistica e [...] con altre discipline”⁵⁷.

⁵⁴ Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, edizione 2014, pp. 57-98.

⁵⁵ *Idem*, p. 114.

⁵⁶ *Idem*, p. 120.

⁵⁷ *Idem*, p. 121.

Quindi la storia si presenta come “una presa di coscienza, un terreno che dobbiamo attraversare per giungere alla struttura delle cose, per arrivare a toccarle, ma che è necessario lasciare al momento di trasformare le cose stesse”⁵⁸. Secondo Gregotti pertanto la storia si presenta come un curioso strumento la cui conoscenza sembra indispensabile ma, una volta raggiunta, non direttamente utilizzabile; “una specie di corridoio attraverso il quale bisogna passare per accedere, ma che non ci insegna nulla sull’arte di camminare”⁵⁹.

Tuttavia, “sia che noi ci proponiamo di progettare una sedia, una scuola, una città o un insieme territoriale noi ci confrontiamo [inevitabilmente] con la storia [...], disponiamo la nuova cosa in un **contesto** in cui tutti gli strati di storia sono tutti presenti nella forma in cui esso **contesto** ci appare al momento dell’azione”⁶⁰.

Circa cinquant’anni dopo, nell’edizione del 2014 Gregotti, nella nuova introduzione, afferma che: “le idee proposte in tema di relazione tra storia e progetto mi trovano ancora consenziente, così come in generale l’idea di progetto come modo di essere dell’esperienza”⁶¹.

Nell’introduzione dell’opera *Architettura e postmetropoli* (2011) Vittorio Gregotti considera la storia un “terreno del progetto”, terreno sul quale costruire l’architettura delle nostre città, terreno che “ci sostiene e che ci lascia liberi nella direzione che possiamo scegliere e nelle responsabilità che tale scelta implica”⁶².

Una considerazione simile se non uguale viene fatta da Vittorio Gregotti alcuni anni più tardi nell’opera *Il possibile necessario* (2014). Nel terzo capitolo di questo scritto, Gregotti considera inevitabile la conoscenza “del terreno della storia su cui si deve costruire, [conoscenza che però] ci lascia liberi sulla direzione da prendere”⁶³.

Infine, secondo Vittorio Gregotti, “l’analisi storica interessa per osservare il cambiamento. Bisogna leggere il cambiamento e poi dedurre da questa lettura del cambiamento un giudizio positivo o negativo sui diversi elementi; quali sono i rischi e quali le possibilità”⁶⁴.

⁵⁸ Vittorio Gregotti, *Il territorio dell’architettura*, Milano, Feltrinelli, edizione 2014, p. 132.

⁵⁹ *Idem*, p. 133.

⁶⁰ *Idem*, p. 115.

⁶¹ *Idem*, p. II.

⁶² Vittorio Gregotti, *Architettura e postmetropoli*, Torino, Einaudi, 2011, p. 14.

⁶³ Vittorio Gregotti, *Il possibile necessario*, Milano, Bompiani, 2014, p. 93.

⁶⁴ Secondo colloquio con Vittorio Gregotti effettuato il 28 marzo 2017.

2. Appunti critici su Vittorio Gregotti nella letteratura urbanistica

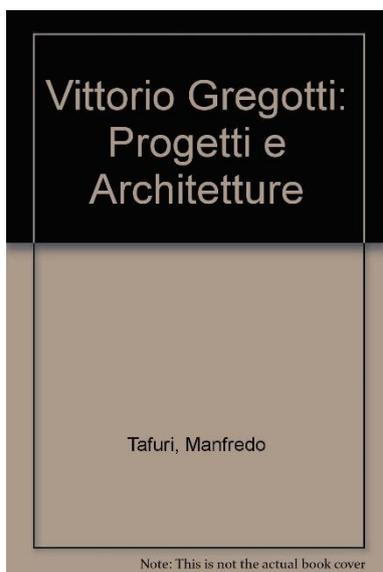


Fig. 10: *Vittorio Gregotti: progetti e architetture*, Milano, Electa, 1982.

Parlando del *Territorio dell'architettura*, alcuni anni più tardi Manfredo Tafuri, nella sua opera *Vittorio Gregotti. Progetti e architetture*⁶⁵ (fig. 10), scriverà che in questo libro “il tema del colloquio fra geografia e segno architettonico fa la sua comparsa”, imprimendo “un salto di scala, che coinvolge un'intera metodologia di progettazione e le poetiche a questa sottese”⁶⁶. Gregotti riversa sulla scala geografica “il suo combattuto rapporto con la storia. La modernità [...] procede a una ‘radicale revisione del tempo storico’, in cui i ‘fenomeni si appiattiscono in un concreto formale dentro cui si deve operare per scavo, annidandosi sino a forare lo spesso strato delle cose e degli eventi verso una nuova condizione

di conoscenza’. [...] Ciò significa leggere il territorio [...] come struttura archeologica, che non chiede tuttavia né restauri né completamenti”⁶⁷.

Sempre per Tafuri, Vittorio Gregotti è “fra i pochi attrezzati a rispondere ai problemi posti dalle nuove tematiche emergenti da città e territori in trasformazione”⁶⁸. L'ampiezza con cui Gregotti affronta la dimensione paesaggistica gli permette di “riinventare ruoli disciplinari in grado di competere con la complessità dei nuovi compiti”⁶⁹.

Tafuri continua affermando che l’“esigenza di controllare la grande scala con organismi unitari e ad alto grado di legittimità, che aveva caratterizzato i progetti per l'Università di Co-senza e per il quartiere Zen (fig. 10), qualifica alcune proposte di grande sapienza compositiva elaborate negli anni più recenti: i progetti per la sistemazione del centro di arrivo e per la ristrutturazione della viabilità di San Marino (1981), per il [...] nucleo di abitazioni del Sestiere di Cannaregio a Venezia, per un edificio di abitazioni nel quartiere Tiergarten a Berlino est (1980 sgg.), per un grande complesso residenziale a Modena, per la zona Garibaldi-Cadorna a Milano, per l'anello olimpico di Barcellona (1983). Gregotti dimostra che i

⁶⁵ Manfredo Tafuri, *Vittorio Gregotti. Progetti e architetture*, Milano. Electa, 1982

⁶⁶ *Idem*, pp. 14-15.

⁶⁷ *Idem*, p. 15. Manfredo Tafuri cita una parte consistente del capitolo: *La tradizione del movimento moderno*, in Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 136.

⁶⁸ Manfredo Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986, p. 210.

⁶⁹ *Ibidem*.

temi relativi alla soglia urbana, alla ‘cucitura’, al colloquio con il **contesto**, possono trovare ipotesi di soluzioni all’interno di un’organizzazione della forma che rammemora la trasparenza del ‘grande comporre’, senza lasciarsi andare a vagabondaggi arbitrari”⁷⁰.

Tuttavia, nell’opera *Storia dell’architettura italiana. 1944-1985* (1986), non mancano le critiche. Stando alle parole di Tafuri, “troppi progetti, forse, escono dallo studio Gregotti Associati; viene da chiedersi quanto sarebbe meglio impegnata l’intelligenza architettonica qui concentrata se posta di fronte a una sola grande responsabilità, con garanzie di realizzazione concreta nel medio periodo”⁷¹.

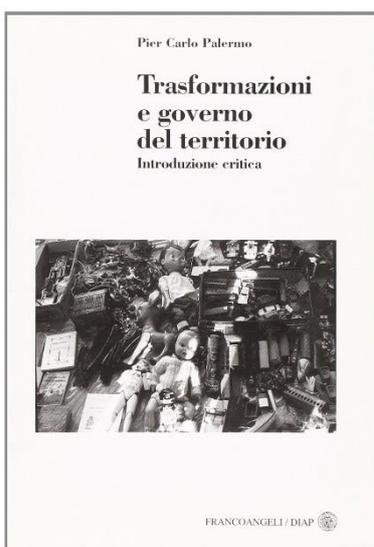


Fig. 11: *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Un altro autore critico nei confronti di Vittorio Gregotti è Pier Carlo Palermo. Secondo Palermo la teoria gregottiana suscita qualche problema rispetto ad alcune ipotesi e orientamenti cruciali. “Un nodo critico è la possibilità di prefigurare una visione unitaria della forma urbana, da parte di un solo autore e per un orizzonte lungo. Il disegno, inevitabilmente, non può che anticipare alcune fondamentali opzioni ‘di struttura’, che devono presupporre un consenso strategico effettivo da parte del contesto, non possono derivare soltanto da un ragionamento formalistico e soggettivo. Ogni tentativo di specificazione ulteriore della forma può avere un significato solo per contesti e orizzonti delimitati, altrimenti rischia

di essere vano o di costituire un ostacolo futuro per l’evoluzione dei processi”⁷². Stando alle parole di Palermo questo è il problema generale dei progetti urbani (non solo di quelli dello studio Gregotti Associati). “Come trasformazioni di aree di interesse strategico, che richiedono un orizzonte almeno di medio termine, non possono essere intesi come dei progetti effettivi di architettura. Devono ammettere possibilità di approfondimento e adattamento nel corso del tempo, nel rispetto di alcuni requisiti e prestazioni essenziali. Molti *progetti norma* elaborati da alcuni piani disegnati degli anni Novanta non hanno rispettato questo principio, per la pretesa di precisare alcuni caratteri morfologici e spaziali di dettaglio, prima ancora che fossero definite le modalità e i tempi di realizzazione dell’intervento. Potevano rappre-

⁷⁰ Manfredo Tafuri, *Storia dell’architettura italiana. 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 210-211.

⁷¹ *Idem*, p. 211.

⁷² Pier Carlo Palermo, *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 248-249.

sentare una guida utile all'azione, come vincoli invece sono stati spesso destinati alla falsificazione. Questo non significa che, per alcuni progetti decisivi (la "spina centrale" di Torino ad esempio), l'elaborazione non possa o non debba essere più avanzata: si deve trattare però di nodi progettuali cruciali, rispetto ai quali è assicurato il consenso e un programma di attuazione"⁷³.

Secondo Palermo, nei piani di Gregotti è generalmente chiara una "gerarchia (selettiva) dei progetti di trasformazione (se si toglie la 'spina', il piano di Torino perde identità). Altre esperienze non hanno mostrato uguale sicurezza e misura, andando incontro a esiti confusi e in definitiva insoddisfacenti. Non è un caso se, da diversi anni, questa interpretazione progettuale dell'urbanistica ha perso progressivamente rilievo nel nostro paese"⁷⁴.

Stando alle parole di Pier Carlo Palermo, negli anni Ottanta, la progettazione urbanistica esprimeva almeno due importanti linee di tendenza: alcune nuove sperimentazioni di *progetti di piano disegnato*, alla frontiera fra architettura e urbanistica; una più robusta corrente di *urbanistica riformista*.

Pier Carlo Palermo, sempre ne *Trasformazioni e governo del territorio*, scrive:

Vittorio Gregotti, insieme a Bernardo Secchi, è stato uno dei principali protagonisti della prima tendenza, documentata da un insieme notevole di esperienze urbane e da una intensa e ben divulgata riflessione intellettuale. In anni di apparente **dualismo fra piano urbanistico e progetto di architettura**, mentre l'interesse crescente per la trasformazione di città e territorio mediante progetti era considerato da molti come una alternativa alla elaborazione dei piani, l'importante studio di architettura di Gregotti ha assunto una posizione ferma e originale. Il conflitto fra piano e progetti è apparente e artificioso. Non solo è possibile, ma necessaria una articolazione coerente fra le funzioni di regolazione e strutturazione del piano e quelle di azione e sperimentazione progettuale. Il piano rappresenta l'indispensabile quadro di senso, coerenza e legittimità dei progetti urbani, purché forme e contenuti siano opportunamente rinnovati. E' essenziale che ogni regola e scelta parziale possa discendere da un progetto per la città coerente e adeguato, come rappresentazione unitaria a valenza simbolica e normativa. Il sistema normativo, le regole di intervento dovrebbero tradurre in legge un'idea [...]. È necessario un disegno-matrice per dare senso, coerenza e rilevanza alle norme, intese non solo in termini burocratici, ma come condizioni formali e materiali per la realizzazione di un progetto unitario. Il piano è un atto amministrativo che ha valore di legge, ma prima della legge è necessario un progetto.

⁷³ Pier Carlo Palermo, *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 249.

⁷⁴ *Ibidem*.

L'urbanistica tradizionale, invece, tendeva a suggerire regole e funzioni senza un'effettiva verifica progettuale. Il piano urbanistico diventa una garanzia necessaria contro il rischio della proliferazione di progetti parziali, autonomi, frammentarie forse incoerenti. Garantisce la legittimità e l'efficacia giuridica delle scelte di trasformazione, così assicura certezze di aspettative e possibilità di attuazione ben determinate. Si può comprendere che forti interessi privati aspirino non tanto all'assenza del piano, ma alla redazione di un piano compatibile con le loro strategie. Per questo il piano è strumento sempre attuale, anche nelle società di mercato⁷⁵.

Secondo Palermo un progetto è “sempre un'esperienza di soglia, che rappresenta [...] un rapporto con le forme e con il senso della tradizione, ma anche una tensione innovativa verso il mutamento. Il gioco che si stabilisce fra queste due polarità condiziona il senso e il valore dell'esperienza in relazione al **contesto**. Alcune teorie immaginano il progetto come l'esito congruente di un movimento metodico bene ordinato, capace di procedere in modo coerente dal rilievo delle domande e dei fabbisogni fino a una soluzione ‘organica’ o ‘razionalistica’ dei problemi (la prima più aderente al contesto, la seconda ispirata da principi di razionalità apparentemente universali). Altre teorie esprimono l'esigenza di un forte radicamento del progetto nel **contesto**, ma anche la necessità di una revisione critica dell'esistente, guidata da principi rigorosi e non contingenti: questa è l'idea, sostenuta da Vittorio Gregotti, del **progetto come “modificazione critica”** che interpreta, seleziona e sviluppa razionalmente le possibilità evolutive **del contesto** più coerenti con le finalità dichiarate”⁷⁶.

Sempre per Palermo, Gregotti eguaglia il piano urbanistico a un progetto di territorio ad elevata complessità. Invece, per Palermo, il progetto urbanistico deve assumere un significato più limitato e specifico, non dissimile dai modelli più tradizionali. Non si tratta di veri progetti di trasformazione urbana, ma solo di schede progettuali che dovrebbero disciplinare e orientare gli interventi esecutivi. Rispetto alle migliori tradizioni disciplinari, le innovazioni non sono radicali.

Pier Carlo Palermo, sempre ne *Trasformazioni e governo del territorio*, scrive:

Ludovico Quaroni invitava alla prudenza verso la “rigidità e la precisione apparente degli schemi planivolumetrici che stabiliscono normativamente la disposizione spaziale di funzioni, tipi e volumi”. Non è possibile escludere effetti perversi se è mancato un vero “controllo della forma”, cioè una esplorazione progettuale in grado di verificare le relazioni fra elementi, materiali, forme, colori e modi di vita. Gli schemi planivolumetrici rischiano di diventare una

⁷⁵ Pier Carlo Palermo, *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 23-24.

⁷⁶ *Idem*, p. 48.

soluzione inadeguata per due opposte ragioni: perché i contenuti da un certo punto di vista possono essere considerati troppo precisi e vincolanti, ma secondo altre valutazioni sono ancora insufficientemente elaborati. Potrebbe bastare uno schema essenziale, come disegno-idea che si limita a individuare parti, nodi e articolazioni cruciali. Oppure sarebbe necessario un impegno progettuale più avanzato, per verificare le implicazioni morfologiche delle ipotesi normative. Ogni soluzione intermedia rischia di risultare insoddisfacente. L'esplorazione progettuale, secondo Quaroni, dovrebbe essere affidata allo stesso soggetto che ha elaborato il quadro d'insieme: non è ragionevole che un architetto-urbanista debba verificare da un punto di vista morfologico condizioni normative astrattamente già prefigurate da altri. In questo senso, riemerge l'idea di uno schema direttore, capace di anticipare i caratteri essenziali, funzionali e morfologici, dei futuri progetti esecutivi, senza tentare però di predefinire scelte ancora immature (ad esempio, disposizioni spaziali troppo precise)⁷⁷.

Stando alle parole di Palermo si possono trarre due conclusioni. Nel caso in cui siano elaborate schede urbanistiche tradizionali, le ipotesi di progetto sono relativamente definite dal punto di vista della tecnica urbanistica, ma non è sempre garantito un approfondimento dei contenuti strategici e quindi l'impatto possibile del progetto sulla trasformazione del contesto (in termini non solo fisici e spaziali). Se vengono proposti degli schemi direttori, il contributo può essere più pertinente per il disegno degli scenari, ma non si può dimenticare che si tratta soltanto di indicazioni di massima, spesso limitate alla morfologia fisica. In ogni caso si tratta di una interpretazione parziale dell'idea di progetto di territorio.

Anche Francesco Bandarin e Ron van Oers sviluppano, in una recente opera di sintesi internazionale sul concetto di Historic Urban Landscape⁷⁸ successiva alla raccomandazione Unesco, alcune riflessioni su Vittorio Gregotti. Secondo Francesco Bandarin negli ultimi tre decenni l'attenzione della professione architettonica si è allontanata dall'urbanistica e si è concentrata maggiormente sugli "oggetti" del progetto. Oltre a ciò i due autori sostengono che il contrasto tra la conservazione della città esistente e il nuovo progetto è diventato sempre più stridente e ha scatenato discussioni feroci tra professionisti e istituzioni.

Tuttavia, nonostante una cultura dominante che rigetta l'apprezzamento del **contesto** nel processo di progettazione, molti architetti e urbanisti hanno cercato di ridefinire approcci sistemici alla gestione del processo di sviluppo urbano. Questi approcci si basano sulla definizione di

⁷⁷ Pier Carlo Palermo, *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 276-277.

⁷⁸ Francesco Bandarin e Ron van Oers, *The Historic Urban Landscape. Managing Heritage in an Urban Century*, Wiley-Blackwell, Oxford, 2012.

scale di grandi dimensioni che comprendono tutti gli elementi dell'area, compresi gli aspetti storici, naturali e tutte le funzioni del territorio.

Una prospettiva simile era già stata presentata nel dopoguerra e in particolare da Vittorio Gregotti (*Il territorio dell'architettura*, 1966) e da Ian McHarg (*Design with nature*, 1969). Questi autori partono da diversi punti di vista e hanno diversi obiettivi, in quanto Gregotti è interessato all'integrazione dell'architettura nello sviluppo di un territorio, della regione urbanizzata, mentre McHarg mira a definire un metodo per integrare armoniosamente l'urbanizzazione nella biosfera.

Gregotti ha cercato di stabilire un approccio neo-razionalista, che ha integrato i concetti di *genius loci* e di luogo, per creare un' 'architettura del luogo' come parte di un dialogo razionale tra forme costruite e naturali. Ha voluto costruire un paesaggio, nella pura tradizione classica che - anche se assolutamente assente - era stata messa da parte dal modernismo. Nel riconoscere la discontinuità dello spazio come valore per l'architettura, Gregotti definisce il processo di progettazione come un nesso di relazioni e significati che deve trovare il proprio equilibrio in una scala più grande di quella del progetto⁷⁹.

⁷⁹ "In the past three decades, the attention of the architectural profession has undoubtedly shifted away from urbanism, and has focused more on the 'objects' of design. The contrast between conservation of the existing city and new design has become increasingly strident and has sparked fiery discussions among professionals and institutions (Frampton, 1983).

However, in spite of a dominant culture that dismisses the appreciation of the context in the design process, many architects and urban planners have tried to redefine systemic approaches to the management of the urban development process. These approaches are based on the definition of large operation scales that embrace all the elements of the area, including the historical, the natural features and all the functions of the territory.

A similar perspective had already been put forward in the post-war period and in particular by Vittorio Gregotti (1966) and Ian McHarg (1969). These authors start from different points of view and have different aims, as Gregotti is interested in the integration of architecture into the development of a territory, the urbanised region, while McHarg aims at defining a method to harmoniously integrate urbanisation into the biosphere.

Gregotti tried to establish a neo-rationalist approach, which integrated the concepts of *genius loci* and place, in order to create an 'architecture of place' as part of a rational dialogue between built and natural forms. He aimed to construct a landscape, in the pure classical tradition that - although by no means absent - had been put aside by Modernism. In recognising the discontinuity of space as a value for architecture, Gregotti defined the design process as a web of relationships and meanings the must find its own balance in a scale larger than the one of the project. (Gregotti, 1966)". Francesco Bandarin e Ron van Oers, *The Historic Urban Landscape. Managing Heritage in an Urban Century*, Wiley-Blackwell, Oxford, 2012, pp. 35-36.

Gregotti direttore di rivista

Il secondo capitolo si focalizza sul dibattito relativo a storia e contesto nella rivista “Casabella” diretta da Vittorio Gregotti (1982-1996).

3. Storia e contesto in “Casabella” sotto la direzione di Gregotti (1982-1996)⁸⁰

La rivista di architettura “Casabella” è diretta da Vittorio Gregotti dal marzo del 1982 al febbraio del 1996. Nella sua lunga e appassionata direzione, Gregotti “costruisce attorno alla rivista un vero e proprio progetto culturale sul ruolo dell’architettura e del progettista nella trasformazione della città e del territorio, coinvolgendo studiosi di discipline diverse. Tale progetto culturale si erge su temi e autori capaci di vivacizzare il dibattito contemporaneo dell’architettura sia in Italia sia in Europa”⁸¹.

“Le questioni della grande scala, del ‘disegno contestuale’, del rapporto tra architettura e urbanistica costituiscono il nucleo tematico forte della nuova rivista [...]. I temi del contesto, della modificazione, delle aree industriali dismesse e dei vuoti urbani, delle grandi infrastrutture, del disegno degli spazi aperti, delle nuove frontiere dell’ingegneria sono affrontati da due punti di vista, quello dell’architetto e quello dell’urbanista”⁸².

3.1. La rivista

L’organizzazione della struttura editoriale, estremamente precisa e rigorosa, trova una sua definizione già a partire dal primo numero (n. 478 marzo 1982) e viene mantenuta, con minime variazioni, sino all’ultimo (n. 619 dicembre 1995). “La netta discontinuità con il passato è evidente già nella scelta di illustrare la copertina di ogni fascicolo con un disegno architettonico ‘al vivo’ e, soprattutto, di dare spazio, nelle pagine della rivista, ai materiali iconografici che documentano il ‘processo’ progettuale”⁸³. Per le pagine interne, al posto della carta patinata, viene scelta una carta spessa, color avorio, particolarmente adatta per la pubblicazione dei disegni tecnici e degli schizzi dei progettisti, ma meno efficace per le riproduzioni fotografiche. A conferma dell’espressione di una chiara gerarchia tra progetto e rappresentazione dell’opera è la scelta di pubblicare i disegni (anche quelli esecutivi) in grande formato, relegando le fotografie ai margini.

⁸⁰ La maggior parte delle riflessioni muovono dai seguenti scritti:

Pierre Alain Croset, Michele Bonino, *Casabella 1982-1996*, in “Cahiers de la recherche architecturale et urbaine”, vol. 24/25, 2009.

Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino.

Per un grado storiografico sul tema delle riviste si rimanda alla voce *Riviste* nell’opera di Marco Biraghi e Alberto Ferlenga *Architettura del Novecento*, Torino, Einaudi, 2012, pp. 114-121.

⁸¹ Pierre Alain Croset, Michele Bonino, *Casabella 1982-1996*, in “Cahiers de la recherche architecturale et urbaine”, vol. 24/25, 2009, p. 67.

⁸² Chiara Baglione, “Casabella”, in: Marco Biraghi, Alberto Ferlenga (a cura di), *Architettura del Novecento*, Torino, Einaudi, 2012, p. 120.

⁸³ *Idem*, p. 119-120.

Un'altra peculiarità della "Casabella" di quegli anni è la prevalenza dei testi sulle immagini, fatto piuttosto insolito per una rivista di architettura. L'anomalia trova una sua giustificazione nel livello di approfondimento dei contributi pubblicati (in particolare quelli a carattere storico-critico) che riduce lo spazio per le fotografie e le riproduzioni, sovente stampate in piccolo e infra-testo; vi è inoltre una preminenza dell'analisi critica sull'illustrazione. I progetti principali di ogni numero sono sempre accompagnati da un testo a firma della redazione o di qualche critico riconosciuto, che non è mai meramente descrittivo.

La grafica, curata da Pierluigi Cerri, enfatizza la scansione della struttura interna con la distribuzione del testo in colonne, che si infittiscono e si allargano a seconda delle rubriche⁸⁴. Il risultato è una impaginazione regolare e ordinata, quasi si trattasse della partizione di una facciata architettonica, con simmetrie, pause, "intercolunni" e "pilastri"⁸⁵.

Un'altra scelta evidente della "Casabella" di Gregotti è quella di presentarsi come una rivista di "attualità", e non tematica. La periodicità mensile non permette una tempestività di commento; tuttavia l'assenza di un tema specifico monografico lascia alla redazione una maggiore libertà nella selezione dei progetti e delle recensioni da pubblicare. Vi sono inoltre implicazioni ideologiche precise: una rivista tematica si presta maggiormente ad essere una rivista con uno spiccato indirizzo politico (anche in un senso più stretto del termine) come lo era stata ad esempio la "Casabella" precedente, quella di Tomás Maldonado⁸⁶. La rivista di Gregotti è invece maggiormente rivolta ad un pubblico professionale, che intende rimanere aggiornato sui progetti e sulle pubblicazioni più interessanti del momento, senza che esse debbano riguardare uno specifico tema. Il modello tematico non è però del tutto abbandonato: viene riproposto infatti attraverso i numeri doppi, pubblicati a inizio anno. Tra i "numeri doppi" più significativi ricordiamo il n. doppio 487/488 *Architettura del Piano* (1983), il n. doppio 498/499 *Architettura come Modificazione* (1984) (fig. 12), il n. doppio 597/598 *Il disegno degli spazi aperti* (1993) e il n. doppio 630/631 *Internazionalismo critico* (1996).

⁸⁴ Le pagine sono divise in due colonne per l'editoriale e le "opinioni"; tre per il saggio storico, il reportage e la presentazione dei progetti; quattro per la rubrica "Argomenti".

⁸⁵ Pierre Alain Croset, Michele Bonino, *Casabella 1982-1996*, in "Cahiers de la recherche architecturale et urbaine", vol. 24/25, 2009, p. 67, dove vengono utilizzati proprio questi due termini architettonici per descrivere l'organizzazione in rubriche della rivista.

⁸⁶ Lo stesso Gregotti aveva peraltro già collaborato alla "Casabella" di Tomás Maldonado: dal numero di gennaio 1977 al numero di marzo 1979 fa parte, insieme allo stesso Maldonado, Carlo Aymonino, Pierluigi Cervellati e Manfredo Tafuri, del comitato direttivo della rivista. Dal 1979 al 1981 collabora invece occasionalmente alla redazione di alcuni numeri.

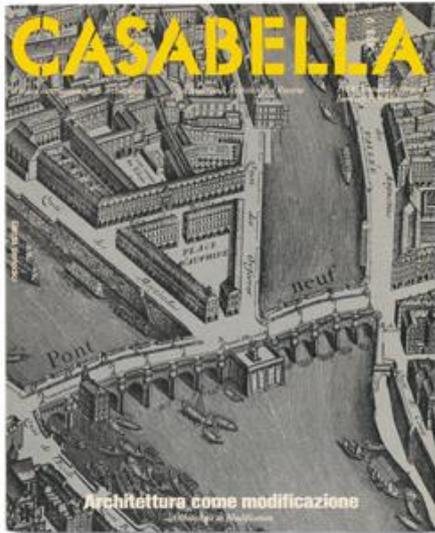


Fig. 12: "Casabella", n. 498/499, Gennaio/Febbraio 1984.

Le inserzioni pubblicitarie, che servono a sostenere economicamente gli alti costi di distribuzione di una rivista ad ampia diffusione, non interferiscono con gli articoli e le presentazioni, ma sono raccolti tra la copertina e il sommario. Stampati a tutta pagina su carta patinata, a colori o in bianco e nero, costituiscono quasi una sorta di fascicolo a parte, separata dalla rivista. Non si tratta di una scelta così strana per un periodico specialistico; ben più insolita è invece la sezione pubblicitaria che prenderà il nome di "Innovazione edilizia" e verrà pubblicata in fondo alla rivista. Si tratta di una rubrica pubblicitaria,

dove la precisa sistematizzazione rende evidente un chiaro intento pedagogico: in ciascun numero viene affrontato un tema specifico, che spazia dall'"isolamento e impermeabilizzazione", alle "attrezzature per lo studio professionale"; il breve testo introduttivo, a cura di collaboratori della rivista, inquadra il tema dal punto di vista normativo e della classificazione tipologica; seguono una decina di pagine dedicate ciascuna al prodotto specifico di una azienda di settore. Le schede-prodotto sono suddivise in descrizione "anagrafica", "caratteristiche generali", "caratteristiche morfologico-dimensionali" e "caratteristiche tecnico-prestazionali". Le immagini a corredo sono spesso disegni di dettaglio, tabelle tecniche, o diagrammi che spiegano il funzionamento dei vari componenti.

3.2. La redazione

La redazione di "Casabella" è costituita principalmente da giovani critici e architetti (Pierre-Alain Croset, Giacomo Polin, Mirko Zardini, Sebastiano Brandolini, Silvia Milesi, Antonio Angelillo, Chiara Baglione) cui si affianca una "redazione esterna" cui partecipano, in anni diversi, Bernardo Secchi, Jean-Louis Cohen, Jacques Gubler, Vittorio Magnago Lampugnani, Massimo Scolari, Giorgio Ciucci, Marco De Michelis, Boris Podrecca, Richard Ingersoll e Carlo Olmo. Alcuni redattori "esterni" sono anche collaboratori assidui: Bernardo Secchi interviene in quasi tutti i numeri con un testo di opinione; Jean-Louis Cohen scrive numerosi articoli e saggi critici; Jacques Gubler firma, oltre la celebre rubrica di appendice (la "Cartolina" alla signora Tosoni) molti interventi (tabella 1).

Redattori “esterni”	Articoli pubblicati
Bernardo Secchi	99
Jean-Louis Cohen	38
Jacques Gubler	15
Richard Ingersoll	15
Marco De Michelis	13
Carlo Olmo	13
Giorgio Ciucci	13
Massimo Scolari	11
Vittorio Magnago Lampugnani	7

Tabella 1: Articoli pubblicati dai redattori “esterni” durante i 14 anni della rivista diretta da Vittorio Gregotti (141 numeri). Fonte: propria elaborazione.

Il lavoro della redazione interna richiede un impegno a tempo pieno e i redattori seguono in prima persona anche il lavoro di impaginazione e di raccolta dei disegni da pubblicare. Per la valutazione delle architetture da pubblicare viene tenuta in grande considerazione l’esperienza diretta dei manufatti. L’intento dei redattori è di presentare ai lettori una “narrazione critica” delle opere pubblicate: attraverso la precisa selezione di immagini e disegni tecnici si intende riprodurre, nella maniera più fedele possibile, l’esperienza del confronto diretto - compiuto dagli stessi redattori - con l’architettura rappresentata. Le frequenti missioni all’estero per visionare le opere realizzate e raccogliere presso gli studi dei progettisti i disegni e le immagini più significative diventano anche momenti importanti per allargare la rete di contatti e scoprire giovani talenti ancora inediti.

Le aree geografiche europee sono suddivise tra i redattori di “Casabella” secondo le specifiche competenze linguistiche: competenze indispensabili per un lavoro che richiede continuamente la traduzione di testi e la corrispondenza con i diversi autori stranieri pubblicati. Esistono inoltre gli inviati di “Casabella”: dal 1986 compaiono regolarmente nella rubrica “Argomenti” gli interventi di Jean-Claude Garcias da Parigi, Martin Pawley da Londra e Reyner Banham da New York. Gli articoli degli inviati costituiscono una critica vivace e tagliente degli eventi che interessano la cultura architettonica francese, inglese e statunitense. “La ‘strategia dell’esclusione’, che aveva portato la rivista, su modello delle riviste di avanguardia di inizio secolo, a pubblicare soltanto gli autori in linea con il progetto culturale di “Casabella”, viene in parte avversata dai giovani redattori, che spingono per pubblicare opere e architetti in contrasto con le scelte del direttore, soprattutto nell’ultimo periodo”⁸⁷. A partire dal n. 610 del marzo 1994, compaiono su “Casabella” una serie di saggi critici su

⁸⁷ Marco Francesco Pippione, *La «Casabella» di Vittorio Gregotti (1982-1996)*, <http://www.famagazine.it/index.php/famagazine/article/view/32/236> [ultima consultazione 14 Settembre 2017]

indiscussi protagonisti del dibattito architettonico di quegli anni (ma spesso assenti dal dibattito della rivista) quali Rem Koolhaas, Jacques Herzog e Pierre de Meuron, Peter Eisenman, Jean Nouvel, Santiago Calatrava, Philip Johnson e Arata Isozaki⁸⁸. Tali articoli, in contraddizione palese con i principi espressi in più occasioni dallo stesso direttore, testimoniano la maturazione, anche professionale, da parte dei giovani redattori e un cambiamento degli equilibri interni alla redazione.

Se dunque nella definizione dell'impostazione teorica del "progetto culturale" della rivista le riflessioni di Vittorio Gregotti svolgono un ruolo non equiparabile agli altri contributi della rivista, occorre sempre ricordare come "Casabella" sia il risultato di un lavoro collettivo complesso, dove vengono riuniti contributi anche molto eterogenei fra loro e il cui relativo "peso" all'interno dello stesso "progetto culturale" è difficile determinare in maniera univoca.

Il problema è particolarmente evidente per quanto riguarda il rapporto duale tra direttore e redazione: sia per il numero degli interventi che per il ruolo, gli editoriali di Vittorio Gregotti svolgono un ruolo non equiparabile agli altri contributi della rivista. "Casabella" viene tuttavia costruita da un gruppo di lavoro molto più ampio, che interviene (attraverso la selezione dei contributi e delle architetture da pubblicare) in maniera non neutrale.

Matura negli anni, da parte dei giovani collaboratori della redazione, una autonomia che rende il loro contributo alla rivista più consapevole e coinvolto, in una parola più "critico". La forza persuasiva del progetto pedagogico di "Casabella" dimostra la propria efficacia innanzitutto verso il proprio interno, nei confronti dei suoi redattori e protagonisti⁸⁹.

⁸⁸ Cfr. R. Ingersoll, *R. Koolhaas e l'ironia*, n. 610, Marzo 1994; R. Maxwell, *R. Rogers e la macchina spaziale*, n. 611, Aprile 1994; P. A. Croset e M. Brändli, *Herzog & de Meuron: caratteri concettuali e materiali*, n. 612, Maggio 1994; D. Ghirardo, *P. Eisenman: il camouflage dell'avanguardia*, n. 613, Giugno 1994; J.-C. Garcias, *Inguaribile francese: J. Nouvel o l'architetto di successo*, n. 614, Luglio-Agosto 1994; A. Picon, *S. Calatrava. Tettonica o Architettura*, n. 615, Settembre 1994; A. Tzonis, L. Lefaivre, *P. Johnson: il cinico e il capitale*, n. 616, Ottobre 1994; P. Morton, *A. Isozaki e la "condizione postmoderna"*, n. 618, Dicembre 1994.

I progetti di Koolhaas e Eisenman in realtà erano già stati pubblicati su "Casabella", e anzi gli stessi architetti partecipano anche in veste di autori di alcuni articoli: cfr. M. Zardini, U. Barbieri, *Due progetti per il municipio dell'Aia. R. Meier - R. Koolhaas*, n. 539, Ottobre 1987; R. Koolhaas, *Berlino: idee massacrate*, n. 585, Dicembre 1991; s.f., *La Kunsthal di R. Koolhaas - OMA a Rotterdam*, n. 599, Marzo 1993; D. Treiber, *OMA a Euralille: una angosciata modernità*, n. 623, Maggio 1995; F. Purini, *Ed infine un classico. A proposito degli scritti di P. Eisenman*, n. 541, Dicembre 1987; S. Brandolini, P. Eisenman, *Houses of Cards*, n. 547, Giugno 1988; Jeff Kipnis, *Eisenman/Robertson. Trasposizioni di maglie urban per la Ohio State University*, n. 498-499, Gennaio-Febbraio 1983: "Architettura come modificazione".

⁸⁹ Pierre Alain Croset, Michele Bonino, *Casabella 1982-1996*, in "Cahiers de la recherche architecturale et urbaine", vol. 24/25, 2009, p. 67.

3.3. “Casabella” e il rapporto con la storia

Gregotti introduce, nel suo primo editoriale, una polemica nei confronti del fenomeno post-moderno. Una polemica che avvia nel suo intervento dal titolo: “L’ossessione della storia”⁹⁰. L’accusa nei confronti degli “architetti ossessionati dalla questione della storia” si struttura attraverso la reinterpretazione dei caratteri della cultura moderna. Gli unici autori citati nell’articolo sono Walter Benjamin, Paul Klee e Ernst Bloch⁹¹. “Ossessione” significa per Gregotti un rapporto con la storia vista come “grembo materno, come flusso continuo e quindi come luogo della ricollocazione, della propria legittimazione, della conciliazione con il passato”⁹², cui contrapporre l’immagine “poetica e tragica disegnata da Klee e descritta da Benjamin dell’”angelo della storia’ che corre in avanti con lo sguardo volto al passato, trascinato dal vento del tempo”⁹³. La “conoscenza della complessità della storia” è rivendicata con forza, come “difficile e importante riconquista [...] della mia generazione”; ma altrettanto forte è la critica nei confronti dell’uso stilistico, evocativo, e soprattutto dimostrativo della storia: uso distorto che investe anche la tradizione del “movimento moderno” che viene così “neutralizzata in quanto presa di posizione ideale”⁹⁴.

Gregotti, inoltre, sostiene che “l’ossessione della storia [...] sia in certo modo la risposta alla perdita dell’integrità dell’architettura. Poiché l’integrità dell’architettura necessita di rapporti reali, alla caduta dei rapporti reali col mondo dei bisogni, della produzione, della crescita urbana, della significazione collettiva, della stessa tradizione del mestiere disciplinare, corrisponde la proiezione di questi rapporti reali sul piano fantasmatico dell’ipotesi storica”⁹⁵.

La polemica nei confronti del postmoderno non si conclude con il primo numero, e costituisce, insieme alla critica dell’architettura *hi-tech* (“ossessione del nuovo”) un tema ricorrente, soprattutto nei primi anni. “L’ossessione della storia è simmetrica all’altra idea che perseguita da più di mezzo secolo la cultura contemporanea: l’ossessione del nuovo”⁹⁶. A distanza

⁹⁰ Vittorio Gregotti, *L’ossessione della storia*, in: “Casabella”, n. 478, Marzo 1982, p. 40-41.

⁹¹ *Idem*, p. 40.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

di soli tre numeri, nel maggio del 1982, una voce autorevole si leva dalle pagine di “Casabella” contro il “recupero della storia”: Giulio Carlo Argan⁹⁷. Il progetto, secondo Argan, è “un ‘dovere morale’ legato al progresso, alla ricerca di qualcosa di nuovo: è ‘invenzione’, è [...] l’‘antitesi della copia’. Non sono necessari sforzi eccessivi per leggere nelle parole di Argan un esplicito attacco al ‘revival’”⁹⁸.

3.4. “L’architettura del piano” (fascicolo n. 487/488, Gen./Feb. 1983)

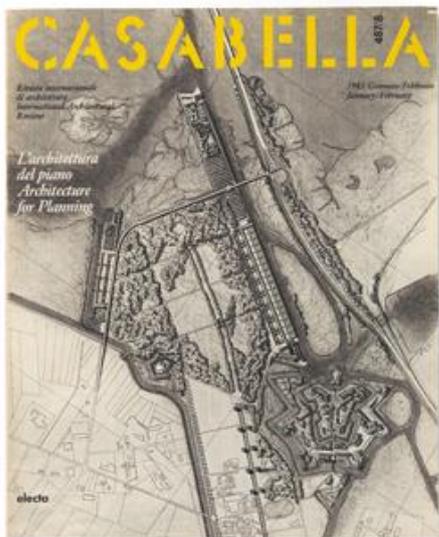


Fig. 13: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio/Febbraio 1983.

“La volontà di attivare un dialogo tra architettura e urbanistica costituisce un aspetto fondamentale del progetto culturale e disciplinare della rivista”⁹⁹. A testimoniare l’importanza del dialogo tra le due discipline c’è la scelta di dedicare il numero doppio 487/488 del gennaio-febbraio 1983, ad un anno dall’insediamento della nuova redazione, al tema dell’“Architettura del piano” (fig. 13). Il titolo del numero doppio riprende quello del primo articolo di Bernardo Secchi¹⁰⁰, apparso nell’aprile del 1982, con cui l’urbanista aveva inaugurato la sua collaborazione con “Casabella”, che lo vedrà protagonista

per tutti i quattordici anni successivi.

Lo stesso Secchi, nel suo intervento sul numero monografico¹⁰¹ traccia un quadro del rapporto tra architettura e urbanistica. A partire dagli anni Sessanta il definitivo abbandono della grande “analogia-diagnostica” dell’organicismo ha portato l’urbanista a farsi “politica”, “a porre sempre più al centro della propria riflessione i comportamenti degli individui e dei gruppi sociali e le loro possibili spiegazioni, a cercare contributi e suggerimenti in altri campi disciplinari, tipicamente ma non solo nel campo delle scienze economiche e sociali, a concepire il piano come un’istituzione tesa a regolamentare in modo durevole i comportamenti

⁹⁷ Giulio Carlo Argan non firma direttamente un articolo, le sue parole sono riportate da Mirko Zardini, suo uditore in una conferenza ai giovani studenti del Politecnico di Milano. Zardini M., *Piccola morale. Argan al politecnico di Milano*, in “Casabella”, n. 480, Maggio 1982, p. 33.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, p. 51.

¹⁰⁰ Bernardo Secchi, *L’architettura del piano*, in: “Casabella”, n. 478, Marzo 1982.

¹⁰¹ Bernardo Secchi, *Luoghi cospicui e problemi emergenti*, in: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1983, pp. 4-6.

interni ed esterni di numerosi soggetti sociali”¹⁰². Per Secchi il riavvicinamento dell’urbanistica all’architettura può avvenire soltanto abbandonando qualsiasi pretesa di autonomia, tornando a confrontarsi nel terreno comune della città e recuperando quelle esperienze che nel corso degli ultimi decenni non hanno rinunciato a lavorare sugli “indizi” e sulle tracce di una “città possibile”: “gli esempi più convincenti sono probabilmente stati quelli più sommessi, meno declamati; [...] quelli che, pur affermando la loro alterità, si sono impegnati di distinguere, selezionare ed anche ripristinare connessioni cadute, nel ricucire tessuti lacerati, con ciò inserendosi in un’altra grande ‘analogia-diagnostica’ dell’urbanistica e dell’architettura”¹⁰³.

Anche Vittorio Gregotti insiste sulla necessità di abbandonare le pretese di autonomia e gli ancor più utopici tentativi di prevaricazione¹⁰⁴. Quello del direttore non è soltanto un appello all’unità “moderna” tra urbanistica e architettura; si tratta di promuovere anche il dialogo e un proficuo scambio tra due discipline ben consolidate. “La nozione di ‘architettura del piano’ deve testimoniare che il problema dell’autonomia disciplinare implica la costituzione di un centro di identità e non la costruzione di un muro per la difesa del proprio terreno di azione”; l’auspicato riavvicinamento richiede pertanto uno sforzo congiunto, ma anche compiti differenziati per urbanisti e architetti¹⁰⁵.

Gregotti appare “cauto” nel definire un programma per l’“architettura del piano”¹⁰⁶. L’obiettivo è quello di partire dalle nozioni di “città e territorio come materiali preminenti del fare architettonico”, superando le secche del dibattito che si è arenato su un progetto che “resta sostanzialmente appoggiato o al modello della città storica o a quello funzionale dello zoning e del quartiere come operatore urbano e territoriale”. Vi è la “necessità di una nuova ottica

¹⁰² Bernardo Secchi, *Luoghi cospicui e problemi emergenti*, in: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1983, p. 6.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Vittorio Gregotti, *Architettura del piano*, in: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1983, pp. 2-3.

¹⁰⁵ “Per gli urbanisti in ogni modo deve risultare chiaro che una concatenazione deduttiva tra piano e progetto è oggi del tutto improponibile, che è necessario utilizzare il progetto di architettura come vera e propria verifica del piano nel suo farsi, che istituzionalmente e temporalmente gli interventi del piano e del progetto devono correre paralleli ed agire tra loro dialetticamente, che le priorità nella gestione del piano si risolvono in azioni architettoniche durevoli, che l’architettura è l’unica misura finale della qualità del piano, della sua effettiva capacità di costruire un ambiente migliore e più ampiamente significativo. Per gli architetti invece è necessario che “architettura del piano” voglia dire che il piano è in modo diretto o indiretto contenuto preminentemente dell’architettura e non solamente un noioso cassetto pieno di regole che impediscono”. Vittorio Gregotti, *Architettura del piano*, in: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1983, pp. 2-3.

¹⁰⁶ Marco Francesco Pippone (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, p. 52.

disciplinare fondata sulla modificazione contestuale, sull'utilizzazione del valore di differenza dei luoghi, piuttosto che sul rinnovamento del linguaggio a partire dall'immagine che si costruisce unicamente sugli spostamenti interni alla disciplina o alla pura ideologia della tecnica”¹⁰⁷.

Isolando le due grandi tendenze architettoniche del disegno della città e del territorio (quella che opera per progetti complessivi e quella che invece predilige la discontinuità e la “frantumazione”) Gregotti non esprime una netta preferenza; “entrambi i modelli sembrano presentare rischi e opportunità”¹⁰⁸. Occorre proseguire con l'analisi dell'intervento di Vittorio Magnago Lampugnani¹⁰⁹ per comprendere meglio gli indirizzi operativi dell’“architettura del piano”.

Lampugnani scrive un saggio sullo sviluppo della “cultura urbanistica d'avanguardia”, dal convegno di Berlino del Team X nel 1965 alla contemporaneità¹¹⁰.

Interessante è la ricostruzione che Lampugnani fa “delle **elaborazioni della cultura architettonica italiana che, a partire dagli anni Cinquanta, hanno modificato l'approccio disciplinare a livello internazionale nei confronti della ‘città, del territorio e della storia’**”¹¹¹.

“Il problema di **restituire al disegno un valore determinante nello sviluppo delle città e del territorio** fu infatti una delle preoccupazioni di almeno tre personaggi di punta nell'architettura dell'immediato dopoguerra: Ernesto Nathan Rogers, che sviluppò la sua teoria sulle preesistenze ambientali: Giuseppe Samonà, costantemente teso verso l'unità di architettura e urbanistica: Ludovico Quaroni, particolarmente attento alla tradizione morfologica della città mediterranea. È da questa generazione che presero le mosse sia le idee sulla città storica di Giancarlo de Carlo (uno dei protagonisti del Team X e quindi uno dei critici della Carta di Atene), sia **le ricerche sul disegno del territorio e sulla geografia come storia di**

¹⁰⁷ Vittorio Gregotti, *Architettura del piano*, in: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1983, pp. 2-3. Si noti il termine “modificazione”, che di fatto anticipa la riflessione contenuta nel successivo numero doppio, quello del Gennaio-Febbraio 1984.

¹⁰⁸ Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, pp. 52-53.

¹⁰⁹ Vittorio Magnano Lampugnani, *L'utopia assente. Frammenti per una storia critica*, in: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1982, pp. 8-13.

¹¹⁰ Vittorio Magnano Lampugnani, *L'utopia assente. Frammenti per una storia critica*, in: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1982, pp. 8-13.

¹¹¹ Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, p. 53.

Vittorio Gregotti, sia, nell'ambito dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, la tradizione dell'analisi urbana di Carlo Aymonino e dello stesso Rossi"¹¹².

La scelta di tracciare un quadro della condizione presente proprio a partire dal dibattito italiano del dopoguerra, rende evidente l'interesse nei confronti di una dialettica critica, in "positivo", con le teorie e i presupposti del "movimento moderno".

Tale introduzione prelude alla critica, in questo caso invece negativa, dell'approccio post-moderno al tema della città. Lampugnani riconosce "due differenti *modus operandi* di tale approccio. Il primo è quello della regressione, ben esemplificato dagli interventi dei fratelli Rob e Leon Krier. Lampugnani accusa gli esponenti di tale modello di essere passati 'dalla padella tecnocratica' alla 'brace iper-estetizzata', di aver promosso un recupero ossessivo e nostalgico della città del XIX secolo vista come città preindustriale del benessere e dell'equilibrio"¹¹³. Ma, come sottolinea lo stesso Gregotti nell'editoriale di apertura, si tratta di "benessere ed equilibrio del tutto ipotetici tanto che sarebbe meglio chiamarla la città della formazione del conflitto"¹¹⁴.

L'altro approccio è invece quello laconico di Hejduk e Rossi, che rispondono con profondo pessimismo al trionfo del caos della città contemporanea, contrapponendole "la città dei morti", "un malinconico focus di memoria collettiva, da esplorare come *musée sentimental*". La "città analoga", costituisce per Lampugnani "un esempio inaccettabile, poiché, utile come astrazione intellettuale, 'si nega all'abitare concreto degli uomini'"¹¹⁵.

In conclusione, Lampugnani sottolinea come solo grazie alle recenti ricerche progettuali di Vittorio Gregotti, Carlo Aymonino, Oswald Mathias Ungers, Joseph Paul Kleihues, José Raphael Moneo e Raimund Abraham "emerge ancora, seppure in scala ridotta, la fiducia nella città"¹¹⁶. "Non si tratta quasi mai di utopie coerenti, globali; i frammenti, tuttavia non

¹¹² Vittorio Magnano Lampugnani, *L'utopia assente. Frammenti per una storia critica*, in: "Casabella", n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1982, p. 9.

¹¹³ Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, p. 53.

¹¹⁴ Vittorio Gregotti, *Architettura del piano*, in: "Casabella", n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1983, pp. 2-3.

¹¹⁵ Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, p. 54.

¹¹⁶ Vittorio Magnano Lampugnani, *L'utopia assente. Frammenti per una storia critica*, in: "Casabella", n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1982, p. 13. Lampugnani affianca ad ogni architetto un progetto significativo.

meditano introvertitamente la propria rassegnata autosufficienza, bensì comunicano la speranza che una città del XX secolo può esistere e che può prendere come punto di riferimento quella del passato, senza però copiarla, o negarla”¹¹⁷.

Le ragioni del dialogo tra architettura e urbanistica risiedono dunque nel fondamento teorico che anima la riflessione disciplinare della rivista: la critica positiva nei confronti del progetto moderno. La definizione programmatica dell’“architettura del piano” chiarisce che l’auspicio non è un ritorno immediato nel solco tracciato dalla modernità, ovvero, nella riproposizione dell’unità tra architettura e urbanistica. È invece solo attraverso “il riconoscimento di una distanza critica che è possibile riferirsi anche l’orizzonte etico della proposta unitaria moderna”¹¹⁸.

Il progetto culturale promosso dalla “Casabella” di Vittorio Gregotti è alla continua ricerca della “necessità” del progetto di architettura e del ruolo del progettista. In questo senso vanno letti gli appelli del direttore alla **ricerca di un terreno di fondazione**¹¹⁹, resistente e compatto, su cui sia possibile edificare forme e spazi di relazione non arbitrari. Nel contesto più ampio dell’incessante ricerca di tale “necessità”, il dialogo con la disciplina urbanistica viene a configurarsi come una vera e propria alleanza strategica, perché permette una significativa estensione del mandato sociale della pratica architettonica, una sua rifondazione.

L’“architettura del piano” ha anche un altro obiettivo. Intende tornare a proporsi come risposta coerente alle contraddizioni e alle mancanze del “progetto moderno” nei confronti dello spazio urbano, la scarsa considerazione per il **contesto** territoriale, per la qualità dello spazio tra gli edifici, per il **rapporto tra città storica e città contemporanea**. In tal senso “l’architettura del piano” si propone come un autentico superamento del progetto moderno. Se infatti, come sottolinea Jean-Louis Cohen, negli ultimi anni e a partire dalle ricerche degli anni Sessanta e Settanta, si sono tentate strade diverse, “tanto le ricerche sui temi dell’architettura urbana quanto quelle sulla partecipazione non sono riuscite tuttavia a sfociare, sino ad ora, in alternative altrettanto incontestabilmente valide”¹²⁰.

¹¹⁷ Vittorio Magnano Lampugnani, *L’utopia assente. Frammenti per una storia critica*, in: “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1982, p. 13.

¹¹⁸ Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, p. 54.

¹¹⁹ Cfr., ad esempio, V. Gregotti, *Fondazioni*, in: “Casabella”, n. 628, Novembre 1995, pp. 2-3.

¹²⁰ Jean-Louis Cohen, *Per un’architettura della discontinuità*, In “Casabella”, n. 487/488, Gennaio-Febbraio 1983, p. 54.

“È solo nella capacità dell’architettura di testimoniare la specificità del sito che è possibile ritrovare un elemento fondante della nuova architettura del piano”¹²¹.

3.5. Torino fra le pagine di “Casabella” negli anni della redazione del Piano

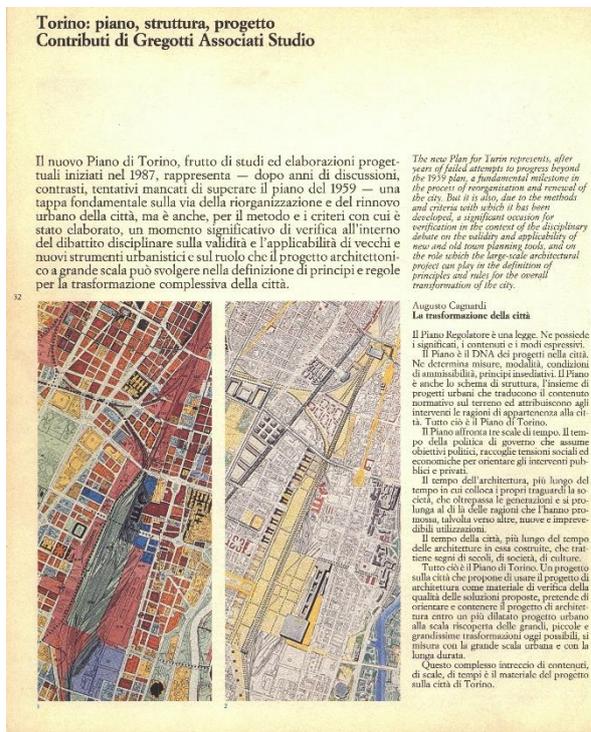


Fig. 14: *Torino: piano, struttura e progetto*, “Casabella”, n. 492, Luglio/Agosto 1992.

Anticipando il tema della terza parte, Vittorio Gregotti dedica 14 pagine del numero 592 del luglio-agosto 1992 al nuovo Piano Regolatore di Torino¹²² (fig. 14). Il PRG di Torino rappresenta “una tappa fondamentale sulla via della riorganizzazione e del rinnovo urbano della città, ma è anche, per il metodo e i criteri con cui è stato elaborato, un momento significativo di verifica all’interno del dibattito disciplinare sulla validità e l’applicabilità di vecchi e nuovi strumenti urbanistici e sul ruolo che il progetto architettonico a grande scala può svolgere nella definizione di principi e regole per la trasformazione complessiva della città”¹²³.

Alla fine degli anni Ottanta Torino non è più una città in espansione, e rivela gli indizi di un processo di nuova epocale trasformazione urbana. Ci sono “dei ‘vuoti’, estese aree ‘molli’, bacini e distretti industriali obsoleti ed abbandonati od in via di abbandono”¹²⁴ disponibili per una riconversione. Gli spazi vuoti delle aree industriali dismesse sono terreni fertili per

¹²¹ Introduzione a firma “Casabella” all’articolo di Jean-Louis Cohen, Per un’architettura della discontinuità.

¹²² Gregotti Associati Studio, *Torino: piano, struttura, progetto*, in: “Casabella”, n. 592, Luglio-Agosto 1992, pp. 32-45.

Gli altri articoli contenuti nel fascicolo: Vittorio Gregotti, *Jim Stirling. 1926-1992*; Yves Lion, Alan Levitt, *Il Palazzo dei congressi a Nantes*; Martin Pawley, *Verso un funzionalismo storico? Il Parlamento di Hopkins a Londra*; Paolo Tombesi, *Conservazione con Albert Frey*; Raffaele Panella, Franco Panzini, *Il Laboratorio Urbanistico di Città di Castello*; Giovanni Vagnaz, *Architettura slovena a New York*; Jean Claude Garcias, *Chemetov: la parola all’architetto*; Wolfgang Voigt, Jürgen Padberg, *Tutto di vetro. Due interni di Walter Gropius del 1923*; Robert Gutman, *Le politiche della resistenza a New York*; Bruno Pedretti, *Lunario dell’architettura 4: l’interpretazione parassita*; Bertrand Lemoine, *Abitare il ponte*; Robin Evans, *L’arte di dimenticare: il padiglione di Barcellona di Mies van der Rohe*; Alan Colquhoun, *Osservazioni sul concetto di regionalismo*; Henri E. Ciriani, *Edificio d’abitazione a Parigi*; Mario Botta, *Edificio per uffici e residenza a Bellinzona*; Jacques Gubler, *Cartolina 98*.

¹²³ *Idem*, p. 32.

¹²⁴ Bernardo Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, in: “Casabella”, n. 498/499, Gennaio-Febbraio 1984, p. 10. Bernardo Secchi fa l’esempio del **Lingotto a Torino**.

la nascita della nuova città nella città esistente. Questi mutamenti nell'occupazione del suolo rappresentano a Torino il “connotato principale di una nuova era, [...] il risultato di nuove relazioni tra i gruppi sociali, di nuove strategie”¹²⁵.

Questa lettura della città, l'individuazione di alcuni principi regolatori della struttura urbana storica come palinsesto stabile del territorio in un momento di transizione, la persistenza di figure insediative ricorrenti, l'attenzione ai vuoti urbani come principale occasione di progetto, il riconoscimento nella struttura urbana di “regole ed eccezioni [come] categorie analitiche e progettuali”¹²⁶, è sintesi attenta e interpretazione efficace dei molti contributi che in maniera diretta o indiretta hanno informato il progetto di piano e che, più in generale, “hanno partecipato alla ricerca impostata da Vittorio Gregotti sulle pagine di ‘Casabella’ dopo il 1982, maturata negli anni di insegnamento a Venezia e verificata nei molti progetti elaborati da Gregotti Associati Studio durante tutti gli anni Ottanta”¹²⁷.

Tra i vari contributi che in maniera diretta o indiretta hanno informato il progetto di piano troviamo: l'articolo scritto da Guglielmo Zambrini, *Il piano di sviluppo delle ferrovie e il ruolo delle Regioni*¹²⁸, in cui fa un richiamo esplicito al caso dei “passanti” ferroviari di Milano e di Torino; l'articolo scritto da Pietro Derossi, Franco Corsico e Luigi Falco sul nuovo **ruolo che il Lingotto dovrà occupare nel contesto** delle politiche insediative a Torino¹²⁹; il pezzo scritto nuovamente da Zambrini, *I rischi dei passanti ferroviari senza funzioni urbane*¹³⁰, in cui fa una riflessione sui rischi che comportano strutture passanti escluse da ogni ruolo urbano e metropolitano.

Inoltre alcuni redattori “esterni” della rivista come Leonardo Benevolo, Bernardo Secchi, Carlo Bertelli, Giuseppe Dematteis, Guido Martinotti, Franco Momigliano, Gianni Vattimo e Guglielmo Zambrini sono anche consulenti di Gregotti Associati Studio per la redazione del progetto di Piano Regolatore, e partecipano attivamente alla fase di redazione della Deliberazione programmatica, la prima delle tre fasi previste dalla legge urbanistica piemontese

¹²⁵ Bernardo Secchi, *Le condizioni sono cambiate*, in: “Casabella”, n. 498/499, Gennaio-Febbraio 1984, p. 10.

¹²⁶ Bernardo Secchi, *L'eccezione e la regola*, in: “Casabella”, n. 509/510, Gennaio-Febbraio 1985, p. 31.

¹²⁷ Anna Magrin, Anna Paola Pola, *Torino 1987-1995. Un palinsesto per la modificazione*, in: Benno Albrecht, Anna Magrin (a cura di), *Esportare il centro storico*, Milano, Rubbettino, 2015, p. 226.

¹²⁸ Guglielmo Zambrini, *Il piano di sviluppo delle ferrovie e il ruolo delle Regioni*, in “Casabella”, n. 481, Giugno 1982, p. 26.

¹²⁹ Franco Corsico e Luigi Falco, Pietro Derossi, *Lingotto: un problema di ristrutturazione urbana*, in “Casabella”, n. 486, Dicembre 1982, pp. 12-23.

¹³⁰ Guglielmo Zambrini, *I rischi dei passanti ferroviari senza funzioni urbane*, in “Casabella”, n. 494, Settembre 1983, pp. 24-25.

nel processo di formazione di piano. Leonardo Benevolo si occupa fino al 1991 del coordinamento ricerche storiche. Per Torino Leonardo Benevolo imposta quelle considerazioni che, approfondite, portano alla pubblicazione, nel 1991 de *La cattura dell'infinito*¹³¹. “L’evoluzione del pensiero di alcuni di questi consulenti è ospitato sui numeri di ‘Casabella’ negli anni precedenti l’impegno per il piano di Torino, nella maniera dialogica che la rivista propone durante la direzione di Vittorio Gregotti”¹³².

Torino è per Vittorio Gregotti e il suo studio un “laboratorio importante”¹³³: l’occasione per testare alla scala e nelle procedure del progetto urbanistico quella teoria della “modificazione contestuale”¹³⁴ recentemente sperimentata in occasioni progettuali più minute seppure a scala urbana: il progetto per l’ex area Saffa a Venezia (1981/2002) e per le ex aree Pirelli a Milano (1985/1988), l’isolato per l’IBA di Berlino (1980), il progetto per il Parco Archeologico ai Fori Imperiali di Roma (1984). Se “la città, il territorio e lo spazio [urbano] nel quale vivremo i prossimi decenni è già costruito”, per questo “la città futura è principalmente fatta dei materiali esistenti cui sia stato aggiunto qualcosa di addizionale che li reinterpreti”¹³⁵, inevitabilmente si impongono nuove modalità al progetto non solo di architettura ma anche di città. Questo può implicare soprattutto una nuova fiducia nelle possibilità formali del progetto urbanistico. In un’ottica di modificazione dello spazio in senso qualitativo anziché quantitativo è infatti possibile “riattribuire maggiore importanza ai risultati morfologici della costruzione della città, tornare a fare di essi testimonianza in cui è possibile positivamente riconoscersi”¹³⁶. Come una proposta in questa direzione possono intendersi le grandi trasformazioni previste dal piano già in fase di Deliberazione programmatica, e soprattutto il progetto per la Spina Centrale, una successione di aree in parte dismesse e in parte da riqualificare che si colloca “in posizione di cerniera tra la città storica reticolare e l’espansione recente”¹³⁷, che si propone di raccogliere le funzioni pubbliche e private rivolte

¹³¹ Leonardo Benevolo, *La cattura dell'infinito*, Roma, Laterza, 1991.

¹³² Anna Magrin, Anna Paola Pola, *Torino 1987-1995. Un palinsesto per la modificazione*, in: Benno Albrecht, Anna Magrin (a cura di), *Esportare il centro storico*, Milano, Rubbettino, 2015, p. 226.

¹³³ Anna Magrin, Anna Paola Pola, *Torino 1987-1995. Un palinsesto per la modificazione*, in: Benno Albrecht, Anna Magrin (a cura di), *Esportare il centro storico*, Milano, Rubbettino, 2015, p. 227.

¹³⁴ Vittorio Gregotti, *L’architettura dell’ambiente*, in: “Casabella”, n. 482, Luglio-Agosto 1982, p. 10.

¹³⁵ Bernardo Secchi, *Un programma di ricerca*, in: “Casabella”, n. 497, Dicembre 1983, p. 24.

¹³⁶ Vittorio Gregotti, *La forma necessaria*, in: Augusto Cagnardi, *Un senso nuovo del piano*, Milano, Etaslibri, 1995, p. 198.

¹³⁷ Gregotti Associati Studio, *Torino: piano, struttura, progetto*, in: “Casabella”, n. 592, Luglio-Agosto 1992, p. 35.

alla collettività, conmetterle mediante una nuovo sistema di mobilità urbana lenta, e configurarle in maniera unitaria.

3.6. “Casabella” e “Urbanistica”: parallelismi e antagonismi

La straordinarietà della collaborazione di Bernardo Secchi con “Casabella” è evidente da un punto di vista meramente quantitativo: dal 1982 al 1988 Secchi scrive ben 53 articoli.

I suoi interventi occupano lo stesso spazio (due pagine) riservati agli editoriali e vengono integralmente tradotti in inglese. Secchi è anche la figura di riferimento della “redazione esterna”. Formata da studiosi e architetti qualificati ma con interessi eterogenei¹³⁸, tale redazione affianca quella ufficiale e viene riunita almeno 2-3 volte l’anno, in occasione del numero monografico di Gennaio-Febbraio e per discutere le scelte editoriali di fondo¹³⁹.

Le ragioni di questa eccezionale partecipazione si possono inserire nel quadro programmatico dell’**alleanza tra le discipline dell’architettura e dell’urbanistica**, descritta nel capitolo precedente. Ma l’attività pubblicistica di Bernardo Secchi non si limita in quegli anni a “Casabella”.

Nel numero del Novembre 1984 compare, nella rubrica *In breve*, l’annuncio del cambiamento redazionale della rivista “Urbanistica”, organo ufficiale di comunicazione dell’Istituto Nazionale di Urbanistica: “A partire dal Gennaio 1985 ‘Urbanistica’ sarà diretta da Bernardo Secchi ed edita da Franco Angeli Editore [...] Affrontare il nuovo, riuscire ad utilizzare gli esempi per il loro valore problematico, riflettere in modo approfondito sulla natura dei fondamenti dell’urbanistica sembra essere il suggestivo programma-impegno della rivista”¹⁴⁰.

La direzione della rivista “Urbanistica” da parte di Bernardo Secchi durerà sino al 1991.

La direzione di Secchi coincide con un avvicendamento editoriale e con il rinnovo della veste grafica: la prevalenza dei disegni sull’apparato fotografico, l’utilizzo di immagini prevalentemente in bianco e nero, la traduzione in folio dei contributi più rilevanti rendono la rivista, anche da un punto di vista stilistico, molto simile a “Casabella”.

¹³⁸ Secchi, insieme a Jean-Louis Cohen e Jacques Gubler, farà parte della redazione esterna per tutti i 14 anni della “Casabella” di Vittorio Gregotti. Nel 1982 fanno parte della redazione esterna anche Vittorio Magnago Lampugnani, Massimo Scolari e Giorgio Ciucci. Dal 1984 cesserà la collaborazione di Giorgio Ciucci, dal 1986 quella di Magnago Lampugnani e dal 1992 quella di Scolari. A partire dal 1992 entreranno nella redazione esterna Marco de Michelis e Richard Ingersoll. L’ultimo ad entrare a far parte della redazione esterna sarà Carlo Olmo, nel 1994.

¹³⁹ Le riunioni allargate, oltre a svolgere una funzione programmatica, erano anche l’occasione, per ciascun membro della “redazione esterna” per presentare proposte per articoli, saggi, ma anche progetti ritenuti significativi.

¹⁴⁰ Bernardo Secchi, *Una nuova serie di “Urbanistica”*, in: “Casabella”, n. 507, Novembre 1984.

Vi è poi una similitudine importante per quanto riguarda i contenuti. È facile constatare come tutti i componenti della redazione (C. Bianchetti, S. Boeri, P. Di Biagi, P. Gabellini, F. Infussi, U. Ischia) siano anche occasionali collaboratori di “Casabella”¹⁴¹; ad essi si aggiungono altre importanti firme della rivista di architettura, quali Guglielmo Zambrini, Nico Ventura, Jean Louis Cohen, che pubblicano tre interventi già nel primo numero di “Urbanistica”. Il confronto dei colophon delle due riviste permette di apprezzare una sovrapposizione che non si limita agli autori degli articoli, ma può essere riscontrata anche nei titoli e nei contenuti. Si può notare come, ad esempio, a pagina 42 del numero inaugurale compaia la recensione della mostra *Les Immatériaux* di J. F. Lyotard¹⁴² con parecchi mesi d’anticipo rispetto al dibattito che sullo stesso tema emergerà in “Casabella”¹⁴³; o come vengano pubblicati tre articoli sui “concorsi di architettura urbana” dedicati al concorso dell’area di Cannaregio a Venezia, al Lingotto di Torino e al programma Banlieues 89 parigino¹⁴⁴.

Lo stesso Secchi interviene, nel successivo editoriale, per chiarire la posizione di “Urbanistica” sul dibattito riassunto nella coppia di termini “piano” e “progetto”: “se si vuole riportare il dibattito sul piano e sul progetto ad uno sbocco fertile è su questo terreno forse che la questione va posta: sul terreno cioè del senso delle differenze, sui modi di riferire la specificità a più ampi contesti fattuali, temporali e sociali e per ciò abbandonare le illusorie contrapposizioni e gli ingenui processi di naturalizzazione del passato”¹⁴⁵.

Le differenze tra la disciplina dell’urbanistica e quella architettonica configurano l’esperienza delle due riviste: “non si tratta di tracciare veri e propri confini ma di accettare una

¹⁴¹ Cfr. B. Secchi, S. Boeri, S. Brandolini, C. Bianchetti, P. Gabellini, *Un problema urbano: l’occasione dei vuoti*, in: “Casabella”, n. 503; C. Bianchetti, *Dispersione delle posizioni. Enciclopedia di urbanistica e pianificazione territoriale*, n. 506; C. Bianchetti, *Città e politica nel fascismo*, n. 564; C. Bianchetti, *Una strategia dell’attenzione*, n. 571; B. Secchi, C. Bianchetti, G. Mazza, *Il concorso per l’area Garibaldi-Repubblica a Milano*, n. 590; B. Secchi, C. Bianchetti, *Milano, ad esempio*, n. 596; C. Bianchetti, *Modernizzazione e poetiche dello spazio urbano*, n. 604; C. Bianchetti, *Monumento e gioco*, n. 610; C. Bianchetti, *Storia delle città svizzere*, n. 626; Stefano Boeri, *Recuperare Madrid*, n. 487-488; S. Boeri, P. A. Croset, *Ascoltare lo spazio. Riflessioni sul “Prometeo”*, n. 507; S. Boeri, J. P. Robert, E. Ciciotti, *Riconversione industriale in luoghi urbani*, n. 517; S. Boeri, *A proposito di un libro su Milano*, n. 567; S. Boeri e A. Lanzani, *Gli orizzonti della città diffusa*, n. 588; S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Nuovi spazi senza nome*, n. 598; B. Secchi, P. Di Biagi, P. Gabellini, O. Bohigas, *Le occasioni del progetto Bicocca*, n. 523; F. Infussi, *Per un’archeologia del moderno*, n. 589; U. Ischia, *Per una cultura della trasformazione urbana. Sul libro di G. Campos Venuti*, n. 539.

¹⁴² Lyotard J. F., *Les Immatériaux*, in: “Urbanistica”, n. 78, Febbraio 1985.

¹⁴³ Cfr. i numeri 515, 517, 519 di “Casabella”.

¹⁴⁴ Cfr. F. Corsico, L. Falco, P. Derossi, *Lingotto: un problema di ristrutturazione urbana*, in: “Casabella”, n. 486, Dicembre 1982; M. Zardini, B. Secchi, M. Botta, *Venti idee per il Lingotto*, in: “Casabella”, n. 502, Maggio 1984; J. C. Garcias, *Robespierre e la periferia. Banlieues 89*; J. P. Fortin, *La città immobile. Banlieues 89*, in: “Casabella”, n. 519, Dicembre 1985.

¹⁴⁵ Bernardo Secchi, *Il senso delle differenze*, in: “Urbanistica”, n. 79, Maggio 1985.

inevitabile divisione di competenze e strumenti. Il rapporto tra le discipline è visto in un'ottica di collaborazione ma non viene nascosta l'inevitabile distanza di oggetti e metodologie di indagini”¹⁴⁶.

Le invasioni di “campo” non sono proibite; così quando Gregotti dedica un suo editoriale alla “difesa della ragioneria urbanistica”¹⁴⁷ lo fa per rispondere ad una polemica precisa fatta da Bernardo Secchi¹⁴⁸: l'uso strumentale della riflessione che “Casabella” ha promosso sull'architettura del piano¹⁴⁹. L'articolo, oltre che denunciare l'estraneità della rivista nel promuovere attacchi diretti “alla nozione stessa di piano”¹⁵⁰, è anche un'interessante esplicitazione programmatica: “noi pensavamo che fosse da un lato necessario riflettere criticamente sulle reazioni che avevano prodotto una divergenza tra quelli che la letteratura disciplinare presentava come ottimi piani, ed i loro risultati spesso disastrosi dal punto di vista della qualità dell'ambiente fisico, ritenendo che tale disastro non fosse solo attribuibile alla cattiva amministrazione della cosa pubblica o alla malvagità del profitto e del potere (anche se certo esse hanno in ciò una responsabilità importante) ma anche agli usi stanchi e ideologici delle nostre discipline, dei loro metodi ed obiettivi”¹⁵¹.

L'editoriale di Gregotti è oggetto di un commento di Francesco Indovina sul quotidiano “Il Manifesto”. Egli giudica l'intervento corretto nel merito, ma tardivo¹⁵²: “[Gregotti] non ha posto la dovuta attenzione alla modificazione culturale di molti suoi colleghi: l'inno al piano (spesso di facciata) veniva sostituito con l'inno al progetto (anche questo di facciata)”. Il torto di “Casabella” è, per Indovina, quello di aver assecondato la “moda” della delegittimazione del piano: “ieri l'urbanistica, il piano i bisogni collettivi, lo spazio sociale, ecc.; oggi il progetto, l'estetica, la poetica, il linguaggio, ecc. Tutte cose rilevanti ma che non possono

¹⁴⁶ Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, p. 59.

¹⁴⁷ Vittorio Gregotti, *In difesa della ragioneria urbanistica*, in: “Casabella” n. 526, Luglio-Agosto 1986, pp. 2-3.

¹⁴⁸ Bernardo Secchi, *Il senso delle differenze*, in: “Urbanistica”, n. 79, Maggio 1985.

¹⁴⁹ “Siamo, come Casabella, in qualche modo responsabili di aver dato voce, da qualche anno a questa parte, a nuove discussioni ed interpretazioni intorno all'agire delle discipline urbanistiche [...] A noi pare che si stia approfittando di queste riflessioni critiche per condurre un attacco alla nozione stessa di piano, più che alle sue necessarie modificazioni”. Vittorio Gregotti, *In difesa della ragioneria urbanistica*, in: “Casabella” n. 526, Luglio-Agosto 1986, pp. 2-3.

¹⁵⁰ “Quando si parla con troppo facile disprezzo di rigidità del piano, di ragioneria urbanistica, di pesantezza delle regole si dice solo una mezza verità spesso con la cattiva coscienza di volere in realtà liberarsi da ogni impegno collettivo, e dalle chiarezze architettonico durevoli che devono accompagnare le scelte del piano”. *Idem*, p. 3.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² “Gregotti non è straniero in patria ed è noto per essere attento al dibattito culturale e politico. Fa specie quindi che non abbia colto prima la deriva che assumeva la riflessione sulla ‘pianificazione’”. Francesco Indovina, *Morte e risurrezione del piano*, in: “Il Manifesto”, 17 Settembre 1986.

stare in un ripostiglio come salami appesi di cui ci si serve secondo la congiuntura”. La proposta di Indovina è invece quella di discutere “più piano e piani più efficaci”, ma rendendo più forte la connessione tra processo economico-sociale, bisogni collettivi e organizzazione dello spazio.

L’articolo di Indovina intende criticare, più che l’impegno di “Casabella” nei confronti di un allargamento del proprio campo di azione verso la disciplina urbanistica, il tentativo di Secchi di individuare, attraverso la rivista “Urbanistica” e la promozione dei “**piani della terza generazione**”¹⁵³, nuove modalità di intervento disciplinari.

Se infatti “l’architettura del piano” si può leggere (da parte della disciplina architettonica) come una risposta alla deresponsabilizzazione postmoderna, la stessa esperienza viene vissuta (guardandola invece dal versante dell’urbanistica) come un tentativo di superare alcune visioni disciplinari tradizionali ed eccessivamente consolidate”¹⁵⁴. “Tema principale della più recente generazione di piani, suo programma di ricerca, è divenuta l’analisi e la trasformazione della qualità, della natura e del senso dei luoghi, del loro carattere posizionale, così come tema principale e programma di ricerca delle generazioni precedenti è stato rispettivamente la costruzione della città ‘giusta’ e della città ‘in aggiunta’, di luoghi nei quali trovassero insediamento fisico e politico nuove popolazioni portatrici di nuovi bisogni e di nuovi modelli di comportamento”¹⁵⁵.

In questa periodizzazione per “generazioni”¹⁵⁶ delle pratiche della pianificazione (che si affianca ad un’analoga e ricorrente suddivisione generazionale della cultura architettonica del dopoguerra in Italia) Secchi individua due precedenti stagioni, ormai concluse. La prima,

¹⁵³ Cfr. B. Secchi, *Piani della terza generazione*, in: “Casabella”, n. 516, Settembre 1985. Il dibattito prosegue nei numeri successivi, con i contributi di: G. Campos Venuti, *Ancora sui piani di terza generazione*, n. 518, Novembre 1985; M. G. Cusmano, *Un ruolo per la città*, n. 519, Dicembre 1985; L. Benevolo, *La terza generazione: bruciata?* e M. Marcelloni, *Tempi stretti per l’urbanistica*, n. 522, Marzo 1986; B. Secchi, *Le differenze*, n. 527, Settembre 1986. Cfr. anche M. Tafuri, *Storia dell’architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino, 1986, in particolare il cap. I della seconda parte, intitolato *Trasformazioni strutturali e nuove esperienze di piano*, pp. 183-207.

¹⁵⁴ Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino, p. 60.

¹⁵⁵ Bernardo Secchi, *Piani della terza generazione*, in: “Casabella”, n. 516, Settembre 1985, p. 14.

¹⁵⁶ “Dire piani della terza generazione è usare termini carichi di significati espliciti e reconditi, sollevare questioni di qualche rilievo ed indurre ad una riflessione sulle condizioni attuali del progetto urbanistico, non solo del nostro paese. Il senso banale dell’espressione in primo luogo: i nuovi piani di Bologna, di Firenze, Reggio, Cesena, Imola, sono piani della terza generazione in quanto sono la terza proposta che, per quelle città, viene elaborata dal dopoguerra ad oggi. Parlare di piani della terza generazione vuol dire allora e soprattutto proporre, per la storia dell’urbanistica italiana, una periodizzazione costruita sul ‘tempo interno’ alle singole esperienze locali ed al loro insieme. Vuol dire anche proporre una relativa autonomia dello svolgimento storico dell’esperienza urbanistica ed una sua riconoscibile direzione”. Cfr. B. Secchi, *Piani della terza generazione*, in: “Casabella”, n. 516, Settembre 1985, p. 14.

quella che ha dovuto gestire il tema della “città in ‘aggiunta’” è stata quella che ha cercato di governare la crescita urbana con i metodi e le tecniche della Carta di Atene, dando luogo però a gravi distorsioni nella sfera della distribuzione dei valori fondiari e dei redditi. A tali problematiche si è cercato di rispondere con i piani della “seconda generazione”, quelli che miravano alla costituzione della “città ‘giusta’”, e che hanno cercato di redistribuire i redditi e valore fondiari agendo sull’offerta aggregata e locale di attrezzature sociali e sulla distribuzione della proprietà. Ma tali sforzi sono stati portati avanti in termini quasi esclusivamente istituzionali, funzionali e quantitativi, ovvero utilizzando prevalentemente tecniche di origine razionalista: standards, zoning, calcoli di fabbisogni. Si è così venuto a costituire uno spazio “faticoso”, parziale e monofunzionale: “scuola scuola, campo da gioco è campo da gioco, casa, centro commerciale, ospedale e biblioteca ognuno per sé, separato, anche figurativamente isolato”¹⁵⁷. Come nel caso già avvenuto nel passaggio dalla prima alla seconda generazione, anche in questo caso i problemi irrisolti della “città ‘giusta’” diventano i temi principali e caratterizzanti della terza fase.

I “piani della terza generazione” intendono dare una risposta qualitativa piuttosto che quantitativa, abbandonando lo zoning e il piano-modello. I nuovi temi sono il contenimento dell’espansione urbana, la ristrutturazione delle periferie e dei luoghi di lavoro, la formalizzazione di un nuovo terziario.

Il “progetto di suolo”, il dislocare lo sguardo dall’edificio alla “superficie che intercorre tra gli edifici e che non può essere negata o ridotta puro spazio tecnico”¹⁵⁸, diventa il punto centrale della proposta di rinnovamento disciplinare che Secchi promuove tanto sulle pagine di “Urbanistica”¹⁵⁹, quanto su quelle di “Casabella”, trovando significative “sponde” da parte dello stesso Gregotti¹⁶⁰. “L’occasione per occuparsene, il momento nel quale occuparsene è certamente questo, quando la pressione per la costruzione di enormi quantitativi di abitazione in aggiunta a quelli esistenti si è fatta forse minore ed invece è forte la pressione per la ‘modificazione’ dell’esistente. [...] non si tratta di pensare solo a modificare l’uso di ciò che già esiste od a sostituirlo con nuove architetture, di riempire le parti di città incompiute, ma si tratta oggi anche, se non soprattutto, di progettare il suolo in modo non banale, riduttivo, tecnico ed inarticolato”¹⁶¹.

¹⁵⁷ Cfr. B. Secchi, *Piani della terza generazione*, in: “Casabella”, n. 516, Settembre 1985, p. 15.

¹⁵⁸ Bernardo Secchi, *Progetto di suolo*, in: “Casabella”, n. 520-521, Gennaio-Febbraio 1986, p. 23.

¹⁵⁹ Bernardo Secchi, *Il piano*, in: “Urbanistica”, n. 78, 1985, pp. 2-5.

¹⁶⁰ Cfr., ad esempio, V. Gregotti, *Il disegno degli spazi aperti*, in: “Casabella”, n. 527, Settembre 1986.

¹⁶¹ Bernardo Secchi, *Progetto di suolo*, in: “Casabella”, n. 520-521, Gennaio-Febbraio 1986, p. 23.

Anche Tafuri, nella sua *Storia dell'architettura italiana*¹⁶², ravvisa l'affinità tra i temi analizzati all'interno della disciplina architettonica negli ultimi quindici anni (il concetto di luogo, di **contesto**, di modificazione, di relazione fra intervento e condizioni di contorno, di continuità tipologica e morfologica) e le nuove esperienze di piano¹⁶³.

3.7. Ciclo al termine



Fig. 15: “Casabella”, n. 632, Marzo 1996.

Nel marzo del 1996 esce il numero 632 di “Casabella” (fig. 15). Il nuovo direttore è lo storico di architettura Francesco Dal Co, che aveva già collaborato con la rivista di Gregotti. Tra i redattori rimangono nel loro incarico Antonio Angelillo e Chiara Baglione. Eppure la discontinuità con la stagione precedente è visibile sin dalla prima uscita. Cambia il formato, che si riavvicina a quello quasi quadrato delle origini. Cambia il supporto cartaceo, dove una spessa carta patinata viene preferita per fare risaltare fotografie, illustrazioni, e una grafica meno disegnata rispetto a quella di Cerri. Tuttavia è a pagina

ventidue dello stesso numero che la cesura diventa evidente e quasi polemica. Vengono, infatti, pubblicate ben diciotto pagine sul progetto dell'isolato berlinese in Schützenstrasse di Aldo Rossi.

La “strategia dell'esclusione”, che aveva nell'architetto milanese una vittima illustre e principale, è definitivamente archiviata. Con essa tramonta anche l'impostazione di “Casabella” come “rivista di tendenza”¹⁶⁴, come sguardo orientato sul dibattito e sulla realtà contemporanea. Il cambiamento è evidente anche nella scelta dei temi dei numeri doppi di inizio anno che Dal Co decide di continuare a pubblicare in continuità con la direzione precedente ma che verranno dedicati all'*Architettura sacra* (1997), alle *Fabbriche* (1998), alle *Case unifamiliari* (1999), alle *Scuole* (2007), alle *Biblioteche* (2008).

¹⁶² M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino, 2002.

¹⁶³ *Idem*, p. 208.

¹⁶⁴ Pierre Alain Croset, Michele Bonino, *Casabella 1982-1996*, in “Cahiers de la recherche architecturale et urbaine”, vol. 24/25, 2009, p. 67.

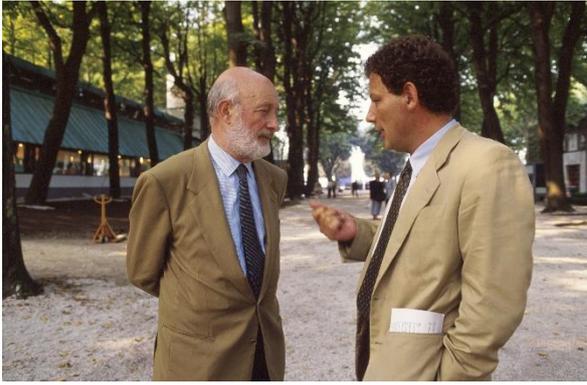


Fig. 16: Vittorio Gregotti e Francesco Dal Co.
Fotografia di Graziano Arici.

“Ciò che viene meno, al di là dei cambiamenti di contenuti e di forme, è l’orientamento di fondo, la volontà (molto radicata nella “Casabella” di Gregotti) di costituirsi come progetto culturale di ricomposizione”¹⁶⁵.

Il tramonto dell’ideologia, sentito tanto da Dal Co quanto da Gregotti nei rispettivi editoriali di inizio e di commiato, ha come con-

seguenza necessaria l’inversione di quel percorso che Marx aveva inaugurato più di centocinquant’anni prima con le Tesi su Feuerbach: dal tentativo di **modificare la realtà**, ci si limita ora alla sua descrizione¹⁶⁶.

¹⁶⁵ Marco Francesco Pippione, *La «Casabella» di Vittorio Gregotti (1982-1996)*, <http://www.famagazine.it/index.php/famagazine/article/view/32/236> [ultima consultazione 14 Settembre 2017]

¹⁶⁶ Pierre Alain Croset, Michele Bonino, *Casabella 1982-1996*, in “Cahiers de la recherche architecturale et urbaine”, vol. 24/25, 2009, p. 67.

Gregotti pianificatore a Torino

Il Piano Regolatore di Torino è per Vittorio Gregotti e il suo studio un “laboratorio importante”: l’occasione per testare alla scala e nelle procedure del progetto urbanistico la teoria della “modificazione contestuale”¹⁶⁷.

¹⁶⁷ Vittorio Gregotti, *L’architettura dell’ambiente*, in: “Casabella”, n. 482, Luglio-Agosto 1982, p. 10.

4. Storia e progetto nel Piano Regolatore di Torino (1993-1995)

4.1. Una premessa: il piano regolatore mai portato a compimento (1980)

Successivamente alle ripetute revisioni al PRG del 1906-1908, all'inizio degli anni Cinquanta era stato avviato un lungo *iter* che avrebbe portato, nel 1959, all'approvazione di un nuovo strumento normativo per lo sviluppo della città. Il piano del dopoguerra¹⁶⁸ aveva essenzialmente “favorito l'espansione della città, attraverso l'occupazione ad alta densità di gran parte del territorio comunale, a servizio del sistema economico, che aveva piegato l'ambiente urbano per rispondere alle esigenze dell'industria motrice torinese: case e fabbriche per immigrati e operai”¹⁶⁹, secondo una logica prevalentemente quantitativa.

Avviata all'indomani della formazione dell'amministrazione di sinistra¹⁷⁰, la revisione del Piano Regolatore di Torino si avvaleva di un quadro complessivo caratterizzato in sintesi da alcuni elementi di fondo:

- l'istituzione del governo regionale (1970). Quel livello di governo, perlomeno nelle indicazioni di alcune forze politiche, sembrava potesse riaccendere in sede decentrata la cultura della programmazione economica, in via di esaurimento nell'attività del governo nazionale verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso, dopo anni di grandi entusiasmi, suscitati in particolare dalla politica di “centro sinistra”;
- l'incontro fra le prospettive, aperte dal nuovo livello di governo, e il rinnovamento politico e culturale, alimentato da estese rivendicazioni popolari, in Piemonte (ma anche in tutto il Paese) nei luoghi di lavoro, come nelle varie articolazioni della società civile, nelle scuole e nei quartieri della città. Da quell'incontro l'Amministrazione regionale piemontese si sentiva investita della responsabilità di formare piani e programmi, dotati di strumenti operativi, quali l'istituzione dei governi comprensoriali, in grado di risolvere, per competenze ed estensioni territoriali, le contraddizioni fra processi economici, operanti non di rado a dimensione regionale, e poteri comunali, ritagliati su estensioni territoriali, orma casuali e frammentate;

¹⁶⁸ Per una ricognizione relativa ai piani di ricostruzione fare riferimento all'opera di Bruno Signorelli, Pietro Uscello Pietro *Torino 1863-1963 : architettura, arte, urbanistica*, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 2002

¹⁶⁹ Raffaele Radicioni, *Recupero e rilancio di borghi e borgate in prospettiva metropolitana*, in: Roberto Gambino e Giovanni Maria Lupo (a cura di), *Borghi e borgate di Torino. Tra tutela e rilancio civile*, Torino, Celid, 2011, pp. 129-144.

¹⁷⁰ Diego Novelli fu eletto sindaco del capoluogo piemontese il 15 giugno 1975 e amministrò Torino dal 1975 al 1983, anno in cui fu costretto a dimettersi a causa dello scandalo della tangenti in cui furono coinvolti alcuni assessori della sua giunta.

- la formazione di alcune leggi nazionali¹⁷¹, che, dopo anni di continui rinvii, sembravano conferire alla fine degli anni Settanta a favore degli enti locali nuovi poteri e nuovi strumenti di governo della città.

Da quel **contesto** doveva prendere le mosse il nuovo Piano Regolatore Generale di Torino, in sostituzione di quello formato all'inizio degli anni Cinquanta, approvato nel 1959.

All'inizio degli anni Settanta i tempi apparivano maturi per una revisione dello strumento normativo, non più in una logica solamente espansiva, ma secondo i presupposti di una cospicua revisione delle impostazioni di base, in rispetto alla logica delle polarità, del potenziamento dei servizi e della riqualificazione di alcuni spazi in precedenza sacrificati. In parallelo con un mutato sguardo sulla città storica (espresso dalla carta di Gubbio del 1960) che scardinava a un solo anno di distanza il concetto, ben presente nel PRG del 1959, di "zona antica centrale" secondo la quale nella sola "Torino barocca" si poneva l'attenzione per i segni materiali della storia, entrava in vigore la Legge regionale 56/77¹⁷², che all'art. 24, imponeva un'accurata indagine sui beni culturali presenti sul territorio all'atto della formulazione degli strumenti di controllo urbanistico.

E' proprio sulla scorta della L.R. 56/77 che il Comune inseriva nel progetto preliminare di Piano (in variante al P.R.G.C. vigente del 1959)¹⁷³ una analisi conoscitiva sui beni culturali ambientali condotta dalla professoressa Vera Comoli, nella quale veniva delineata una prima identificazione di *insediamenti ed ambiti urbani* come portatori di valori storici degni di tutela¹⁷⁴.

Appariva come elemento innovativo l'assunzione di interesse per l'intera città, non solo per il "nucleo monumentale" già individuato nel 1959, ma anche per le logiche di formazione di tutto il sistema metropolitano, operando l'inevitabile passaggio dalla "struttura della città

¹⁷¹ Si richiamano qui le leggi, quali la legge 10/1977, Norme in materia di edificabilità dei suoli; la 392/1978, Disciplina delle locazioni degli immobili urbani; la 457/1978, Norme per l'edilizia residenziale, che testimoniano, seppure in termini inadeguati e non di rado contraddittori, la necessità, più volte rinviata o negata, di mettere mano all'ammodernamento degli strumenti di governo degli enti locali italiani.

¹⁷² La Legge regionale 5 dicembre 1977, n. 56, Tutela ed uso del suolo all'art. 24 dedicato ai beni culturali ambientali da salvaguardare sull'intero territorio comunale, individua tre specifiche categorie: "1. gli insediamenti urbani [...] e le aree esterne [...] ad essi pertinenti", "2. i nuclei minori, i monumenti isolati e i singoli edifici civili o rurali ed i manufatti, con le relative aree di pertinenza [...]", "3. le aree di interesse paesistico-ambientale [...]".

¹⁷³ In applicazione della L.R. 56/77, il Consiglio comunale di Torino, presieduto dal sindaco Diego Novelli, adottava la Delibera programmatica (26.06.1979) e il Progetto preliminare di Piano (21.04.1980) come premessa a uno strumento urbanistico che intendeva tener conto del patrimonio storico.

¹⁷⁴ Micaela Viglino, *Insediamenti ed ambiti urbani*, in: Politecnico di Torino. Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, 1984, pp. 217-223.

storica” alla “struttura storica della città”¹⁷⁵ e riconoscendo le logiche di formazione delle sue parti applicando loro tre categorie di valore:

- a) di valore storico-artistico;
- b) di carattere ambientale e/o documentario;
- c) d’interesse ambientale e/o documentario (dette anche “segnalazioni”).

Una definizione che voleva essere intesa prima che come vincolo rigido, come una sorta di scala di “rigidità” ad una trasformazione. L’operazione più significativa risultava il passaggio dalla tradizionale analisi di singoli manufatti al riconoscimento di ambiti territoriali cittadini intesi come “centri storici” diffusi su tutto il territorio, determinando altresì classi di valore per gli *assi rettori della composizione urbanistica* e le *direttrici storiche di sviluppo*, assunti come elementi portanti nella formazione storica di parti della città.

“Smentendo il concetto dell’unicità del ‘centro storico’ rispetto ad un *continuum* indifferenziato del costruito, si sono evidenziati, all’interno del tessuto urbano e del territorio, quarantuno insediamenti storici, ciascuno dei quali fungente da ‘centro’ per una parte di città o di territorio; ogni ambito individuato possiede caratteristiche di specificità legate alla sua formazione e trasformazione storica e rapporti ricostruibili con la complessità dell’organismo urbano, che ne determinano la rilevanza culturale e la qualità di ‘bene’”¹⁷⁶. Oltre al *nucleo storico di più antica acculturazione urbana* (il vecchio “centro monumentale” ampiamente ridefinito), trovano ora posto i *borghi di originario impianto rurale* come Bertolla, o *collinari*, come Cavoretto, i *borghi extramuranei di antico impianto incorporati nella pianificazione dell’Ottocento*, quali San Donato, Dora, Madonna del Pilone, i *tessuti minori e lottizzazioni esterni alla cinta daziaria del 1853*, ossia gran parte delle borgate, come Campidoglio, Vanchiglietta, Pilonetto, tratti di addensamento intorno alla Via Giachino tra il vecchio borgo della Madonna di Campagna e la borgata Vittoria, ma anche la imponente trasformazione del vecchio borgo di Lucento e lo sviluppo della contigua borgata Ceronda, quindi i *borghi operai tipici della fase di industrializzazione della città*, di fatto le borgate produttive di San Paolo, Millefonti-Lingotto, Barriera di Milano, Aurora, e ancora le trasformazioni di borghi precedenti e le saldature con la città lungo direttrici come nel caso di Mirafiori e di parti di Madonna di Campagna.

¹⁷⁵ Vera Comoli, *Introduzione*, in: Politecnico di Torino. Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, 1984, p. 17.

¹⁷⁶ Micaela Viglino, *Sistema viario storico ed ambiti urbani*, in: *Storia e architettura della città. Atti delle Giornate di Studio “Beni culturali ambientali nel Comune di Torino”*. Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1986, p. 66.

Come messo in luce dallo stesso estensore Raffaele Radicioni, il piano si prefiggeva quattro obiettivi principali:

- il rafforzamento delle località centrali a partire da quelle più periferiche, utilizzando il modello di assetto urbano denominato delle “radialità intercettate”;
- l’utilizzo a pieno titolo del sistema dei trasporti e delle comunicazioni (profondamente rinnovato), volto a scoraggiare i processi di addensamento delle funzioni centrali nel fuoco di Torino, e invece a favorire il decentramento delle stesse funzioni in primo luogo nelle località periferiche, sia della città sia della più ampia conurbazione torinese;
- l’individuazione di una strategia di integrazione fra località centrali periferiche e distribuzione-rafforzamento dei servizi sociali, con riferimento in particolare a quelli di livello più elevato: le scuole superiori, le attività sportive e ricreative per la popolazione adulta, gli spazi di verde urbano e comprensoriale;
- la calibratura degli indici di densità edilizia (territoriale e fondiaria), per salvaguardare le caratteristiche ambientali, proprie delle componenti sia storiche (gli ambiti in primo luogo, ma anche i singoli fabbricati) che edilizie, conseguenti alla esigenza di contenere densità, reperire aree per servizi collettivi, qualificare l’accessibilità con spazi di parcheggio, specie negli intorni urbani, destinati a interventi di “ristrutturazione urbana”.

Nell’ultimo periodo dell’amministrazione di sinistra (1984), in conseguenza dei processi di disattivazione dei più estesi insediamenti industriali di antica data, fu redatto uno studio progettuale¹⁷⁷ con il compito di ridefinire gli obiettivi del piano, mediante alcuni progetti di trasformazione urbanistica, riguardanti i seguenti settori della città:

- l’intorno del complesso del Lingotto (allora, marzo 1982, oggetto di recente disattivazione), nella cui area da più parti (e in particolare dalla proprietà) si promuoveva la concentrazione di numerose e varie funzioni centrali di rango elevato (l’università, la ricettività, il commercio, la residenza, i centri congressi, la cultura, lo spettacolo, gli “*incubator*”), a vantaggio dell’operazione immobiliare, ma soprattutto a celebrazione (monumento simbolo) della mutazione della composizione economica e sociale del sistema urbano torinese¹⁷⁸; lo studio precedentemente menzionato, riconfermando per

¹⁷⁷ Carlo Bertola, Roberto Gambino (a cura di), *Esplorazioni progettuali su alcuni nodi della struttura urbana di Torino*, Torino, ciclostilato in proprio, 1984.

¹⁷⁸ Le discussioni sulle possibili nuove destinazioni iniziano alla fine degli anni Settanta. Sono momenti interessanti di confronto, cui partecipano impresa, amministrazione, sindacato, intellettuali e tecnici.

il Lingotto la destinazione principale a sede di attività industriali (seppure di tipo “*innovativo*”), proponeva di trasferire il rafforzamento della centralità dall’area della fabbrica al “subcentro di 3° ordine”, individuato dallo studio sulle località centrali torinesi nella piazza Bengasi (ai confini con il comune di Moncalieri), per altro priva di “ambiti urbani” di interesse storico, artistico e ambientale;

- l’insieme delle aree di trasformazione, coincidente con i complessi ex Lancia (a sud di Via Monginevro, fino a Via San Paolo) e Giardino (sul fronte di Corso Trapani), per il quale lo studio proponeva di ubicare, oltre che servizi collettivi, anche funzioni centrali, aventi il compito di contrastare la tendenza alla saldatura con il fuoco centrale della città, innescata dal complesso direzionale Fiat di Borgo San Paolo, pericolosamente rafforzato dalla collocazione dell’edilizia giudiziaria sul fronte di Corso Vittorio, fra i Corsi Ferrucci, Inghilterra e Via Cavalli;
- le aree nord, coinvolte in una proposta articolata secondo quattro comprensori di intervento: l’intorno della Teksid e delle Ferriere (Corso Mortara, Via Borgaro, Via Orieto), destinato alla funzione produttiva, reinterpretata ammodernando il ruolo già

E’ l’azienda a prendere l’iniziativa. Sono soprattutto l’avvocato Giovanni Agnelli e il dottor Cesare Romiti a credere nella possibilità di mantenere viva la struttura aprendola tuttavia a nuove destinazioni. Venti architetti, tra i più noti al mondo, vengono inviati a presentare progetti sulla possibile nuova destinazione del Lingotto. I progetti sono presentati in una mostra organizzata nel 1984 e discussi in diversi convegni e incontri. Gli anni seguenti sono ricchi di iniziative che culminano nell’incarico dato, nel marzo del 1985, dal Consiglio Comunale di Torino a Giuseppe de Rita, Roberto Guiducci e Renzo Piano di elaborare un piano di fattibilità per il riuso. La relazione sarà approvata definitivamente nel novembre del 1987. La città e la regione approveranno il nuovo piano particolareggiato, che consente di mutare le destinazioni previste, nel 1990.

Torino conosce in quegli anni una crisi e un processo di riorganizzazione industriale profondi. La conseguenza più visibile è la dismissione di aree industriali, l’apertura di una nuova stagione sociale e urbanistica per la città. Lo studio del nuovo piano regolatore della città viene affidato allo studio Vittorio Gregotti nel 1987, lo stesso anno in cui Fiat conferisce allo studio Piano l’incarico per la progettazione architettonica del nuovo Lingotto.

Negli anni tra il 1986 e il 1991, quando prenderà concretamente avvio il cantiere, il Lingotto conosce un’intensa stagione culturale. Il cantiere del Lingotto inizia (fase I) nel 1991 con la riorganizzazione e il completamento dell’edificio delle presse, destinato a fiere e grandi manifestazioni culturali. La ristrutturazione si completa nel 1992. Quella che pareva una sfida di pochi comincia a prendere corpo, è vedrà coinvolta, negli undici anni necessari per arrivare al Lingotto riformato, una folla di uomini: architetti, tecnici, imprese, operai di ogni specializzazione, banche, istituzioni, oltre che i responsabili dell’opera. I lavori sulle officine, lo stabilimento vero e proprio, iniziano nel 1993 con un progetto che comprende i due terzi dello stabilimento (fase II) e che si concluderà in tre anni. L’ultima fase, la terza, quella che si chiude nel settembre 2002, ha preso avvio nel novembre del 1999.

Il progetto conserva la maglia 6X6, che aveva caratterizzato il progetto di Matté Trucco, riuscendo anche a salvaguardare le due facciate e le loro scansioni, legate a quella maglia. I nuovi interventi, l’Auditorium, la Bolla, la Pinacoteca, il nuovo Politecnico, il Giardino delle Meraviglie, vengono condotti, nei cortili, scavando un nuovo spazio, al di sopra dello *skyline* dell’edificio. Il Lingotto oggi si presenta come una struttura articolata e complessa. Una struttura dove convivono cultura, Politecnico, Università, l’Auditorium, accoglienza, l’Hotel, foresterie, servizi, il Centro Congressi, l’area fieristica, svago, cinema e la Galleria Commerciale. Carlo Olmo, *Il Lingotto. Storia e guida*, Torino, Umberto Allemandi & C., 2002.

attribuito al solco della Dora in Torino; l'intorno di largo Grosseto (all'intersezione fra Corso Grosseto e Corso Potenza), destinato a un compito assai ambizioso (ridisegnare l'immagine urbana per uno dei nodi più disordinati della periferia torinese); l'intorno delle aree affacciate su Via Reiss Romoli, da assoggettare a operazioni di riordino, coinvolgendo anche il margine urbano nord, digradante sull'alveo dello Stura; l'intorno infine della fermata ferroviaria di Rebaudengo, cui era assegnato un difficile compromesso tra l'esigenza di riordinare la recente espansione del ridisegno urbano delle aree a nord di Corso Grosseto e l'esigenza di valorizzare gli spazi aperti circostanti: il Parco Rebaudengo e la Cascina Fossata ecc.;

- le aree del Campo Volo, per le quali sembrava utile nella fase in ogni caso ancora esplorativa, riprendere gli elementi, non sufficientemente approfonditi dal progetto originario, relativo all'insediamento Fiat della fine degli anni Settanta¹⁷⁹, quali: l'esigenza della Certosa (sita fra il margine est del Campo Volo e il centro storico¹⁸⁰ di Collegno), nei confronti della quale si palesava allora il rischio (tuttora incombente) dello smembramento e della compartimentazione del complesso per usi i più disparati; l'esistenza del territorio agricolo della valle della Dora (immediatamente a nord del Campo Volo), ambiente largamente conservato negli aspetti naturalistici e agrari, lungo un corridoio ambientale, innestati sulla testata ovest del Parco della Pellerina in Torino, tramite il complesso di valore storico ambientale di villa della Saffarona; la rete dei trasporti e più in generale il tema dell'accessibilità, rispetto al quale le "Esplorazioni" rimarcavano una netta debolezza di impianto.

¹⁷⁹ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *L'accordo con la Fiat: l'operazione San Paolo-Collegno-Candiolo*, in: *Torino invisibile*, Firenze, Alinea Editrice, 2009, p. 71.

¹⁸⁰ Città di Torino - Assessorato all'assetto urbano, *Piano Regolatore Generale di Torino*, vol. I, *Relazione illustrativa*, Torino, Città di Torino, dicembre 1993, p. 16.

¹⁸⁰ "E' costituito dalla parte della città corrispondente al suolo che era interno alla antica cinta fortificata, pianificato nel Seicento al di fuori del perimetro dell'impianto romano ed edificato in espansione fino alla fine del Settecento, con interventi di sostituzione edilizia e di ristrutturazione urbanistica dell'Ottocento e Novecento. La zona più interna dell'ambito è costituita dalla 'città vecchia' o 'città quadrata' e corrisponde allo spazio fisico dell'antico castrum romano, entro il quale la città si è trasformata in antico, nel periodo medievale e fino alla fine del Cinquecento, ed è stata soggetta a ristrutturazione urbanistica nel Settecento e alla fine dell'Ottocento. Poiché l'individuazione del perimetro dell'ambito non è fatta con intento storico-archeologico, esso non segue con fedeltà assoluta l'andamento delle antiche cortine e dei bastioni, ma comprende od esclude alcuni tessuti urbani di frangia, in relazione alle prevalenti connotazioni tipologiche riscontrate." Vera Comoli, *Gli abiti della struttura storica della città*, in: Politecnico di Torino. Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, 1984, p. 226.

Raffaele Radicioni, ne *Recupero e rilancio di borghi e borgate in prospettiva metropolitana*, scrive:

E doveroso in ogni caso rammentare che la ‘visione territoriale’, maturata nel Corso degli anni Settanta, fatta propria dal progetto di piano regolatore del 1980, incontrava un limite invalicabile nella delimitazione amministrativa del territorio del Comune di Torino; questo dato di fatto non poteva che confliggere con l’obiettivo di riorganizzazione territoriale, rivolto alla struttura dell’intera area torinese, ad esempio in forza dell’inevitabile quesito [...]: perché riconoscere i borghi torinesi e non anche quelli dei centri di prima e seconda cintura? Sotto questo profilo emergeva in tutta la sua gravità l’insuccesso, registrato dalla pianificazione territoriale; questa mai giunta oltre alla definizione di schemi di Piano Comprensoriale, nella sostanziale freddezza, manifestata da gran parte dei comuni interessati, non incise non solo sulla pianificazione locale, ma soprattutto non trovò strumenti amministrativi, né risorse adeguate per tradurre gli obiettivi di fondo in azioni concrete di governo, durante il periodo, per altro breve, compreso fra la nascita dell’istituto comprensoriale (fine anni Settanta) e la sua morte, sentenziata fin dall’inizio degli anni Ottanta¹⁸¹.

4.2. Convenzione di ricerca tra Comune e Politecnico di Torino (1981-1984)

I risultati della ricerca *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* del 1984, promossa dall’assessorato all’Urbanistica e, tramite convenzione, eseguita da ricercatori del Politecnico nell’ambito del dipartimento Casa-Città (DICAS)¹⁸², sono diffusi da alcune pubblicazioni. La prima è stata realizzata come catalogo della mostra organizzata nella primavera del 1984 nella sede centrale dell’Ateneo, fornendo i primi dati riassuntivi¹⁸³; la seconda è stata pubblicata in due volumi dalla Società Ingegneri e Architetti di Torino (SIAT) nello stesso anno e contiene i dati dettagliati sia sui caratteri generali del lavoro, sia sull’*individuazione e classificazione dei Beni Culturali Ambientali* nei 23 quartieri in cui era suddiviso il territorio comunale, sia ancora sui riferimenti storici, critici e documentari adottati durante il pluriennale lavoro¹⁸⁴. In merito agli esiti della ricerca emergeva quindi un giudizio critico

¹⁸¹ Raffaele Radicioni, *Recupero e rilancio di borghi e borgate in prospettiva metropolitana*, in: Gambino R., Lupo G. M. (a cura di), *Borghi e borgate di Torino: tra tutela e rilancio civile*, Beinasco, Celid, 2011, p. 136.

¹⁸² La ricerca, diretta dalla professoressa Vera Comoli, contava 17 esperti in diversi campi disciplinari, con il coordinamento di vari responsabili: Micaela Viglino per la parte piana della città, Paolo Scarzella per il settore collinare, Laura Palmucci per la schedatura di singoli elementi.

¹⁸³ Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino: catalogo della mostra*, Torino, Celid, 1984.

¹⁸⁴ Politecnico di Torino. Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, 1984.

dalle due giornate di studio del maggio 1985, alle quali partecipavano numerosi esperti italiani e stranieri, giudizio di cui dà conto il volume di atti *Storia e architettura della città* (1986)¹⁸⁵.

L'innovazione che va attribuita a questa ricerca sul patrimonio architettonico ambientale torinese è la scala della ricerca, rivolta all'intero territorio comunale e ai sistemi urbani anziché ai singoli edifici. In quel periodo aveva infatti ancora larga diffusione il concetto per cui il "bene culturale" era da riferirsi, nel campo dell'edificato, al singolo "monumento" isolato dal proprio contesto.

L'individuazione di sistemi urbani a vasta scala veniva completata con lo studio, per ciascun quartiere torinese, degli *insediamenti urbani* e dell'edificato (insieme o singole costruzioni) categorie previste in specifico dalla L.R. 56/77.

L'analisi dell'architettura, restituita in singole schede, se valutata attraverso l'odierna lettura critica a *posteriori*, risulta "il settore meno significativo della ricerca. Anzitutto perché, a differenza degli altri temi (esaminati da pochi e piccoli gruppi di ricercatori, organizzati con un rigido coordinamento ai vari livelli) questo studio è stato condotto da singoli esperti, incaricati sulla scorta di pregresse competenze scientifiche, e risente pertanto di notevoli squilibri nei livelli di informazione e di approfondimento, è ancor più è carente di tarature sull'intero territorio urbano. In secondo luogo, mentre si deve riconoscere al lavoro il merito di aver posto all'attenzione categorie di edifici (come cascine, complessi industriali, quartieri di edilizia popolare) pressoché ignorati dalla storiografia degli anni Ottanta, è altrettanto necessario segnalare che, anche quantitativamente, l'individuazione di oggetti degni di considerazione risulta del tutto sperequata nelle varie zone della città"¹⁸⁶.

Di assoluta preminenza rispetto agli altri settori della ricerca, anche per gli effetti reali che per decenni produrrà sul territorio¹⁸⁷, risulta invece lo studio su *insediamenti e ambiti urbani*, ove l'ambito può definirsi "una porzione di città nella quale sono ancora riconoscibili l'impianto urbanistico ed il tessuto edilizio caratteristici delle diverse fasi storiche dello specifico processo di costruzione", precisando che ogni ambito, in ogni zona urbana, costituisce "un

¹⁸⁵ Micaela Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città. Atti delle Giornate di Studio "Beni culturali ambientali nel Comune di Torino". Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1986.

¹⁸⁶ Micaela Viglino, *I fenomeni borghigiani: dalle ricerche pregresse alle attuali*, in: Pia Davico, Chiara Devoti, Giovanni Maria Lupo, Micaela Viglino, *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino*, Torino, Politecnico di Torino, 2014, p. 56.

¹⁸⁷ I settori urbani indicati come nuclei di valore storico-ambientale sono stati assunti come degni di tutela anche dal piano regolatore detto "Gregotti Associati".

centro storico di ridotte dimensioni” con caratteristiche specifiche legate alle fasi di formazione e trasformazione e con rapporti identificabili con la complessità dell’organismo urbano, entrambi tuttora riconoscibili. Gli elementi riconosciuti come strutturanti un ambito, individuati sulla scorta di indagini preliminari fondate su parametri storici e sul rilevamento in sito per verificarne la persistenza, risultano: “i rapporti urbanistici, la dimensione microurbana e la connotazione ambientale”¹⁸⁸.

Si veniva configurando così una organizzazione territoriale che, per la parte piana della città, individuava (fuori dell’area centrale aulica di Torino) tanti piccoli “centri storici”, documenti materiali delle varie fasi dell’insediamento urbano, centri che sono tuttora il cuore dei borghi e delle borgate.

4.3. La Deliberazione programmatica (1987-1989)

4.3.1. Appello alla città

Decidere il futuro della collettività, per quella importante parte del vivere che deriva dall’assetto territoriale e dalla organizzazione della città, è l’impegno più alto che il governo cittadino possa assumere: quello che ha gli effetti più diffusi, poiché riguarda tutti i cittadini, le conseguenze più durevoli nel tempo, perché influisce sulla **storia della città**.

A Torino l’impegno è ancora più rilevante perché le norme sul futuro della città risalgono al P.R.G.C. del 1959; ogni successivo tentativo di aggiornare queste norme rimane incompiuto. La Deliberazione programmatica, approvata nel dicembre 1989, è il primo passo del cammino che porta alla formazione del nuovo piano regolatore. È un documento che contiene le tracce del futuro. Alcune con piena consapevolezza, altre solo delineate e richiedono puntuali verifiche, altre infine da attendersi come esito del lavoro ancora da svolgere. Vi sono le indicazioni programmatiche che consentono di valutare direzione, intensità, efficacia delle tracce segnate.

“Il Piano regolatore viene deciso dal governo della città, quindi da una maggioranza politica, che non può sottrarsi all’obbligo di questo atto ad alto contenuto politico. Il Piano, come programma per il futuro, avrà però successo solo se verrà definito con il più ampio apporto

¹⁸⁸ Micaela Viglino, *Insediamenti ed ambiti urbani*, in: Politecnico di Torino. Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, 1984, p. 217.

da parte della società civile della città e se otterrà un diffuso consenso presso i cittadini”¹⁸⁹. Con queste intenzioni si avvia la discussione e la costruzione del nuovo Piano regolatore.

4.3.2. Proposte

Fase di transizione

Nella pianura, dove la **Torino storica** ha presidiato e disegnato con gli interventi barocchi un sistema di realizzazioni alla scala territoriale in grado di interpretare e restituire trasformata la geografia del luogo, si è distesa negli anni la città del dopoguerra.

La piana agricola è stata largamente occupata. Ai grandi insediamenti industriali ha fatto corona una grande crescita urbana attraverso la continua addizione di nuovi quartieri intorno agli abitati esistenti. Il principio ordinatore degli assi ortogonali si è affievolito. La pianura di Torino si è trasformata in una conurbazione molto densa e compatta, dove i confini amministrativi non segnano interruzione nell’edificato, dove la stessa nozione di centro e periferia dei vecchi borghi viene riassunta nella più dilatata ed omogenea condizione di area metropolitana.

L’area metropolitana torinese rivela una specificità nell’“eccezionale giacitura geografica e nel presidio territoriale barocco”¹⁹⁰: la collina ha limitato il crescere della città verso oriente, i grandi tracciati, i grandi parchi barocchi hanno costituito un argine o un cuneo per la crescita indifferenziata della conurbazione.

La compattezza della città comincia a sfilacciarsi e a dissolversi man mano che ci si allontana dal centro, “si sono aperti all’interno della città grandi e piccoli varchi disponibili per una riconversione”¹⁹¹. Si accentuano le critiche nei confronti della costruzione e del modo di vivere nella periferia in cui continuano a non apparire percepibili **elementi di centralità urbana**. Si è esasperato il degrado ambientale della pianura.

Il Piano regolatore assume questa fase di transizione come punto di partenza e si propone di definire strategie per le nuove ed ulteriori modificazioni che tanto alla grande scala, quanto alla piccola è necessario avanzare.

¹⁸⁹ Città di Torino - Assessorato all’assetto urbano, *Piano Regolatore Generale di Torino*, vol. I, *Relazione illustrativa*, Torino, Città di Torino, dicembre 1993, p. 7.

¹⁹⁰ Augusto Cagnardi, *Un senso nuovo del piano*, Milano, Etaslibri, 1995, p. 16.

¹⁹¹ *Ibidem*.

Condizioni

Nella Deliberazione programmatica sono articolate principalmente due strategie: una strategia del nuovo e una strategia di trasformazione dell'esistente. Di seguito sono riportate alcune condizioni imposte dalla realtà di quegli anni:

Non è possibile progettare studi e avanzare proposte di qualche respiro limitando l'orizzonte al confine amministrativo di Torino. La conurbazione ha assunto una configurazione geografica che impone di rivedere la stessa nozione di ambiente in un'area metropolitana, considerando inoltre congiuntamente i fattori naturali e l'ambiente costruito. [...] La complessità dei fenomeni urbani, delle ragioni delle trasformazioni, è tale da non permettere proposte o soluzioni schematiche. Le stesse proposte devono interpretare ed esprimere la complessità delle nuove relazioni che esse stesse suscitano nell'intorno esistente. La **storia urbana di Torino** ci consegna luoghi diversi che vanno interpretati e riqualificati nella loro diversità. Il degrado delle condizioni fisiche della città, nel centro storico e nelle periferie, deve essere arrestato. Il processo di trasformazione interna della città ove sono cessate le attività produttive e le aree sono disponibili per la trasformazione, apre nuove opportunità strategicamente rilevanti¹⁹².

Linee programmatiche

Le linee programmatiche della Giunta comunale individuano i principali problemi strutturali che Torino avrebbe dovuto affrontare negli anni Novanta e in particolare i problemi della **riconversione industriale e produttiva**. Di seguito sono riportati alcuni obiettivi delle linee programmatiche:

- a) Promuovere la qualità ambientale del sistema metropolitano e delle sue componenti mediante la **valorizzazione della collina** e la sua **tutela da ulteriori compromissioni**, limitando gli interventi allo stretto completamento; favorire il recupero sociale, formale e funzionale del centro storico; progettare il miglioramento delle aree destinate a servizi, puntando alla loro riqualificazione e integrazione.
- b) Rispondere alle carenze effettive di abitazioni e alla domanda addizionale, che risulta dalla moltiplicazione dei nuclei familiari anche in una fase di popolazione totale decrescente, e dalle trasformazioni delle destinazioni d'uso inevitabilmente connesse con la crescente richiesta di spazi per le attività terziarie, mediante una offerta aggiuntiva di residenza capace di rispondere, per localizzazione e tipologie, alle se-

¹⁹² Città di Torino - Assessorato all'assetto urbano, *Piano Regolatore Generale di Torino*, vol. I, *Relazione illustrativa*, Torino, Città di Torino, dicembre 1993, p. 16.

guenti esigenze: decongestionare il centro storico, soddisfare la domanda edilizia sociale (pubblica e privata convenzionata), elevare l'offerta di abitazioni in edilizia privata.

- c) Assicurare una offerta, certa nelle previsioni urbanistiche e organica nelle localizzazioni, per gli insediamenti di attività terziarie emergenti e dei centri a sostegno delle attività produttive. 4. Regolare la permanenza nella città delle attività produttive compatibili, per tipo di lavorazione e organizzazione degli impianti.
- d) Assicurare aree per l'insediamento di nuove attività produttive di alto contenuto tecnologico, che è opportuno si concentrino in zone ben servite e ad alta intensità di servizi, sulla base di collaudate esperienze di altre realtà metropolitane.
- e) Favorire la riorganizzazione del sistema degli insediamenti delle attività minori (artigianali, commerciali), che oggi rendono congestionate vaste aree residenziali centrali e semicentrali, mediante la individuazione di zone dove ricentrare e agevolare la rilocalizzazione delle iniziative, la loro eventuale riconversione e la riqualificazione delle strutture esistenti.

Riforme urbane

L'insieme degli obiettivi e degli interventi necessari per realizzare le finalità previste è riproposto attraverso una nuova e più complessa formulazione, attraverso indicazioni di "riforme urbane".

La necessità di riqualificare l'intera conurbazione non ha ammesso ulteriori cospicue addizioni urbane intorno alle aree edificate. A Torino la Deliberazione programmatica non ha proposto nuove urbanizzazioni delle aree libere. I nuovi incrementi sarebbero stati usati strategicamente per riqualificare ciò che esiste sia a livello locale che a livello territoriale.

Prevale in grande misura, quindi, la sostituzione di grandi o piccole parti di città. Simili operazioni sono definibili come "riforme urbane" talvolta estese ad ampi campi territoriali, limitate tal altra a puntuali e circoscritte località. Il contenuto delle riforme delinea gli interventi, spesso articolati in diversi settori, necessari per raggiungere gli obiettivi. Le riforme hanno contenuto e qualità diverse. Si parla di "grandi riforme" quando si tratta di operazioni che possono incidere sulla struttura o sulla configurazione dell'intero apparato urbano e territoriale e comportano modalità di elaborazione e di studio complesse per la definizione degli interventi. Si parla di "piccole riforme" quando incidono sui luoghi circoscritti con effetti localizzati e non impongono correlazioni rilevanti con i problemi generali della città.

4.3.3. Grandi riforme

Ambiente, parchi e paesaggio

Come le altre città industriali, Torino sconta gli effetti della grande urbanizzazione che con misure diverse ma intense, ha alterato tutto il sistema naturale. Il recupero della condizione ambientale passa attraverso il recupero della qualità urbana ed entrambi diventano elementi di sviluppo economico.

La prima linea di intervento è consistita nel risanare le principali risorse degradate, suolo, acque e vegetazione innanzitutto, per migliorare le condizioni della pianura attraverso la utilizzazione strategica delle fasce fluviali e delle aree non urbanizzate. Ciò non significò escludere l'edificazione nelle aree urbane, anzi queste sarebbero state ristrutturare per contribuire al miglioramento delle condizioni ambientali; piuttosto l'obiettivo fu limitare fortemente l'urbanizzazione delle aree non edificate.

La seconda linea di intervento è consistita nel recuperare nella misura maggiore possibile e con la migliore qualità, gli spazi residui entro gli organismi urbani.

Nelle aree limitrofe a Torino si propose di aggiungere due nuovi grandi parchi ai **parchi di Stupinigi e di Venaria**: l'uno a Campo Volo nel territorio di Torino e Collegno, l'altro nell'area della **Cascina Gerbido**, nel territorio di Torino e Grugliasco. Questi due parchi avrebbero dovuto controbilanciare la grande urbanizzazione.

All'interno della città si propose di utilizzare e **riqualificare le sponde dei fiumi**, creando tra di loro continuità attraverso il rimboschimento. La ricomparsa di una massa consistente di alberi lungo i fiumi e nei grandi parchi fu fattore non marginale di riqualificazione ambientale. Il miglioramento delle condizioni della città presuppone la conferma delle funzioni del parco della collina, la quale fu intesa nella sua totalità come una riserva di verde pubblico e privato vincolato. Si propose inoltre di realizzare un complesso di parchi urbani attraverso le operazioni di **ristrutturazione delle aree industriali dismesse** (zona Susa e zona acciaierie) e dello Scalo ferroviario tra Lingotto e Porta Nuova. I nuovi parchi urbani, il Parco Dora, il Parco Susa, il Parco Lingotto, sarebbero dovuti essere i capisaldi di una riqualificazione dei quartieri più densi e meno dotati di servizi, riqualificazione volta a migliorare non solo le condizioni ambientali generali della città, ma in modo diretto anche le condizioni dell'abitare nei quartieri più interni, intorno alla città storica.

La riqualificazione ambientale non riguardò solo gli elementi naturali ma anche il rapporto costruito tra città e fiume. L'asse del Po venne proposto come zona di svago, di riposo e di pratica sportiva integrandone e riqualificandone gli spazi liberi adiacenti. Si propose di studiare la regolazione del regime idraulico per ottenere ulteriori bacini, così da stabilizzare il

rapporto tra l'acqua e le rive, ampliandone l'uso per lo sport, lo svago ed il turismo a tutto il percorso urbano.

Città storica e nuova periferia

Il riconoscimento e la tutela delle strutture insediative che **documentano la storia della città**, è uno degli obiettivi principali del Piano, inseparabile dalla caratterizzazione complessiva della città futura. I metodi della conservazione, messi a punto nelle esperienze italiane ed europee, furono un necessario punto di partenza. Ma la loro applicazione all'organismo torinese dovette tener conto di alcune spiccate peculiarità, le quali derivano principalmente da quattro avvenimenti singolari della storia urbana, che nel capitolo successivo (4.4. Studi sulla struttura storica per il nuovo PRG) riprenderò in modo più approfondito:

- a) la coincidenza della "moderna" con la traccia della colonia romana a scacchiera fino a tutto il secolo XVI;
- b) gli ampliamenti per progetti pubblici, coordinati alle fortificazioni, nei secoli XVII e XVIII;
- c) la formazione (fra il tardo Seicento ed il tardo Settecento) di un sistema territoriale in grande scala - il più cospicuo d'Italia - formato dagli insediamenti reali extraurbani e dai viali prospettici che li collegano al capoluogo;
- d) la rimozione (nel primo Ottocento) del perimetro fortificato, che non è stato trasformato in una cerchia di viali, ma è stato pressoché cancellato, per consentire il prolungamento diretto della maglia stradale interna nella periferia circostante.

Questi avvenimenti individuano quattro sistemi fisici, differenti per scala, durata storica e consistenza materiale, che andrebbero trattati con diversi strumenti conoscitivi e normativi:

- 1) Il **quadrilatero romano** funziona da elemento direttore in tutto l'arco della vicenda urbana (dalle origini all'inizio del nostro secolo); è il luogo dove si concentrano i principali valori, incidenti su tutta la città, ed è anche la zona più problematica, dove l'intreccio dei manufatti e degli usi esige più fortemente l'intervento programmatico dell'Amministrazione pubblica.
- 2) I **tre ampliamenti barocchi**, che coprono un'area maggiore, formano, insieme al quadrilatero romano, un sistema edilizio unitario a cui può applicarsi la nozione di centro storico, in analogia con le altre città italiane ed europee.

- 3) Il **sistema territoriale barocco** (sostanzialmente disconnesso dal sistema edilizio precedente, per l'interposizione della fascia fortificata) è uno dei sostegni più importanti dell'agglomerazione urbana attuale, ma i suoi punti di arrivo sono quasi tutti fuori dai confini comunali, e può essere studiato, rivitalizzato e tutelato solo alla scala intercomunale d'intesa con Regione e Comuni interessati.
- 4) La scelta della **cancellazione del sistema fortificato**, fatta nei primi decenni dell'Ottocento, imprime allo sviluppo di Torino il più spiccato carattere di originalità. Non solo, infatti, le fortificazioni sono state distrutte come simbolo dell'antico regime e ostacolo fisico alla comunicazione fra città e territorio, ma i nuovi quartieri periferici sono stati deliberatamente omologati a quelli centrali, com'era già avvenuto fra quelli barocchi e quelli di impianto romano, con un arduo tentativo di minimizzare le differenze formali e funzionali tra gli uni e gli altri.

Questo tentativo, continuato rigorosamente fino alla seconda metà dell'Ottocento vien meno pressappoco a cavallo dei due secoli, quando la **nuova periferia fuori della cinta daziaria** si struttura secondo tracciati mistilinei (più usuali). Questa espansione arriva a realizzare un imponente e coerente sistema ortogonale che prolunga la scacchiera romana in dimensioni paradossali (da alcune centinaia di metri a parecchi chilometri), include al suo interno anche gli spazi verdi "moderni", attraverso la super griglia dei viali alberati e delle piazze, e orienta addirittura il disegno del sistema ferroviario, dando al blocco centrale della città e per estensione all'intera città moderna un'impronta decisa e indelebile.

All'obiettivo della tutela storica si sovrappose l'obiettivo della **ricomposizione sociale dell'area centrale della città**. Il mix tra funzioni terziarie, residenziali private e residenziali pubbliche sarebbe dovuto derivare dalle concorrenti esigenze di rivitalizzazione, di non espulsione, di mantenimento del prevalente carattere residenziale.

All'obiettivo della tutela storica si affiancò anche l'obiettivo della tutela e valorizzazione dei luoghi e ambiti di identificazione collettiva della periferia. Negli spazi apparentemente monotoni della periferia torinese esistono **antichi borghi, villaggi, località** talvolta a cavallo dei confini comunali, cui vengono attribuiti dalla collettività particolari valori, in quanto riconoscibili dal punto di vista estetico, culturale, di identificazione. Accanto al significato che essi hanno assunto nella storia occorre individuare il ruolo polarizzante che essi avrebbero potuto assumere in futuro. In tali luoghi sono incentivate nuove e differenti condizioni di residenza, fu ricercata una più complessa forma di integrazione tra le varie attività e la configurazione di località centrali.

La Delibera propose un programma di ricerche specifiche per lo studio dei quattro sistemi storici e dei luoghi di identificazione collettiva nella periferia. Su questi ambiti urbani sono formulate specifiche modalità di conservazione, salvaguardia, valorizzazione e intervento.

Spina centrale e modernizzazione dei servizi

Oltre ai vuoti lasciati dall'industria la città offrì alle riutilizzazioni le aree degli impianti ferroviari non più essenziali, le aree delle caserme e le aree dei primi impianti di servizi generali (dogane, mercati, carceri, ecc.).

La sequenza delle aree delle acciaierie (Teksid, ecc.), di piazza Statuto, delle ferrovie a Porta Susa, delle carceri e delle officine delle FS fino al bivio ferroviario (alla Materferro), tutte ubicate lungo l'asta ferroviaria del passante, offrì l'opportunità di costruire uno spazio urbano che si sarebbe avvalso delle aree da recuperare, ma anche della copertura della ferrovia e degli spazi pubblici esistenti. Questo spazio, una spina centrale del rinnovamento urbano, è collocato in una posizione di **cerniera tra la città storica reticolare e l'espansione recente**, proprio là dove fu tracciata la cintura ferroviaria, dove si esercitarono fin dall'inizio del secolo i progetti di copertura delle ferrovie, dove si elaborarono i progetti per il centro direzionale in occasione del Concorso del 1962¹⁹³.

La condizione urbana degli anni Ottanta-Novanta non riproponeva i temi della centralità attraverso la concentrazione terziario-direzionale. Le funzioni centrali si articolano su di uno spettro più ampio. Nel luogo della Spina due condizioni di contorno definirono le funzioni prevalenti. La densità dei quartieri esterni e l'impossibilità di ricavare in essi nuove aree libere per servizi, imposero di riutilizzare le aree con l'attenzione a mantenerne libere la massima parte. Nella Spina centrale quindi si sarebbero dovuti realizzare due parchi cen-

¹⁹³ Nel 1962 il Comune di Torino bandisce il concorso per la progettazione del nuovo centro direzionale della città, a cui partecipano numerosi gruppi di architetti torinesi e nazionali. Le componenti che rendono interessante questa consultazione stanno nell'ubicazione dell'area oggetto del concorso. Questa difatti si trova a diretto contatto con il tessuto ottocentesco della città, un luogo molto delicato per due motivi: la permanenza dei segni di una struttura urbana ottocentesca con la quale è difficile confrontarsi data la sua già estrema regolarità e la posizione dell'area stessa, compresa tra il centro storico ed il panorama prealpino. I risultati sono noti: vince il progetto del gruppo Quaroni (Bianco, Esposito, Maestro, Nicola, Quaroni, Quistelli, Renacco, Rizzotti, Romano), che associa il centro direzionale alla "memoria del senso 'turrito' a grandi volumi che il termine stesso ha assunto nella sua accezione divulgata". Guido Canella, *Vecchie e nuove ipotesi per i centri direzionali*, in "Casabella", n. 275, Maggio 1963, p. 42. Per quanto "duro" nei confronti del tessuto preesistente, il progetto vincitore ha la capacità di suscitare l'"effetto Manhattan", ricordando in tal senso le esperienze statunitensi dello stesso Quaroni, dichiarandosi 'isola' nel borbottio assopito della città ottocentesca.

trali urbani, il parco della Dora, ed il parco di Susa. La seconda condizione riguardò la necessità di modernizzare i servizi che la città offre ai cittadini. Una decisione concerné il trasferimento del Palazzo di Giustizia e un'altra riguardò l'ampliamento del Politecnico.

Residenza in pianura, residenza in collina

Porre un sostanziale limite al processo di addizione di nuove aree edificabili rispetto alla città consolidata pose problemi qualitativi oltre che quantitativi nel definire la localizzazione della nuova offerta residenziale, immediata e futura. L'offerta abitativa in Torino fa capo a quattro modelli di fondo:

- **abitare in collina**, dove le aree adatte alla edificazione sono state interamente utilizzate e dove nulla consiglia di occupare i versanti settentrionali delle convalle e così ridurre la presenza del verde. Un modello esaurito a meno di qualche piccolo completamento, più aperto invece nella fascia pedecollinare;
- **abitare nella città storica**, dove le operazioni di recupero possono fare emergere apprezzabili opportunità insediative, ma dove il probabile diradamento indispensabile per migliorare le condizioni igieniche, imporrà una riduzione complessiva di vani;
- **abitare nelle aree esterne consolidate**, dove i valori originari di impianto fanno ritenere possibile un significativo recupero abitativo legato essenzialmente a due fattori: il trasferimento di alcune quote di terziario che certamente troveranno migliore sistemazione nelle aree specializzate, e la riqualificazione soprattutto edilizia (o di sostituzione microurbanistica) di un tessuto sostanzialmente già formato. In queste parti della città, nuove e qualificanti opportunità possono anche derivare da trasformazioni operate su singoli isolati già industriali, oggi ridotti a vere intrusioni nel corpo urbano;
- **abitare nelle aree periferiche**, dove è necessario il massimo sforzo di recupero ambientale, anche con consistenti operazioni di ristrutturazione urbanistica di media o grande dimensione.

Nel territorio comunale il Piano poté offrire sostanzialmente due opportunità abitative: nella **città storica** e nella gamma di situazioni diverse che emergono dalla **riqualificazione delle periferie** (e nello specifico delle numerose aree industriali dismesse).

“Nell’attuale fase di profondo mutamento dei caratteri sociali ed economici di Torino non è possibile prevedere con esattezza se la trasformazione delle aree interne al perimetro comunale sarà capace di soddisfare, sia dal punto di vista quantitativo che dal punto di vista qualitativo, il fabbisogno che verrà espresso dalla città del futuro; né oggi è prevedibile con certezza quale sarà la domanda di residenza nell’ambito dell’intera area metropolitana così come essa andrà configurandosi per effetto del nuovo sistema dei trasporti pubblici e di una più efficace accessibilità alle aree esterne”¹⁹⁴. In questa situazione il Piano non poté limitarsi a guardare all’interno dei confini comunali, ma dovette anche, in una prospettiva a lungo termine, prendere in considerazione le nuove opportunità che eventualmente si sarebbero create nell’intera area metropolitana.

4.3.4. Piccole riforme

Borghi e ambienti urbani della periferia



Fig. 17: Officine siderurgiche Teksid: veduta interna.
Fotografia di Bruna Biamino.

La costruzione storica della periferia ha lasciato tracce più che secolari. Ad esse è affidata la memoria della civiltà industriale torinese. Ai luoghi della periferia più antica e più recente sono legati valori sociali e per alcuni di essi si riconoscono valori di identità collettiva che il Piano volle tutelare e rinforzare. In particolare concorsero a strutturare la periferia le barriere operaie sorte intorno ai grandi insediamenti industriali. La ristrutturazione della periferia poté ripartire dalla riqualificazione delle barriere per potenziare anche in esse quegli elementi di

centralità che avrebbero dovuto costituire la rete dei centri esterni.

Augusto Cagnardi, ne *Un senso nuovo del piano*, scrive:

Gli studi per definire i ruoli e le trasformazioni nelle parti storiche della periferia urbana vanno estesi ad ambiti che coinvolgono i diversi tessuti urbani che le costituiranno come le parti abitate (barriere, borghi, assi stradali) le aree industriali recuperabili, le aree a servizi, il sistema di accessibilità. Sulla scorta dei risultati delle ricerche e con l’indicazione di contenuto

¹⁹⁴ Città di Torino - Assessorato all’assetto urbano, *Piano Regolatore Generale di Torino*, vol. I, *Relazione illustrativa*, Torino, Città di Torino, dicembre 1993, pp. 25-26.

da esse ricavabili sarà necessaria una progettazione urbana di dettaglio per contenere le trasformazioni entro un arco di modificazioni non distruttive dell'identità dei luoghi. Anche il potenziamento commerciale e terziario dei borghi deve essere incentivato e reso possibile. Attorno ai principali fulcri dei quartieri residenziali (come ad esempio le piazze Sabotino, Carducci, Crispi, Santa Rita, Galimberti, Pitagora, Chiesa della Salute te, Borromini, Rivoli, ecc.) dovranno concentrarsi i servizi e le attività necessarie per elevare la qualità urbana dei borghi e ridurre correlatamente la dipendenza dal centro urbano¹⁹⁵.

Centri di servizi e spazi pubblici

L'individuazione delle aree e delle attrezzature da destinare a servizi pubblici fu uno dei nodi più complessi che il PRG dovette affrontare, in quanto concorsero alla sua risoluzione problemi progettuali, problemi amministrativi e problemi giuridici.

La riqualificazione degli **spazi pubblici** e la rivalutazione degli **ambienti storici** furono interventi immediatamente realizzabili che portarono un contributo non secondario al miglioramento della qualità urbana. Queste azioni si poterono estendere a tutte le situazioni in cui erano previsti consistenti interventi infrastrutturali, alle occasioni di realizzazione di parcheggi su suolo pubblico, al miglioramento delle aree pubbliche di quartiere.

Isolati misti e aree di ristrutturazione

Gli isolati in cui sono presenti edifici residenziali, insieme a edifici occupati dall'industria e dall'artigianato, connotano ampie parti di aree periferiche. La convivenza di attività diverse spesso produce disagi per gli abitanti, ma la presenza di diffuse occasioni insediative è preziosa per il tessuto produttivo minore e per la nascita di nuovi settori di imprenditoria.

Una serie di casi campione studiata nell'Ufficio del Piano rilevò la complessità della situazione, e la complessità degli strumenti di intervento, sia normativi, sia per creare condizioni di incentivo economico alla trasformazione, sia, infine, per conseguire risultati di miglioramento delle condizioni urbane di disagio.

Si proposero due obiettivi in qualche misura contraddittori. Da un lato, migliorare le condizioni abitative con ricostruzioni e costruzioni nuove che avrebbero incrementato gli spazi liberi e di uso pubblico. Dall'altro, non incentivare meccanismi di tipo economico che avrebbero provocato l'effetto di espulsione drastica delle attività produttive.

¹⁹⁵ Augusto Cagnardi, *Un senso nuovo del piano*, Milano, Etaslibri, 1995, pp. 182-183.

4.3.5. La modificazione dei luoghi della città

Le riforme proposte nel loro insieme delineano un assetto generale dell'area fortemente innovativo rispetto ai modi di uso che i cittadini di Torino sperimentano nel vivere la propria città. Si riassumono gli elementi principali della proposta di Piano, in grado di influire sul funzionamento della città e sulle vicende quotidiane dei cittadini.

Tre centralità

L'insieme delle riforme individua tre luoghi centrali nuovi. Attualmente il centro coincide con la parte più antica della città. Pur essendo geograficamente eccentrico rispetto alla conurbazione, il centro storico è soggetto ad ogni pressione insediativa come luogo centrale e solo le difficoltà operative più recenti ne hanno impedito un profondo stravolgimento.

La questione non si pone soltanto nei termini di un decentramento, cioè di espropriare la parte storica della sua natura di luogo centrale, che ne è il patrimonio più prezioso per i valori storici e culturali in esso rappresentati, quanto piuttosto di realizzare diversi luoghi centrali, ciascuno con proprie specifiche caratteristiche che nell'insieme ed insieme al centro storico denotino il ruolo centrale che tutto il territorio di Torino svolge nei confronti della conurbazione e più in generale della regione.

L'asse della Spina diventa il centro delle funzioni di servizio pubblico.

L'asse di Corso Marche il centro delle funzioni di servizio metropolitano.

L'asse del Po diventa il centro dell'attività di loisir e di riposo.

Si tratta di tre assi pressoché paralleli intessuti in senso ortogonale dai **grandi viali storici**.

Trenta luoghi

Gli elementi di centralità a scala urbana e territoriale non assorbono, né escludono **luoghi centrali minori** e diffusi nell'area costruita che per il loro **valore storico** o per il contenuto sociale non sono meno significativi dei primi.

Il Piano propone di identificarli per le loro caratteristiche fisiche e per il loro significato, e di **valorizzarli** così da **farne un punto di riferimento per la identità collettiva**, "luoghi eccezionali dentro la periferia recente"¹⁹⁶. L'esaltazione di questi valori può contribuire a rigenerare il tessuto urbano e ad accreditare la mutazione di valori che le modificazioni so-

¹⁹⁶ Augusto Cagnardi, *Un senso nuovo del piano*, Milano, Etaslibri, 1995, p. 186.

ciologiche della città sicuramente portano con sé. Con queste caratteristiche si devono connotare anche le operazioni di riconversione delle aree industriali, che si devono proporre come nuovi luoghi di aggregazione sociale, di recupero di identità.

Il cuore verde

L'occupazione della pianura ha seguito l'insediamento radiocentrico degli **assi barocchi**. La struttura territoriale realizzata, enfatizzata infine dalla tangenziale, si configura come un sistema radiocentrico tagliato a metà, dove una metà è occupata dalla collina.

Il sistema dei luoghi centrali proposti lungo assi di attraversamento della conurbazione tende a contraddire il sistema radiocentrico, riproponendo un sistema con prevalenza degli assi ortogonali. Ma un sistema così fatto, una volta proiettato oltre la collina, afferma due condizioni strutturali rivolte verso il futuro, al di là di orizzonti prevedibili: il contenimento dell'urbanizzazione nella piana e il rilancio della zona oltre la collina come luogo di espansione. Viene prefigurato il ruolo della collina non più come limite di una città, ma come possibile parco centrale di una città di dimensioni più grandi.

Luoghi eccezionali

L'edificazione diffusa per continue addizioni senza storia è contraddetta nella conurbazione torinese da alcuni "luoghi eccezionali"¹⁹⁷. Il **sistema territoriale barocco**, con gli assi, i parchi, le residenze, costituisce ancora oggi un valore ed un patrimonio che differenzia l'area torinese dalle altre aree metropolitane italiane. Si tratta di un sistema territoriale che con la sua definizione ha determinato il futuro assetto dell'area.

Nel momento in cui si lanciano proiezioni verso assetti diversi ed evolutivi del sistema attuale, è possibile aggiungere altri luoghi eccezionali sia all'interno che all'esterno della conurbazione. All'esterno il Parco di Gerbido, il Parco di Trofarello-Chieri, possono assumere lo stesso significato di punto fisso rispetto alle trasformazioni territoriali future di qualunque natura esse siano.

All'interno dell'area la riconversione delle zone industriali fa apparire nuovi sistemi urbani aperti clamorosamente dentro il tessuto compatto della città. La definitiva affermazione e trasformazione del Po e delle sue sponde per il tempo libero sancisce l'eccezionalità geografica di Torino: una città che gode della presenza di un fiume attraverso tutta la città come luogo di riposo immerso nel verde.

¹⁹⁷ Augusto Cagnardi, *Un senso nuovo del piano*, Milano, Etaslibri, 1995, p. 187.

4.4. Studi sulla struttura storica per il nuovo PRG (1990-1992)

Ai progettisti Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi, incaricati nel 1987 di redigere il nuovo Piano Regolatore per il Comune di Torino, con il compito di approfondire la conoscenza della struttura insediativa formatasi nel tempo, viene affiancato come consulente storico Leonardo Benevolo¹⁹⁸. In un primo momento, il celebre studioso individua come settori caratterizzanti il tessuto urbano torinese quelli con lottizzazione a maglia ortogonale, indipendentemente dalla loro localizzazione e dalle varie specifiche vicende formative e trasformative. “Venuto in seguito a conoscenza degli studi precedentemente compiuti dai gruppi del Politecnico, Benevolo stesso rinuncia all’incarico”¹⁹⁹.

Successivamente il territorio comunale veniva disaggregato, separando la “zona centrale di Torino” di cui verificare le valenze alla scala edilizia, mentre per le aree rimanenti il patrimonio da individuare in funzione delle esigenze pianificatorie doveva riguardare la struttura urbanistica oltre alle costruzioni. La diversa scala di approfondimento voluta per la zona centrale e per le rimanenti si è riflessa con sperequazioni macroscopiche sulla normativa di piano e sui relativi gradi di tutela previsti. Nella prima situazione l’analisi dettagliata sui singoli organi dell’edificio (androni, scale, caratteri costruttivi particolari ecc.) ne ha permesso precise indicazioni anche settoriali per la conservazione, mentre così non è stato per i singoli manufatti localizzati nelle aree esterne al perimetro delle fortificazioni settecentesche. Viceversa una più attenta normativa per la salvaguardia è stata dedicata dal P.R.G.C. ai settori urbani caratterizzanti nelle zone non centrali, valutandone i sistemi viari e di lottizzazione, gli impianti urbanistici ecc., oltre all’edificato, in una scala sottostimata invece nel cosiddetto centro storico²⁰⁰. Alla divisione del territorio corrisponde anche una divisione

¹⁹⁸ Leonardo Benevolo e Bernardo Secchi, con Carlo Alberto Barbieri, Carlo Bertelli, Giuseppe Dematteis, Guido Martinotti, Franco Momigliano, Gianni Vattimo e Guglielmo Zambrini, sono consulenti di Gregotti Associati Studio per la redazione del progetto, e partecipano attivamente, come Augusto Cagnardi ricorda, alla fase di redazione della Delibera Programmatica, la prima delle tre fasi previste dalla legge urbanistica piemontese nel processo di formazione del piano e atta a individuare gli obiettivi generali e delineare i criteri di impostazione dello strumento urbanistico. Leonardo Benevolo parteciperà anche alle fasi successive, occupandosi del coordinamento ricerche storiche, così come Guido Martinotti, direttore dell’Istituto Superiore di Sociologia di Milano. Per Torino Leonardo Benevolo imposta quelle considerazioni che, approfondite, porteranno alla pubblicazione, nel 1991 de *La cattura dell’infinito*. Anna Magrin, Anna Paola Pola, *Torino 1987-1995. Un palinsesto per la modificazione*, in: Benno Albrecht, Anna Magrin (a cura di), *Esportare il centro storico*, Milano, Rubbettino, 2015, p. 226.

¹⁹⁹ Micaela Viglino, *I fenomeni borghigiani: dalle ricerche pregresse alle attuali*. in: Davico P., Devoti C., Lupo G. M., Viglino M., *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino*, Torino, Politecnico di Torino, 2014, p. 57.

²⁰⁰ Micaela Viglino, *I fenomeni borghigiani: dalle ricerche pregresse alle attuali*. in: Davico P., Devoti C., Lupo G. M., Viglino M., *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino*, Torino, Politecnico di Torino, 2014, p. 57.

di incarichi di studio: la ricerca veniva affidata a due diversi dipartimenti del Politecnico: quella sulla zona centrale al DISET²⁰¹ ove lavoravano gli allievi di Augusto Cavallari Murat, che con lui avevano partecipato alla ricerca nei celebri volumi *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca* (1968)²⁰², l'altra ricerca al DICAS che riguardava tutte le aree esterne alla mandorla barocca, in cui sono localizzati i borghi e le borgate e i frammenti di centro rurale.

La convenzione tra il dipartimento Casa-Città e il Comune di Torino (1990-1991) esplicita già nel titolo "Ricerca storico-critica sui valori qualitativi dell'edificato e della struttura urbanistica della città di Torino" i contenuti del lavoro, svolto da un gruppo di studiosi²⁰³ in parte già coinvolti in quello sui *Beni culturali ambientali* del 1984, lavoro esplicitato poi nel volume *Qualità e valori della struttura storica di Torino* edito nel novembre del 1992²⁰⁴.

La nuova ricerca, commissionata come supporto del piano regolatore in fase di redazione, nonostante i tempi brevi concessi dal Comune, poteva contare su una serie di circostanze favorevoli: l'indagine era da limitarsi alla parte piana del territorio; poteva avvalersi di numerosi elementi ormai noti attraverso gli studi pregressi; e soprattutto il gruppo di lavoro, formato tutto da storici dell'architettura, risultava fortemente coeso nel considerare come polarizzante nell'ambito disciplinare la storia dell'urbanistica, della città e del territorio. In altri termini si intendeva affermare "il primato di una visione urbanistica complessiva dei problemi entro una griglia interpretativa che individua e verifica vere e proprie tipologie storico-urbanistiche [...] in cui le singole realtà sono sottese ai grandi sistemi con un continuo rimando delle parti al tutto"²⁰⁵.

In quest'ottica, la ricerca ha esaminato tre temi principali, articolati in settori.

Il primo tema, volto a individuare i sistemi e gli elementi qualificanti la struttura storica di Torino, ha approfondito anzitutto lo studio del sistema viario che ha retto i vari settori di ampliamento nelle successive fasi storiche. Si sono quindi analizzate le relazioni tra i tipi

²⁰¹ Al dipartimento Sistemi edilizi e territoriali veniva affidata la ricerca, secondo la convenzione con il Comune (1991), per lo studio della "Caratterizzazione edilizia del tessuto urbano storico nella zona centrale di Torino".

²⁰² Istituto di architettura tecnica del Politecnico di Torino, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca: dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Torino, Utet, 1968.

²⁰³ Il gruppo di ricerca, con coordinatore scientifico Vera Comoli, e responsabili della ricerca Vera Comoli e Micaela Viglino, era formato da Andrea Barghini, Vittorio Defabiani, Vilma Fasoli, Giovanni Maria Lupo, Guido Montanari, Laura Palmucci, Costanza Roggero.

²⁰⁴ Il volume (Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992) è edito come "Quaderno del piano" sotto l'egida dell'Assessorato all'urbanistica del Comune di Torino.

²⁰⁵ Introduzione di Vera Comoli al volume *Qualità e valori della struttura storica di Torino* (1992) di cui nota precedente.

edilizi e i caratteri urbanistici attraverso alcuni casi emblematici di strutture stradali²⁰⁶: Via Cibrario, esempio tipico della prosecuzione degli assi storici; Via San Donato, tratto residuo di antica strada foranea; Corso Casale, strada radiale di antico impianto di collegamento intercomunale e interregionale; Largo Brescia, fulcro stellare di assi polarizzanti su punti nevralgici della città sovrapposti al reticolo regolare; Corso Giulio Cesare, prosecuzione della struttura viaria per assi storici fuori la cinta daziaria. L'analisi, esplicitata in relazioni e tavole illustrative, ha chiarito tipologie di particolare significato per i settori borghigiani, in quanto riscontrabili, quanto meno per analogia, nella gran parte di essi.

Il parallelo riscontro di analisi sugli insediamenti storici ha riconsiderato i nuclei già selezionati nella ricerca *Beni culturali ambientali*, riproponendoli ai progettisti del piano come settori urbani degni di tutela. Dal settato confronto tra Augusto Cagnardi e le responsabili Vera Comoli e Micaela Viglino, dopo molteplici incontri, si giungeva ad un accordo, accettando qualche riduzione ma salvaguardando comunque l'impianto generale e pressoché tutti gli ambiti polari per borghi e borgate.

La mediazione con i pianificatori per rendere operative le scelte proposte di ricerca ha invece riscontrato un minor successo per quanto concerne gli edifici e i complessi edilizi che nel 1984 erano stati identificati con schede. Ai singoli manufatti si era dovuto attribuire allora un giudizio di valore: oltre alle due classi previste dalla L.R. 56/77, “di valore storico artistico” e “di valore ambientale e/o documentario” se ne era adottata una terza, la “segnalazione di interesse ambientale e/o di significato documentario”. “La scelta dei pianificatori è stata di eliminare *tout court* gli edifici segnalati, pur mantenendo quelli delle altre categorie. Ne è nata una situazione sperequata [...], che ha confermato l'opinione già espressa in una ricerca del 1987²⁰⁷ per cui un giudizio di valore “secco” non ha validità in sé perché conduce a risultati deterministici. Nel caso di Torino, infatti, la normativa di piano è risultata tale per cui le singole costruzioni, magari anonime e ripetitive ma interne a un ambito protetto, sono

²⁰⁶ Vera Comoli, Micaela Viglino, *Il sistema viario storico* e Guido Montanari, *Tipi edilizi e caratteri urbanistici*, in: Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino, Torino*, Comune di Torino, 1992, rispettivamente pp. 21-29 e pp. 61-71.

²⁰⁷ Nella ricerca commissionata dalle Regioni Piemonte e Valle d'Aosta in previsione del piano paesistico sui Beni architettonici e ambientali nelle valli del Gran Paradiso (responsabile scientifico Micaela Viglino), si sono articolati i giudizi di valore secondo molteplici parametri, volutamente associati in modi diversi su matrici, per evitare categorie erroneamente generalizzate.

state sottoposte a una tutela più attenta rispetto ad un edificio che era stato volutamente segnalato per le sue qualità intrinseche”²⁰⁸.

L’analisi de *La struttura storico-urbana*²⁰⁹ è un altro settore della ricerca, compiuto negli anni Novanta, assunto come base identitaria dei processi di formazione della città. In una decina di tavole riferite a precise sezioni storiche, particolarmente significative per la trasformazione di Torino, si sono analizzati l’assetto urbanistico derivante dai processi di pianificazione e la consistenza dell’edificato, in progetto e i atti nelle varie fasi.

Lo studio inizia con il 1796, *La città di antico regime*. Chiusa entro la rigida e ampia cerchia della fortificazione e della relativa area di rispetto, la città-fortezza della fine del Settecento evidenzia il primato degli assi barocchi scenograficamente bipolarizzati sul Palazzo Reale (e sul Castello) e sulle quattro porte cardinali. Il rigoroso disegno strutturale pianificato del Seicento regge anche l’impianto delle *places royales* e decide la gerarchia funzionale dell’insediamento nobiliare (attuali Via Maria Vittoria e della Consolata), del commercio (Contrada di Dora Grossa, di Po, di Porta Palazzo) e dei servizi (nelle zone di frangia attigue alle mura). Il sistema stradale esterno attestato sulle porte comprende sia le antiche strade di eredità medievale sia gli “stradoni” radiali alberati delle residenze di *loisir*, evidenziando a sud la *patte d’oie*, come figura tipica della trattatistica e della sperimentazione progettuale settecentesca per l’attestamento delle strade extraurbane sulle porte della città (fig. 18)²¹⁰.

²⁰⁸ Micaela Viglino, *I fenomeni borghigiani: dalle ricerche pregresse alle attuali*. in: Davico P., Devoti C., Lupo G. M., Viglino M., *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino*, Torino, Politecnico di Torino, 2014, p. 60.

²⁰⁹ Tema analizzato da Vera Comoli, Vilma Fasoli, Giovanni Maria Lupo, Micaela Vigliano in: Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992, pp. 75-97.

²¹⁰ Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992, p. 76.



Fig. 18: *La città di antico regime (1796)* (da Vera Comoli, Micaela Viglino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992, pp. 76-77).

Lasciando da parte le sezioni 1816, *L'eredità del periodo napoleonico*, 1840, *La città della Restaurazione*, 1860, *Il progetto per una capitale risorgimentale*, 1870, *La città postunitaria*, e 1887, *Rendite fondiarie e capitale*, non particolarmente significative per l'analisi critica che si sta trattando in questo scritto, si passa al 1901, *La costruzione della città fuori Cinta Daziaria* (fig. 19).

Il fenomeno urbanistico saliente in questa sezione storica concerne la tendenza alla costruzione di nuove parti di città di grande estensione, autonomamente connotate: come esempio paradigmatico vale il "Piano Regolatore Edilizio per la Regione di San Paolo" (1898-1901), in cui si pianifica un inedito asse semianulare (Corso Racconigi-Svizzera) con funzioni commerciali e di servizio, baricentro all'espansione prevista e non più collegato alla struttura viaria preesistente risolta per assi di espansione radiali. Appare introdotto il nuovo tipo viario e organizzativo costituito dal "nodo stellare", che risolve il problema della definizione di nuovi fulcri urbani decentrati e si continua con la reiterata applicazione del grande isolato irregolare funzionale all'industria, rispondente ad un'urbanistica ormai dichiaratamente incrementale, sorretta dai soli parametri di standard e di percorso viario. L'applicazione ormai

generalizzata dell'energia motrice elettrica comporta un sostanziale cambiamento dei criteri di localizzazione industriale, d'ora in poi decisi dal regime dei suoli e dalla vicinanza della ferrovia²¹¹.



Fig. 19: *La costruzione della città fuori Cinta Daziaria (1901)* (da Vera Comoli, Micaela Viglino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992, pp. 88-89).

Anche se l'unico piano approvato dal Ministero sarà quello a ponente per San Paolo (1901), tutti i borghi di Torino saranno influenzati da una nuova logica di regolarizzazione urbana, poi codificata dal piano regolatore generale del 1906-1908²¹².

Una terza sezione fondamentale è quella del 1945, *Le difficili premesse al Piano di ricostruzione* (fig. 20).

La mappa del 1945 da un lato registra il congelamento della città nella situazione prevista nel 1935 per quanto riguarda l'espansione dell'edificato, dall'altro presta una precisa attenzione all'incremento della griglia viaria. In questa linea i fiumi Po e Dora sono intesi come

²¹¹ Cfr. il testo alla nota 23.

²¹² Le sezioni successive (1920, *La città della grande industria*; 1935, *La morfologia quantitativa della città del capitale*; 1945, *Le difficili premesse del piano di ricostruzione*) si limitano a registrare il rapido accrescimento dell'insediato in tutte le realtà borghigiane.

barriere naturali da riassorbire in un più vasto disegno di collegamenti e percorsi con la previsione di numerosi ponti, che diventano gli elementi nodali di una maglia stradale integrata che allaccia la città con una periferia (e una zona pedecollinare) fatta di tessuti minori a bassa densità edilizia (Madonna del Pilone, Barca, Bertolla, territorio tra Lingotto e Piazza Bengasi). Si consolida la prevalenza dell'asse nord-sud per lo sviluppo industriale (Fiat Mirafiori con palazzina per uffici, fabbriche e pista di prova), entro un quadro complessivo che registra l'edificazione nei settori già previsti dal Piano 1908 e varianti, con attenzione puntuale agli edifici per servizi del Regime.



Fig. 20: *Le difficili premesse al Piano di ricostruzione (1945)* (da Vera Comoli, Micaela Viglino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992, pp. 94-95).

Il risultato è sintetizzato in una tavola da cui emerge come gli *insediamenti storici* esterni (fig. 21)²¹³ a quello centrale ripropongano quasi puntualmente i nuclei centrali delle aree borghigiane (fig. 22).

²¹³ Un contributo significativo è stato fornito da: Palmucci, *Il territorio produttivo di antico regime*, in: Vera Comoli, Micaela Viglino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992, pp. 125-129.



Fig. 21: La struttura storica della città esterna al nucleo centrale (da Vera Comoli, Micaela Viglino, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992, pp. 56-57).

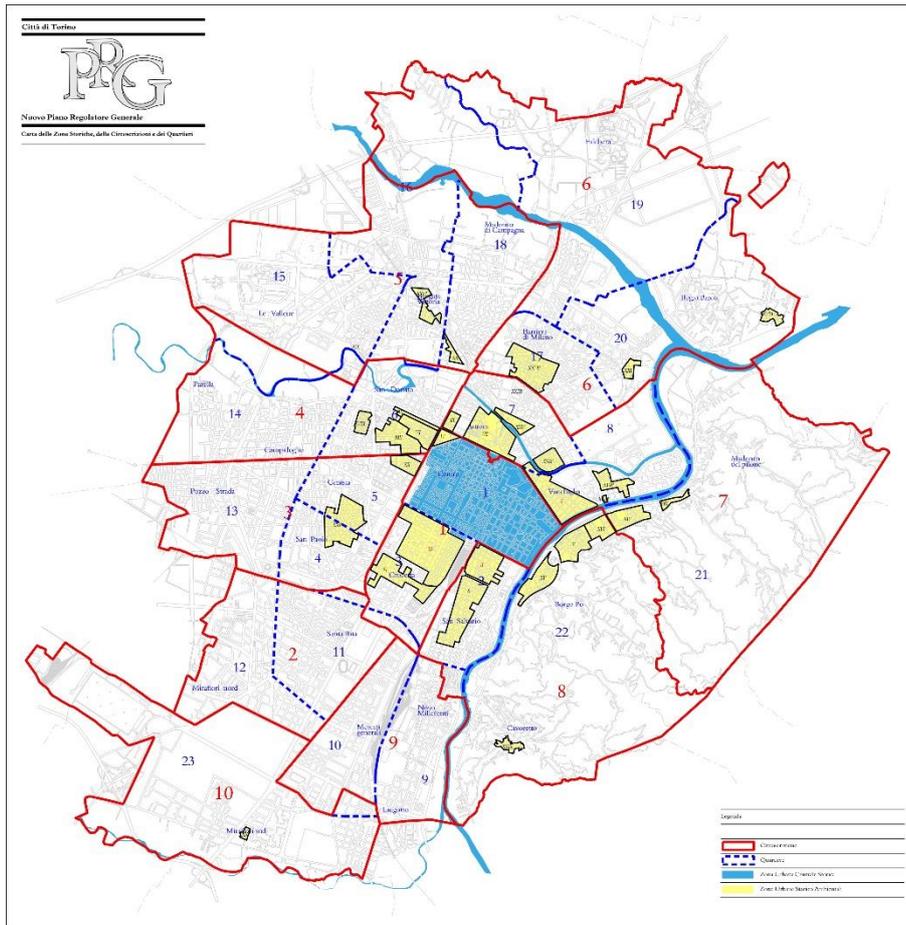


Fig. 22: *Carta delle Zone Storiche, delle Circoscrizioni e dei Quartieri* (gentile concessione di Gugliotta Donato - Responsabile tecnico P.O. dell'Ufficio Sistemi Informativi Urbanistica).

4.5. Il piano regolatore di Torino (1993-1995)

Tra il 1985 e il 1995 si sono succedute più amministrazioni, caratterizzate da varie componenti politiche: dall'amministrazione Cardetti, formatasi all'indomani della caduta della giunta Novelli, a quelle rette da Magnani Noia, Zanone, Cattaneo Incisa, fino alla Giunta di Valentino Castellani, eletta nel 1993. Nel medesimo periodo (1985-1995) "è [tuttavia] riconoscibile una continuità di fondo nell'interpretare la realtà urbana e nel costruire le scelte determinanti, da assegnare al nuovo progetto per la città. E' significativo infatti che una forza politica, quale quella dei Democratici di Sinistra (DS), dichiaratasi contraria al progetto "preliminare" di piano in sede di adozione in Consiglio Comunale (dicembre 1991), divenuta forza determinante della maggioranza, formatasi a seguito delle elezioni amministrative del 1993, abbia condiviso senza troppe perplessità la scelta di portare a compimento e di fare approvare dalla Regione quello stesso piano [...]. La spiegazione di questo fatto [...] sta nel riconoscere che a partire dal 1986 [...] si è formato un blocco politico, culturale, imprenditoriale assolutamente maggioritario, che ha egemonizzato gran parte delle forze politiche ed ha imposto le proprie scelte ed i propri miti a fondamento del nuovo piano regolatore ed in generale del governo della città"²¹⁴.

Il processo di elaborazione del Piano di Torino è stato pertanto accompagnato da numerose vicissitudini politiche ed amministrative. Sei diversi sindaci, tra cui un governo commissariale, e sei diversi assessori all'urbanistica si sono succeduti nel Corso degli otto anni che separano l'avvio dei lavori per il Piano dall'approvazione regionale. Ciò ha comportato a volte lunghe pause nel processo decisionale (più di due anni e mezzo separano la consegna della bozza di Deliberazione dalla sua approvazione da parte del Consiglio comunale), o lunghe fasi in cui erano sottoposte a verifica le richieste della Giunta tendenti a modificare alcuni contenuti della bozza del Piano (passano nove mesi tra la consegna del Preliminare e la sua adozione, dieci tra la consegna del Definitivo - avvenuta nel periodo di governo commissariale - e la sua adozione, votata dal nuovo Consiglio comunale retto da Castellani).

Il Piano ha attraversato tali vicende modificandosi per successivi approfondimenti e adattandosi a nuove esigenze, senza però mai sconfiggare il progetto urbano di cui era portatore, che costituisce, alla fine, il contenuto forte intorno al quale si è coagulato il consenso, che ne ha consentito l'approvazione. In questo processo la gran parte degli obiettivi, degli indirizzi operativi, dei progetti di intervento si è sedimentata per diventare strumento urbanistico di attuazione; altre proposte, avanzate già in sede di Deliberazione programmatica, hanno

²¹⁴ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera (a cura di), *Torino invisibile*, Firenze, Alinea, 2009, p.167.

potuto realizzarsi, ancorché parzialmente, mentre alcune sono rimaste al livello dell'enunciazione propositiva. In questo processo molti sono stati i contributi nel merito e nel dibattito per la costruzione del Piano regolatore; alcuni sono divenuti parte del Piano e appartengono alla sua "storia interna"; altri appartengono alla "storia esterna" della sua formazione, non sempre e direttamente testimoniata nei testi ufficiali del Piano.

Lo studio Gregotti Associati (Augusto Cagnardi, Pier Luigi Cerri, Vittorio Gregotti) riceve l'incarico per l'elaborazione del Piano di Torino nel gennaio del 1987 e nel marzo dello stesso anno viene consegnato in bozza il *Contributo tecnico alla Deliberazione programmatica*, costituito da due volumi: il primo, *Sintesi*, contiene le linee di indirizzo generale del Piano. Il secondo, *Documenti*, contiene i contributi iniziali di analisi e interpretazione sulle prospettive per Torino; il programma delle ricerche esterne da commissionare a diversi istituti e dipartimenti universitari; le proposte relative alle iniziative di comunicazione e di cultura da avviare con il Piano (il programma editoriale per la pubblicazione dei materiali del PRG, i convegni, le mostre, ecc.).

La predisposizione del *Contributo tecnico alla Deliberazione programmatica*²¹⁵ ha richiesto un primo e intenso lavoro di ricognizione svolto in parte a Torino, raccogliendo materiali e conoscenze consolidate nel contesto con la collaborazione di uffici e funzionari del Comune; in parte svolto a Milano in una serie di "seminari interni" su temi e problemi di Torino e del suo piano, allora da impostare. I "seminari" hanno visto la partecipazione continuativa di Carlo Alberto Barbieri, Leonardo Benevolo, Carlo Bertelli, Giuseppe Dematteis, Guido Martinotti, Franco Momigliano, Bernardo Secchi, Gianni Vattimo e Guglielmo Zambrini. Dalle riflessioni condotte seminariamente sono scaturiti specifici contributi, nel merito e di metodo, alla conoscenza della città e alla definizione degli obiettivi più generali di progetto. Questi contributi sono stati in parte riportati nei *Documenti* allegati al *Contributo tecnico alla Deliberazione programmatica*; in parte sono stati pubblicati nel primo numero di PRG, il periodico di informazione del Piano.

Dalla *Sintesi* della Deliberazione programmatica si estrae il capitolo relativo alle "Proposte" che da subito hanno improntato la elaborazione del PRG.

Dai *Documenti* della Deliberazione programmatica e dai contributi "seminariali" si presentano gli interventi che hanno concorso a delineare le "Interpretazioni e prospettive" per Torino.

²¹⁵ Gregotti Associati, *Piano Regolatore Generale di Torino: contributo tecnico alla deliberazione programmatica*, Torino, Comune di Torino, 1988, contenuto: 1: *Sintesi*; 2: *Documenti*.

La bozza di Deliberazione programmatica viene approvata nel dicembre 1989. Nel marzo 1990 vengono approvati gli incarichi per le ricerche e le consulenze e si avvia l'elaborazione del Progetto preliminare, consegnato nell'aprile 1991 e adottato nel dicembre 1991. La consegna del Progetto definitivo è del dicembre 1993. L'approvazione da parte della Regione Piemonte del Piano regolatore generale è del 21 aprile 1995.

4.5.1. Gli studi di intervento

Sebbene il Piano Regolatore assolva tutta una serie di competenze relative all'uso del suolo, agli standard urbanistici, ecc. ciò che poi nella letteratura emerge di più sono i singoli studi di intervento. Sono questi che rinnovano fortemente il paesaggio urbano.

Il Piano Regolatore è costituito da una grande varietà di progetti redatti dallo studio Gregotti Associati²¹⁶. Nel corso di anni sono stati sviluppati a diversa scala progetti con differenti approfondimenti, quasi per stabilire l'esistenza di una doppia faccia del progettare la città, un controcanto puntuale rispetto alle procedure urbanistiche, una ricerca della radice dei progetti non solo nel contesto fisico esistente, ma entro una più ampia trasformazione della città. Non è un caso che un Piano regolatore così elaborato risulti infine come un grande progetto sulla città esteso quanto la sua dimensione e anche oltre, composto da una costellazione di progetti talvolta dettagliati, talvolta solo indicativi, da cui infine si deducono le regole istitutive. "Il grande progetto è un punto di partenza, induttivo"²¹⁷. Chiama tutti coloro che direttamente progetteranno, proporranno, realizzeranno la città futura a partecipare a un processo di trasformazione direzionato dal Piano, talvolta mettendo in esecutivo le previsioni, talaltra approfondendo o proiettando oltre le indicazioni, talvolta infine interpretando un contenuto qualitativo diffusamente espresso dal Piano.

Una così ampia panoramica non esprime un progetto univoco.

Molti consulenti del Piano hanno contribuito a formare un insieme di proposte non solo ampio ma emblematicamente aperto a diversi modi di pensare e progettare nel campo urbano. L'apporto dei progetti non sta solo nella funzione di indirizzo o nella rappresentazione che attraverso di essi si ricava dei contenuti del Piano. È da rilevare il processo di nascita dei singoli progetti. Per reazione a improvvise previsioni in corso (la Spina centrale), per dimostrare la possibilità di riscattare dalla previsione viabilistica la copertura della ferrovia Torino-Ceres recuperando invece un **antico tracciato storico** (la Spina reale), per esplorare

²¹⁶ Gregotti Associati, *Progetti per il PRG, Torino*, Comune di Torino - Assessorato all'assetto urbano, 1994.

²¹⁷ Augusto Cagnardi, *Un senso nuovo del piano. Piani regolatori Gregotti Associati*, Milano, Etaslibri, 1995, p. 217.

modi di ricostruzione di spazi urbani relazionati alla situazione urbana di intorno (le anticipazioni sulle aree dismesse), per inseguire visioni di una città “impossibile” (la copertura dello scalo Lingotto), per rendere compatibile un grande asse viario (Corso Marche), per reintrodurre foreste nella città (Progetto Po), ecc.: la nascita dei progetti scaturisce dalle mille occasioni di riflessione, dagli scontri con la realtà, dalle reazioni nei confronti di proposte ritenute in contrasto con la linea del Piano. Più in generale, i singoli progetti sono diventati tasselli di un più grande progetto, il Piano Regolatore, e reinseriscono Torino nella storia dei progetti urbani recuperando le tracce dei grandi progetti del passato e tracciando i segni di possibili progetti futuri.

Corso Marche

Con la Deliberazione programmatica del PRG, l’asse di Corso Marche viene riconsiderato nell’orizzonte più generale delle riforme urbane previste per la città. In tale quadro Corso Marche rappresenta un asse di grande centralità, configurandosi quale luogo di attestamento di nuove funzioni di servizio metropolitano: lo stadio delle Alpi, le nuove carceri, la sede del Ministero delle Finanze, i nuovi servizi scolastici e commerciali. Ulteriore elemento di qualificazione è costituito dai due grandi parchi proposti nella valle della Dora e a Gerbido: le valenze paesaggistiche che essi offrono rappresentano un incentivo a valorizzare l’insediamento del Corso nel contesto. Questa previsione potrà indurre effetti di progressiva e diffusa riqualificazione sul tessuto periferico che il Corso attraversa, agendo contemporaneamente quale arteria di riconnessione e reidentificazione fra margini urbani grazie all’attestamento di funzioni di rango superiore. Il progetto si configura come un “asse nel parco” con caratteri urbani più puntuali come controviali, scansioni alberate, ecc. Lo Studio di intervento per Corso Marche si propone dunque di modificare il progetto esistente accogliendone i parametri funzionali ma riconfigurando la strada su un modello di park-way: è questa la scelta tipologica che meglio consente di inserire il progetto viabilistico all’interno di un progetto più complesso del territorio a esso pertinente. Il Corso è concepito come l’asse che costituisce un virtuale prolungamento dei nuovi parchi previsti nelle porzioni di tessuto edificato e che riprende gli elementi connotativi del **viale verde** proprio **della tradizione torinese**. In relazione ai caratteri geografici e alle funzioni insediate, il progetto trova soluzioni diverse, di modo che il Corso si definisce come una sequenza di tratti distinti seppur omogenei nella concezione. Lo sviluppo dell’asse è in superficie con incroci a raso là dove si incontrano le principali connessioni urbane. Gli svincoli di raccordo sono trattati secondo

una soluzione tecnica e un disegno connotativo omogenei, così da contrassegnare unitariamente i punti di connessione principali con una rotonda che allusivamente rimanda alla modalità **barocca** di improntare il paesaggio di campagna.

La giacitura del Corso segna il momento di connessione del Parco del Gerbido: verso campagna esso si configura come bosco che rispetta gli insediamenti **cascinali del “suburbio” rurale**; verso città si caratterizza come *esplanade* di verde urbano.

Spina reale

La copertura della ferrovia Torino-Ceres rende disponibili per la città nuovi spazi aperti per uso pubblico. Si tratta di una porzione di territorio di larghezza variabile lunga quattro chilometri, che parte dal cuore della città, e si estende fino ai confini comunali verso Venaria. Lo studio di fattibilità propone di realizzare sulla copertura e sugli spazi contigui recuperabili, un giardino lineare attraversato da un percorso ciclabile che consente di ristabilire l'itinerario tra Torino e la Venaria Reale. L'**antica strada per Venaria** era un tracciato rettilineo alberato che definiva un asse prospettico di collegamento rappresentativo tra Torino e la *maison de plaisance* di Venaria, simile agli altri insediamenti monumentali situati a raggiera intorno alla città. Questi tracciati rettilinei rispondevano ad esigenze di monumentalità e la realizzazione degli assi alberati si sovrapponeva alla trama dei tracciati agricoli. Lungo questi assi, oltre la cinta daziaria, sono venuti formandosi quei **borghi** che caratterizzano l'espansione “extra moenia” della città.

Il sito lungo cui scorre la ferrovia si scosta di poco da questo **tracciato storico**, intersecandosi con esso in largo Giachino. Il tracciato della ferrovia attraversa un paesaggio non più scandito dalla natura, ma popolato da retri di edifici, baracche e autorimesse. Il progetto prevede un giardino lineare con diverse articolazioni lungo il percorso, luoghi di sosta e di passeggio, servizi pubblici e privati. Il **percorso monumentale barocco** che conduceva da Torino al parco della Venaria viene ripristinato non come strada automobilistica, ma come strada pedonale e ciclabile in superficie sopra la sede del trasporto pubblico in sotterraneo. L'area da utilizzare a giardino è quella risultante dalla copertura della ferrovia insieme alle aree esistenti o trasformabili in aree pubbliche nell'immediato intorno. Viene proposto un percorso lineare costruito con gli stessi caratteri della **tradizione torinese ottocentesca**. Contestualmente alla realizzazione del giardino lineare, il Piano prevede una riqualificazione delle parti urbane interessate. Le diverse declinazioni che assume il progetto dell'asse saranno così integrate con i caratteri urbani dei diversi tratti.

Parco fluviale del Po

Sorta e cresciuta a rispettosa distanza dal proprio fiume, Torino fino al Cinquecento sembra aver vissuto il Po unicamente quale efficace via d'acqua di comunicazione con la pianura. In epoca barocca la città s'espande, riproduce ampliandola la propria struttura viaria ortogonale e in essa inserisce i grandi assi strutturali che la irradiano nel territorio oltre le Mura, fino a Stupinigi, Venaria, Villa della Regina e, sul Po, al Valentino, secondo un grandioso disegno urbano che unisce le due sponde in un unico spazio architettonico. Nell'Ottocento, con i progetti di piazza Vittorio e della Gran Madre, la città si appropria di un tratto del fiume e lo rende partecipe della struttura urbana. Inizia così la fase storica recente dell'avvicinamento e dell'affaccio della città sulla stretta valle del fiume. Lungo la sua direttrice sorgono nel tempo grandi infrastrutture cittadine: il complesso della Esposizione Italiana del 1884, le strutture ospedaliere delle Molinette, il Cto, il Museo dell'automobile, "Italia '61" che in particolare instaura un rapporto nuovo con il fiume, sorvolandolo con una funivia che collega i palazzi espositivi con il parco collinare Europa. Il Piano accoglie questa eccezionale componente del sistema territoriale urbano per estrinsecarne le potenzialità trasformando il Po in asse centrale del loisir e del tempo libero. Tra le Vallere e Meisino, il tratto urbano della valle del Po ha un'estensione di oltre 15 km e configura un grande "tronco naturale" di alberi e di acqua posato fra la città e la collina. La più interessante fra le opportunità che esso offre consiste nella sua valorizzazione unitaria quale ambito forestale che per ampiezza, continuità e qualità costituisce una straordinaria "architettura verde" che dialoga morfologicamente con il tessuto edificato. 15 km di valle fluviale riforestata possono divenire una componente strutturale dell'ambiente urbano anche svolgendo il ruolo di collegamento tra città costruita e collina. Attraverso la rilettura del territorio e l'osservazione delle sue prerogative morfologiche, funzionali e storiche, è stato possibile delineare proposte puntuali per alcuni luoghi ove migliorare il rapporto fra spazio edificato e spazio naturale della valle, anche attraverso nuovi complessi architettonici.

Le borgate Madonna del Pilone e Ponte Trombetta trovano nuovi affacci sul fiume nella riconfigurazione dei prospetti architettonici; il nuovo ponte-isola Antonelli incrementa le attrezzature per il tempo libero della città; la riapertura del canale Michelotti consente la riqualificazione del parco e la trasformazione delle strutture dell'ex zoo in spazi espositivi e culturali. A Regio Parco, il progetto prevede la sostituzione di alcune strutture produttive con un nuovo complesso articolato in spazi per attrezzature pubbliche, strutture ricettive e un parco attrezzato. In Borgata Sassi viene proposta la realizzazione di una nuova struttura

di accesso alla città (parcheggio coperto di interscambio, uffici, albergo, commercio, residenza), luogo di integrazione della rete di trasporto pubblico (vaporetto lungo il Po, cremagliera per Superga, autolinee per la collina). L'asse urbano di Via Po, che connette piazza Castello con piazza Vittorio Veneto e con la Chiesa della Gran Madre, viene prolungato riqualificando la strada di accesso a Villa della Regina verso la collina. La realizzazione di una sottovia a piazza della Gran Madre può inoltre consentirne la pedonalizzazione, ricostituendo la continuità dello spazio pubblico con piazza Vittorio Veneto e con la sponda dei Murazzi lungo il Po.

Nel parco naturalistico delle Vallere sono previsti spazi da attrezzare per lo sport.

La Spina centrale

La ferrovia e la stazione di Porta Nuova sono state costruite negli anni dell'Unità d'Italia con Torino capitale. Esisteva già allora un **tessuto manifatturiero di epoca barocca**, a cui si sono aggiunte, nell'Ottocento, manifatture tessili e meccaniche. Nel 1899 è fondata la Fabbrica Italiana Automobili Torino, meglio conosciuta come Fiat, la quale colloca strategicamente gli stabilimenti a ridosso della ferrovia: tra questi, il Lingotto, costruito negli anni Venti. Lo stesso sviluppo urbano si attesta nel tempo attorno a questo asse ferroviario.

Anche in questa città, polo storico del triangolo industriale italiano (Milano, Torino, Genova), il declino del settore siderurgico determina forti cambiamenti. A partire dagli anni Settanta chiudono molti stabilimenti, si interrompe il flusso immigratorio e la città è costretta a ripensare il proprio assetto urbanistico.

Questa "ferita", che divide la città in due, portando attorno a sé **aree industriali dismesse** e architetture di bassa qualità, rappresenta sia un ostacolo funzionale, strutturale e percettivo, sia un'occasione unica per la vita e la storia della città. Nel momento in cui si riprogettano le ferrovie sono disponibili alla riprogettazione grandi estensioni di aree industriali ad esse adiacenti; si mettono in discussione le modalità di accesso alla città ed alla sua area centrale, a partire dalle limitazioni di traffico nel centro storico, dall'incremento di offerta del sistema dei trasporti conseguente ai nuovi servizi dei treni regionali e della metropolitana urbana.

Utilizzare l'intervento sulla ferrovia come momento di avvio di una grande riforma urbana. L'asse ferroviario tra Corso Grosseto e largo Orbassano segue una traccia nella città lungo la quale il Piano individua la Spina centrale.

Lo Studio di fattibilità adottato dal Comune nel 1988 e sulla cui base è stato stilato il nuovo accordo con le Ferrovie dello Stato (FS) prevede l'interramento completo della ferrovia e la

riorganizzazione dell'area in superficie attraverso viali urbani che aggregano vaste aree riorganizzate.

L'estensione dell'asse (circa sei chilometri) è paragonabile, nel panorama torinese, con i **grandi assi barocchi** verso Stupinigi e verso Rivoli piuttosto che con i grandi viali urbani ottocenteschi.

L'interramento della ferrovia non risolve solo un'antica frattura nel tessuto urbano. Consente di realizzare una trasformazione urbana di altissima portata, sia per l'estensione, sia per il contenuto di modernizzazione della città. Nello stesso tempo elimina radicalmente tutti i conflitti che i progetti presentati dalle FS, quelli per l'asse di penetrazione Nord e il nodo di interscambio Dora sicuramente farebbero nascere nei confronti della città e dei cittadini.

Nelle analisi dirette negli anni Ottanta dalla professoressa Vera Comoli sono presenti diverse scale di indagine, c'è la scala degli *ambiti urbani*, la scala dei *nuclei minori* e la scala delle *aree di interesse ambientale e paesistico, archeologico e paleontologico*. La Spina centrale non è strettamente connessa a nessuna di queste tre scale.

Di per sé, la Spina centrale, non deriva direttamente da un'analisi storica però è coerente. Essa era un asse ferroviario su cui c'erano una serie di infrastrutture, torna ad essere non più solo un asse ferroviario, ma anche un asse di infrastrutture parallelo all'orditura ortogonale del centro storico. L'asse ferroviario su cui erano cresciute nell'Ottocento le manifatture tessili e meccaniche, diventa l'asse dei nuovi servizi, della nuova città del 2000. Questa è un'idea che di per sé non è né di restauro, né di conservazione, ma regge il contesto, che, in questo caso, è un **contesto funzionale**.

4.5.2. Individuazione e classificazione degli edifici di interesse storico

I risultati della ricerca, diretta da Vera Comoli, sull'individuazione e la classificazione dei beni culturali ambientali e delle "segnalazioni" sono stati sintetizzati in 84 tavole disegnate in scala 1:2.000 e pubblicate in scala 1:5.000 nel II volume dell'opera *Beni culturali e ambientali nel Comune di Torino*²¹⁸. L'intero territorio comunale è stato inteso come luogo di beni culturali ambientali riconducibili alle tre categorie individuate dalle Legge regionale n. 56/77 e sue modificazioni e integrazioni, cioè "gli insediamenti urbani", "i nuclei minori, i singoli edifici ed i manufatti" e "le aree di interesse paesistico ambientale". La ricerca sui beni culturali ambientali del territorio comunale torinese prevede, pertanto, per ogni singola

²¹⁸ Politecnico di Torino. Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, 1984.

categoria la qualificazione secondo classi di “bene di valore storico-artistico”, “beni di valore ambientale e/o documentario”, “segnalazioni di significato o interesse culturale e/o documentario”.

I risultati della ricerca del 1984 sono stati acquisiti dalla Gregotti Associati nel 1991. La tavola n. 2 del Piano Regolatore *Edifici di interesse storico* è il risultato di questa acquisizione. Redatta in scala 1:2.000, è costituita da 84 fogli in bianco/nero.

La tavola n. 2 ha, tuttavia, subito una forte semplificazione della simbologia. La *perimetrazione degli insediamenti ed ambiti urbani aventi carattere storico-artistico e/o ambientale* è stata in gran parte mantenuta. Mentre *gli affacci dei tessuti edilizi caratterizzanti l'insediamento o l'ambito urbano, gli affacci dei tessuti edilizi esterni costituenti integrazione storico-ambientale e gli affacci dei tessuti edilizi che qualificano l'ambiente* sono stati sintetizzati in un solo elemento raffigurante *gli edifici caratterizzanti il tessuto storico*. Anche la *classificazione per gradi di valore* subisce una modifica sostanziale; si preferisce effettuare una gradazione numerica, dove 1 indica *gli edifici di gran prestigio*, 2 corrisponde agli *edifici di rilevante valore storico*, 3 mostra *gli edifici di valore storico ambientale*, 4 indica *gli edifici di valore documentario* e 5 corrisponde agli *edifici e manufatti speciali di valore documentario*. Infine, sia la *perimetrazione della pertinenza* sia l'individuazione dei *percorsi storici collinari* rimangono pressoché tali e cambiano soltanto rappresentazione simbolica. Tuttavia queste sono solo alcune delle congruenze (o incongruenze) tra le due legende; di seguito una tabella mostra, con maggiore chiarezza, le coerenze tra la tavola n. 2 del Piano Regolatore e le tavole contenute nel II volume dell'opera *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*.

Legenda Tavola n. 2: Edifici di interesse storico in <i>P.R.G.C. di Torino</i> (1993-1995)		Coerenze con la legenda delle tavole: Individuazione e classificazione dei Beni Culturali Ambientali e delle Segnalazioni in <i>Beni culturali ambientali nel Comune di Torino</i> (1984)
	Edifici caratterizzanti il tessuto storico	A.1.b - A.1.c - A.3.2.b
	Edificio di particolare interesse storico con l'indicazione del gruppo di appartenenza	A.1.g - A.2.e - A.2.f - A.3.1.c - A.3.3.c - A.3.4.h - A.3.4.i - A.3.4.l - B.6.d - B.6.e
1	Edifici di gran prestigio	A.2.c
2	Edifici di rilevante valore storico	
3	Edifici di valore storico ambientale	
4	Edifici di valore documentario	
5	Edifici e manufatti speciali di valore documentario	
	Pertinenza storica	A.2.a - B.2.a
	Perimetrazione zone urbane storico ambientali	A.1.a
	Perimetrazione zona urbana centrale storica	A.1.a
	Percorsi storici collinari	A.3.4.g
	Visuali panoramiche	Elementi costituenti fondale architettonico o attestamento di asse retto - non coincide
I ÷ xxx	Nr. zona storico ambientale	Denominazione simbolica riferita al quartiere di appartenenza - non coincide

Tabella 2: Coerenze tra la legenda della tavola n. 2 del Piano Regolatore e la legenda delle tavole contenute nel II Volume dell'opera *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*. Fonte: propria elaborazione.

Di seguito è riportata la simbologia utilizzata nei 84 fogli intitolati: “Individuazione e classificazione dei Beni Culturali Ambientali e delle Segnalazioni nel Comune di Torino”. Le tavole sono tutte contenute nel II volume *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*. All'interno della simbologia sono stati evidenziati quegli elementi che risultano coerenti con la legenda della tavola n. 2 del P.R.G.C.: “Edifici di interesse storico”.

Difficile affermare se è stata mantenuta o meno una buona coerenza tra le due legende, sicuramente la legenda della tavola n. 2 ha subito una semplificazione significativa (come si

evince anche dall'allegato n. 1). Semplificazione dovuta probabilmente alla grande complessità di questo tipo di analisi e di pragmatismo nell'immaginare gli attuatori.

Come già ricordavo all'inizio di questo mio scritto (capitolo 1.2.), secondo Vittorio Gregotti, l'analisi storica è fondamentale per osservare il cambiamento. Poi occorre trarre da questa lettura del cambiamento un giudizio positivo o negativo sui diversi elementi; quali sono i rischi e quali le possibilità di intervento.

**Estratto simbologia tavole:
Individuazione e classificazione dei beni
culturali ambientali: tavole originariamente
in scala 1:2.000**

Simbologia

qui ridotta in scala 1:5.000

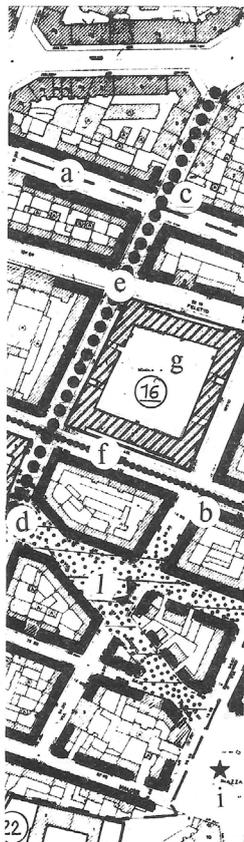
**A.
BENI CULTURALI AMBIEN-
TALI**

A.1

**BENI DI CATEGORIA 1: inse-
diamenti ed ambiti urbani aventi
carattere storico-artistico e/o
ambientale**

Gli insediamenti e gli ambiti urbani
aventi carattere storico-artistico e/o
ambientale sono rappresentati indi-
cando

- a. la perimetrazione
- b. gli affacci dei tessuti edilizi caratterizzanti l'insediamento o l'ambito urbano
- c. gli affacci dei tessuti edilizi esterni costituenti integrazione storico-ambientale
- d. gli spazi di valore o interesse ambientale e/o di relazione (cfr. punto A.3.2, punto B.4)
- e. gli assi rettori della composizione urbanistica (cfr. punto A.3.6, punto B.9)
- f. le direttrici storiche di sviluppo (cfr. punto A.3.7, punto B.10)
- g. i beni di categoria 2 (cfr. punto A.2 «nuclei minori, singoli edifici, manufatti») e le segnalazioni (cfr. punto B.2), che vengono indicati solo se rivestono interesse singolare o se appartengono a categorie edilizie diverse da quelle connotanti l'ambito
- h. le aree verdi urbane caratterizzanti l'ambito (cfr. punto A.3.3)
- i. i manufatti isolati, le preesistenze significative e gli elementi singolari, anche naturali, non rilevati con schede, che costituiscono testimonianza storica, culturale, tradizionale e che sono degni di attenzione in quanto concorrono alla qualificazione dell'insediamento e dell'ambito urbano
- l. gli elementi costituenti fondale architettonico o attestamento di asse retto della composizione urbanistica, non rilevati con schede e di rilevante interesse ambientale
- m. le aree di interesse archeologico (cfr. punto A.3.5) e le aree con possibilità di reperimenti archeologici (cfr. punto B.7)
- n. i luoghi di reperimento di oggetti di interesse archeologico (cfr. punto B.8)



- o. la denominazione simbolica riferita al quartiere di appartenenza e ad un proprio numero progressivo entro il quartiere con la relativa classificazione per gradi di valore mediante
 - doppia sottolineatura del numero indicante la denominazione dell'ambito, per ambiti di valore storico-artistico
 - semplice sottolineatura, per gli ambiti di valore ambientale e/o documentario (cfr. punto B.1)
- p. le zone con elementi in contrasto con i caratteri ambientali storicamente consolidati.

4/1

3/2



A.2

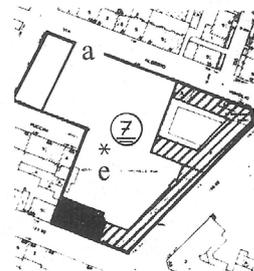
**BENI DI CATEGORIA 2: nuclei
minori, singoli edifici e manu-
fatti**

I beni culturali ambientali di cate-
goria 2 sono rappresentati indi-
cando

- a. la perimetrazione della pertinenza
- b. la numerazione d'ordine (progressiva entro ciascun quartiere), di massima da Nord-Ovest a Sud-Est
- c. la classificazione per gradi di valore del bene, mediante
 - doppia sottolineatura del numero d'ordine, per i beni di valore storico-artistico
 - semplice sottolineatura, per i beni di valore ambientale e/o documentario
- d. la classificazione delle parti del bene mediante
 - campitura per le parti di valore storico-artistico
 - tratteggio, per le parti di valore ambientale e/o documentario
 - contorno, per le parti semplicemente segnalate
- e. i beni culturali ambientali di categoria 2, di cui non è stato possibile distinguere e classificare le singole parti, sono contrassegnati con un asterisco (cfr. punto B.2)
- f. i manufatti isolati, le preesistenze significative e gli elementi singolari, anche naturali, non rilevati con scheda propria, ma che costituiscono testimonianza storica, culturale, tradizionale e che sono degni di attenzione in quanto concorrono alla qualificazione del bene

⑦

③



- g. gli elementi costituenti fondale architettonico o attestamento di asse retto della composizione urbanistica non rilevati con scheda propria e di rilevante interesse ambientale.

A.3

BENI DI CATEGORIA 3: aree ed elementi di interesse ambientale e paesistico, archeologico e paleontologico

A.3.1

Aree ambientali fluviali

Le aree delle fasce fluviali di interesse paesistico ambientale sono rappresentate indicando

- la perimetrazione
- la denominazione simbolica con il numero d'ordine e la relativa classificazione per gradi di valore mediante
 - doppia diagonale sul simbolo per le aree di elevato valore ambientale
 - singola diagonale per le aree di valore ambientale e/o documentario (cfr. punto B.3)
- eventuali beni di categoria 2 (cfr. punto A.2) e le segnalazioni (cfr. punto B.2).

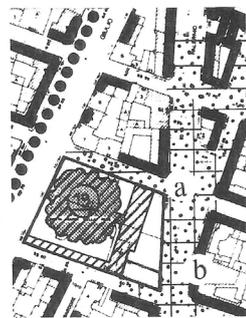


A.3.2

Spazi di valore o interesse ambientale e/o di relazione

Gli spazi di valore o interesse ambientale e/o di relazione sono rappresentati indicando

- la definizione dello spazio e la relativa classificazione per gradi di valore mediante
 - puntinatura e tratteggio incrociato a 90°, a linee orizzontali e verticali, per gli spazi, o per loro parti, di elevato valore ambientale
 - puntinatura e tratteggio a linee orizzontali per gli spazi, o per loro parti, di valore ambientale e/o documentario (cfr. punto B.4)
- gli affacci dei tessuti edilizi che qualificano l'ambiente.

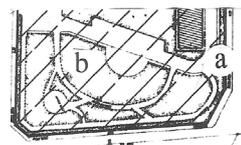


A.3.3

Parchi urbani

I parchi urbani sono rappresentati indicando

- la perimetrazione
- la qualificazione dell'area (terreno a parco o parco-giardino)
- i beni di categoria 2 (cfr. punto A.2) e le segnalazioni (cfr. punto B.2).



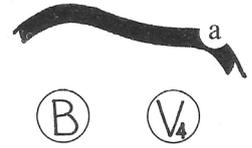
A.3.4

Aree ambientali collinari

Le aree o i complessi di aree caratterizzanti e strutturanti l'ecosistema

collinare sono rappresentati indicando

- la perimetrazione dei complessi di aree
- la denominazione simbolica relativa alla categoria con l'eventuale numero d'ordine progressivo
- la perimetrazione delle varie aree componenti il complesso
- la denominazione simbolica dell'area comprendente numero del quartiere, sigla della categoria e numerazione progressiva
- la classificazione per gradi di valore mediante
 - doppia sottolineatura del simbolo per le aree di elevato valore ambientale
 - semplice sottolineatura per le aree di valore ambientale
 - assenza di sottolineatura per le aree che concorrono alla caratterizzazione di un ambiente (cfr. punto B.5)



22
T 8

21
S 4

21
T 3

- la caratterizzazione, rispetto alle colture e ai tipi di coltura, delle diverse parti dell'area, come
 - terreni a bosco (governati a ceduo o a fustaia)
 - terreni con coltivazioni estese (campi, prati, prati con alberi da frutto, vigneti non terrazzati) e terreni ancora riconoscibili come già prevalentemente coltivati, tuttora ricoltivabili o mantenibili in condizioni atte a reintegrare un'immagine storica di area agricola (attuali incolti, giardini e piantamenti recenti o in corso di realizzazione)
 - terreni con coltivazioni frammentate o su terrazzamenti (orti, orti-giardini, vigne terrazzate)
 - terreni a parco o parco-giardino e terreni ancora riconoscibili come sedi di parco e di parco-giardino, tuttora ripristinabili nelle condizioni storiche originarie

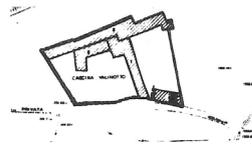


- i percorsi storici di interesse paesistico-ambientale (le parti non percorribili sono indicate a tratti)



- i beni di categoria 2 (cfr. punto A.2) e le segnalazioni (cfr. punto B.2)

- gli edifici, non rilevati con scheda propria, degni di attenzione solo in quanto concorrono alla qualificazione dell'area



- i manufatti isolati, le preesistenze significative e gli elementi singolari, anche naturali, non rilevati con scheda propria, che costituiscono testimonianza storica, culturale, tradizionale e che sono degni di attenzione in quanto con-



corrono alla qualificazione dell'area

- m. i tratti di strade e di corsi d'acqua caratterizzati da elementi, anche naturali, non rilevati con scheda propria, che costituiscono testimonianza storica, culturale, tradizionale e che sono degni di attenzione in quanto concorrono alla qualificazione dell'area (es. scarpate di «chemin creux», muri di sostruzione, alberate)
- n. le aree o zone con elementi in contrasto con i caratteri ambientali storicamente consolidati
- o. i poli (principali e secondari) strutturanti il paesaggio
- p. le aree di interesse archeologico (cfr. punto A.3.5) e le aree con possibilità di reperimenti archeologici (cfr. punto B.7)
- q. i luoghi di reperimento di oggetti di interesse archeologico (cfr. punto B.8).

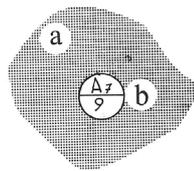


A.3.5

Aree di interesse archeologico

Le aree di interesse archeologico sono rappresentate indicando

- a. l'estensione dell'area (di massima)
- b. la denominazione simbolica che specifica la natura del bene (A. per archeologico), il quartiere di appartenenza, la numerazione (progressiva all'interno di ogni quartiere)
- c. la relativa classificazione indicata dalla doppia sottolineatura del numero per le « aree di elevato interesse », da una sottolineatura semplice per le « aree di interesse » (cfr. punto B.7).



A.3.6

Assi rettori della composizione urbanistica

I tratti di assi rettori della composizione urbanistica sono rappresentati indicando

- a. lo sviluppo planimetrico
- b. la denominazione simbolica espressa — da un numero progressivo
- c. la relativa classificazione di valore mediante — doppia sottolineatura del simbolo per i tratti di valore storico-artistico — semplice sottolineatura per i tratti di valore ambientale e/o documentario (cfr. punto B.9).



A.3.7

Direttrici storiche di sviluppo

I tratti di direttrici storiche di sviluppo sono rappresentati indicando

- a. lo sviluppo planimetrico

- b. la denominazione simbolica espressa — da un numero progressivo
- c. la relativa classificazione di valore mediante — doppia sottolineatura del simbolo per i tratti di valore storico-artistico — semplice sottolineatura, per i tratti di valore ambientale e/o documentario (cfr. punto B.10).



B.

SEGNALAZIONI di elementi di significato culturale e/o documentario e di aree da sottoporre a speciali norme o ai fini della tutela dell'ambiente o in relazione alla possibilità di reperimenti archeologici

B.1

Segnalazioni di Insediamenti ed ambiti urbani di interesse ambientale

Le segnalazioni di insediamenti e ambiti urbani che costituiscono elementi di significato culturale e/o documentario sono rappresentate come i beni di categoria 1; la relativa classificazione di valore è specificata dall'assenza di sottolineatura del numero indicante la denominazione simbolica (cfr. punto A.1)

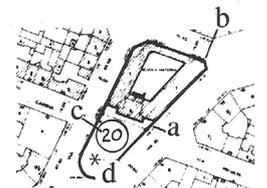
7/2

B.2

Nuclei minori, edifici e manufatti

Sono rappresentati indicando

- a. la perimetrazione della pertinenza
- b. la perimetrazione del / degli edifici segnalati
- c. la numerazione d'ordine, integrata in quella dei beni di categoria 2 (cfr. punto A.2), senza sottolineatura del numero
- d. l'impossibilità di analisi esaurienti.



B.3

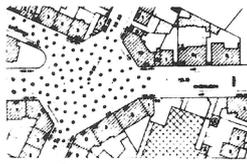
Aree ambientali fluviali da sottoporre a speciali norme per la tutela dell'ambiente.

Sono rappresentate come al punto A.3.1. La relativa classificazione di valore è specificata dall'assenza di diagonali sulla denominazione simbolica (cfr. punto A.3.1).

B.4

Spazi di interesse ambientale e/o di relazione da sottoporre a speciali norme per la tutela dell'ambiente.

Sono rappresentati come al punto A.3.2. La relativa classificazione di valore è specificata dall'assenza di tratteggio sulla puntinatura (cfr. punto A.3.2).



B.5

Aree ambientali collinari da sottoporre a speciali norme per la tutela dell'ambiente.

Sono rappresentate come al punto A.3.4. La relativa classificazione di valore è specificata dall'assenza di sottolineatura della denominazione simbolica (cfr. punto A.3.4).

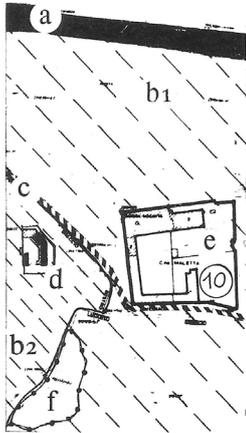
21
T 3

B.6

Aree a strutturazione agricola da sottoporre a speciali norme per la tutela dell'ambiente.

Sono rappresentate indicando

- a. la perimetrazione
- b. la caratterizzazione delle diverse parti dell'area come
 - b1. terreni con coltivazioni estese (campi, prati con o senza alberate)
 - b2. terreni con coltivazioni frammentate (orti, frutteti)
- c. gli elementi di saldatura tra parti diverse di area, storicamente significativi (antichi percorsi stradali, bealere)
- d. fabbricati che costituiscono tipologia edilizia caratterizzante l'area
- e. beni di categoria 2 (cfr. punto A.2) e segnalazioni (cfr. punto B.2)
- f. zone da riqualificare.



B.7

Aree con possibilità di reperi-menti archeologici

Sono rappresentate come al punto A.3.5, indicando la denominazione simbolica che specifica la natura dell'area, il quartiere di appartenenza, la numerazione, senza alcuna sottolineatura del numero.

A6
3

B.8

Luoghi di reperimento di oggetti di interesse archeologico

Sono rappresentati indicando la denominazione simbolica che specifica la natura dell'oggetto, il quartiere di appartenenza, la numerazione.

B.9

Assi rettori della composizione urbanistica

Sono rappresentati come al punto A.3.6. La relativa classificazione di valore è specificata dall'assenza di sottolineatura sotto la denominazione simbolica (cfr. punto A.3.6).



B.10

Diretrici storiche di sviluppo

Sono rappresentate come al punto A.3.7. La relativa classificazione di valore è specificata dall'assenza di sottolineatura sotto la denominazione simbolica (cfr. punto A.3.7).



B.11

Tratti di fasce ferroviarie

La presenza di tratti di fasce ferroviarie di significato ambientale e/o documentario è segnalata tramite segno convenzionale.

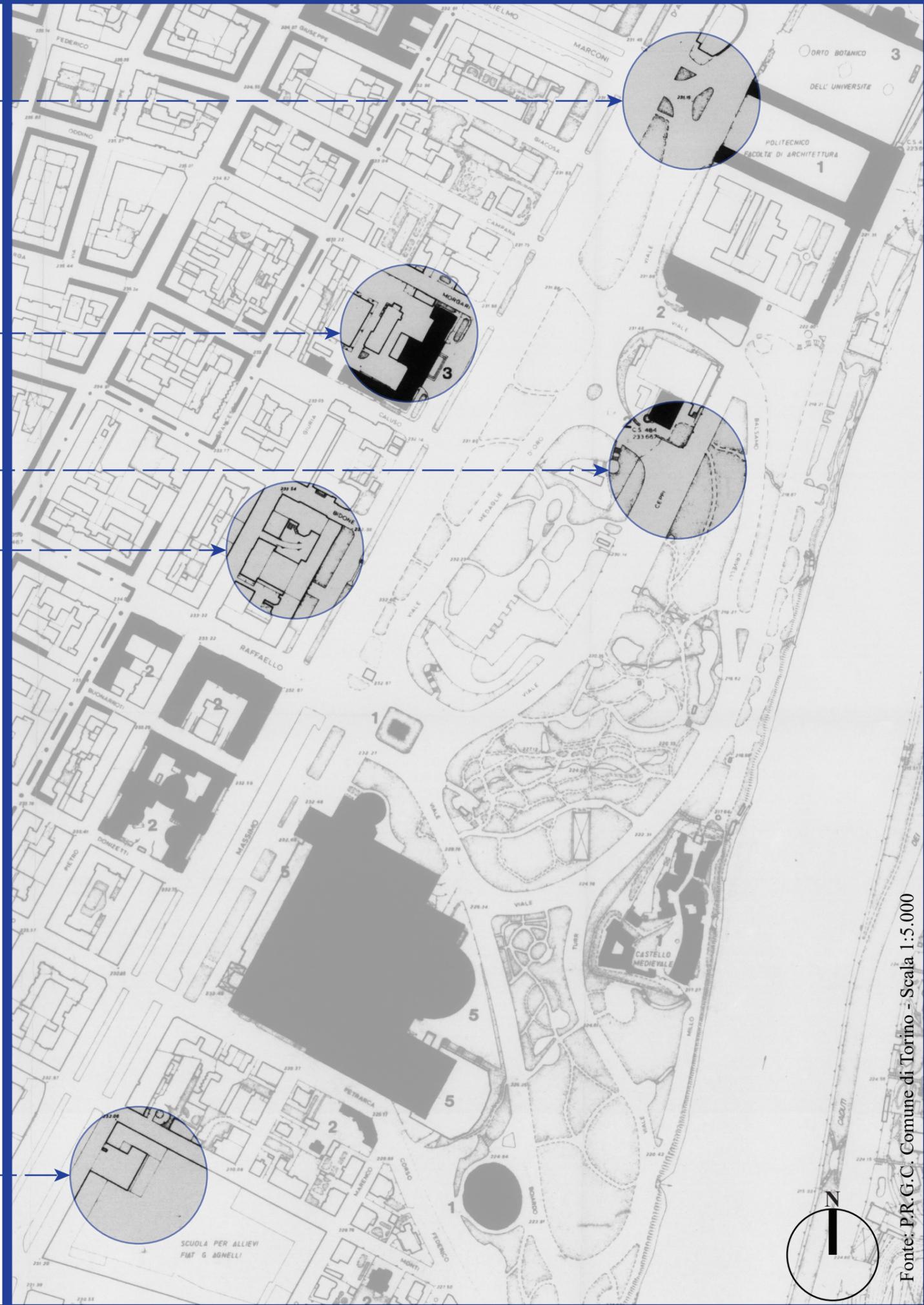
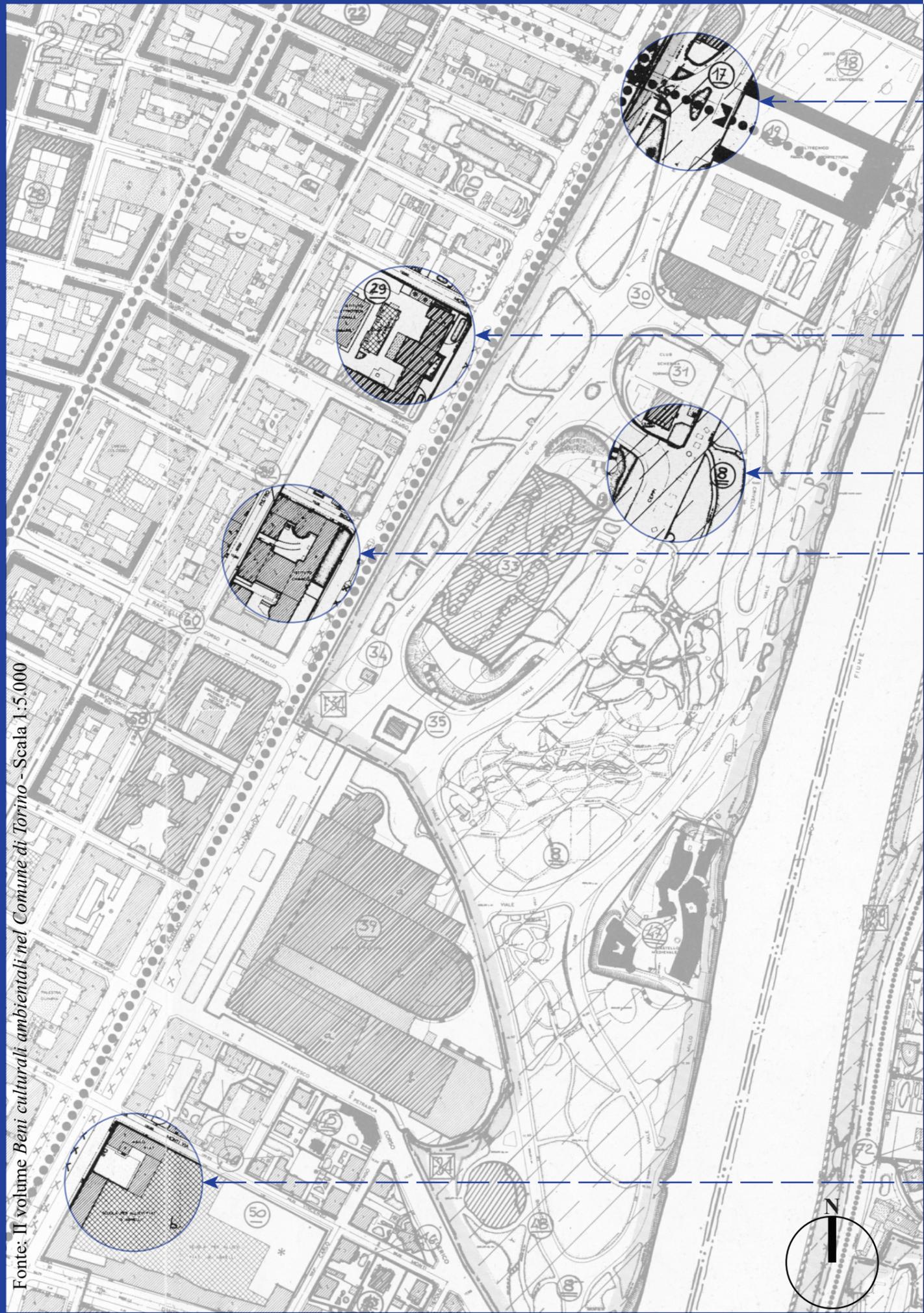


Confine di quartiere



Confine di Comune





Conclusioni

5. Risultati della ricerca

Di seguito è riportata una tabella riassuntiva (tabella n. 3) che restituisce alcune affermazioni di Vittorio Gregotti, inerenti alle nozioni di storia, contesto e progetto, contenute nelle opere teoriche da me considerate in questa tesi.

	<i>Il territorio dell'architettura</i> (1966)	<i>La città visibile</i> (1991)	<i>L'architettura del realismo critico</i> (2004)	<i>Architettura e postmetropoli</i> (2011)	<i>Il possibile necessario</i> (2014)
L'architetto che si occupa della città e del territorio antropogeografico (l' urbanista) deve inevitabilmente attraversare una fase di rilievo.	✓ pp. 132-133	✗	✗	✗	✓ p. 25
Il termine contesto comprende ogni condizione fisica, storica e sociale interna ed esterna in cui il soggetto si muove.	✓ II capitolo	✓ II capitolo	✓ II capitolo	✓ XVI capitolo	✓ V capitolo
La nozione di paesaggio antropogeografico ha significati sovrapposti a quelli di contesto , di luogo, di territorio, anche se ciascuno di essi guarda lo stesso oggetto da punti di vista differenti.	✓ p. 95	✗	✗	✓ pp. 137-138	✓ p. 143
La conoscenza del terreno della storia è indispensabile, ma non direttamente utilizzabile (ci lascia liberi sulla direzione da prendere).	✓ p. 132	✗	✗	✓ p. 14	✓ p. 93
Il progetto si presenta come distanza critica dal contesto (modificazione critica del contesto).	✓ p. 175	✓ p. 28	✓ pp. 49-50	✗	✓ pp. 122-123
L'oggetto della progettualità è connesso al circostante (città o territorio), ma non è deducibile dalle condizioni contestuali.	✓ p. 43	✓ p. 27-28	✓ p. 49-50	✗	✓ p. 160-164
✓: riflessione presente ✗: riflessione non presente oppure presente, ma non colta					

Tabella 3: Affermazioni di Vittorio Gregotti contenute nelle opere teoriche da me considerate in questa tesi.
Fonte: propria elaborazione.

L'opera *Il territorio dell'architettura* (1966) costituisce la **base delle riflessioni teoriche** di Vittorio Gregotti, riflessioni su cui l'architetto novarese torna ne *Il possibile necessario* (2014), approfondendo e confermando l'impianto teorico originario. Dalla tabella si evince una sorta di continuità teorica di Gregotti nelle opere da me selezionate.

Ma la riflessione teorica di Gregotti non è contenuta nelle sole opere letterarie. Negli anni Ottanta Vittorio Gregotti colloca al centro della ricerca, da lui diretta sulla rivista "Casabella", il principio del **progetto come modificazione critica del contesto**. Diversi sono i contributi editi sulla rivista che, negli anni Ottanta, documentano la **relazione oggetto-contesto**²¹⁹.

Alla luce delle considerazioni fatte, si può concludere che la nozione di "contesto" costituisce, per Vittorio Gregotti, oggetto di riflessione nelle opere teoriche, e campo di indagine nella pratica progettuale. Tuttavia nelle opere teoriche, da me esaminate, non esiste una definizione di "contesto". Gregotti sovrappone la nozione di "contesto" a quella di "paesaggio antropogeografico", intendendo per quest'ultimo "l'ambiente modificato dall'opera o dalla presenza dell'uomo"²²⁰.

Quando si parla di "contesto" è impossibile non parlare anche di "storia", l'architetto che si occupa della città e del territorio antropogeografico deve inevitabilmente colloquiare con la "storia". L'analisi storica, secondo Gregotti, è fondamentale per osservare il cambiamento. Poi occorre trarre da questa lettura del cambiamento un giudizio positivo o negativo sui diversi elementi; quali sono i rischi e quali le possibilità di intervento²²¹. Secondo Gregotti, l'architetto che si occupa del paesaggio antropogeografico deve inevitabilmente attraversare una **fase di ricognizione** delle tracce, delle esigenze, delle vocazioni dei materiali e dei luoghi. L'analisi storica è parte integrante di questa ricognizione. Il nuovo piano è il risultato dell'interpretazione di questa indagine.

²¹⁹ Gregotti V., *L'architettura dell'ambiente*, in "Casabella", n. 482; Luglio-Agosto 1982; *Modificazione*, in "Casabella", n. 498-499, Gennaio-Febbraio 1984; Secchi B., *Le condizioni sono cambiate*, in "Casabella", n. 498-499, Gennaio-Febbraio 1984; Cacciari M., *Un ordine che esclude la legge*, in "Casabella", n. 498-499, Gennaio-Febbraio 1984; Brandolini S., Croset P. A., *Strategie della modificazione 1*, in "Casabella", n. 498-499, Gennaio- Febbraio 1984; *Strategie della modificazione 2*, in "Casabella", n. 498-499, Gennaio- Febbraio 1984; *Strategie della modificazione 3*, in "Casabella", n. 498-499, Gennaio- Febbraio 1984; Benevolo L., *Lettera sulla modificazione*, in "Casabella", n. 504, Luglio-Agosto 1984; Gregotti V., *Esplorazioni orientate*, in "Casabella", n. 500, Marzo 1985; *Della narrazione in architettura*, in "Casabella", n. 540, Novembre 1987

²²⁰ Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Milano, Feltrinelli, 1966, p. 95.

²²¹ Primo colloquio con Vittorio Gregotti effettuato il 9 novembre 2016.

L'analisi storica, diretta dalla professoressa Vera Comoli, i cui esiti sono contenuti nei due volumi *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* (1984), ha influenzato lo studio Gregotti Associati nella redazione del Piano Regolatore di Torino e non solo, è possibile riconoscere un'influenza comoliana anche nei piani successivi²²² (fig. 23).

<p>Comune di Pavia</p> <hr/> <p>Piano Regolatore Generale</p> <hr/> <p>progetto: Gregotti Associati Studio Augusto Cagnardi Vittorio Gregotti Architetti</p> <hr/> <p>Sindaco Andrea Albergati</p> <hr/> <p>Assessore all'urbanistica Lorenzo Rampa</p> <hr/> <p>Segretario generale</p> <hr/> <p>tav. n. 5</p> <hr/> <p>foglio n. 36</p> <hr/> <p>titolo Individuazione dei gruppi di edifici</p>	<p>Legenda</p> <hr/> <p>Individuazione dei gruppi di edifici (Art.7)</p> <hr/> <p> Gruppo 1 (monumenti, mura)</p> <hr/> <p> Gruppo 2 (edifici di pregio architettonico)</p> <hr/> <p> Gruppo 3 (edifici con valore storico ambientale)</p> <hr/> <p> Gruppo 4 (edifici con valore documentario e d'immagine ambientale)</p> <hr/> <p> Gruppo 5 (edifici recenti)</p> <hr/> <p> Parchi e giardini pubblici</p> <hr/> <p> Aree verdi pertinenziali</p> <hr/> <p> Perimetro dell'area di impianto storico</p> <hr/> <p> Muri di valore storico</p> <hr/> <p> Ambiti delle cascine</p>
--	--

Fig. 23: Estratto della legenda della tavola n. 5: *Individuazione dei gruppi di edifici* del P.R.G.C. di Pavia (1999-2003)

Il P.R.G.C. di Torino è per Vittorio Gregotti e il suo studio un “laboratorio importante”²²³: l’occasione per testare alla scala e nelle procedure del progetto urbanistico la teoria della “**modificazione contestuale**”²²⁴. Le aree urbane interne, rese disponibili da fenomeni di obsolescenza funzionale (aree industriali, passante ferroviario interrato), sono numerose e importanti. La loro trasformazione è pensata, dallo studio Gregotti Associati, anche come riqualificazione delle relazioni con le zone adiacenti. I loro progetti nascono, per l’appunto, come modificazioni contestuali. Quindi si può affermare che il Piano Regolatore di Torino è coerente con i principi teorici affrontati da Vittorio Gregotti nelle opere teoriche da me prese in considerazione.

²²² Si veda a tal proposito la tavola n. 5: *Individuazione dei gruppi di edifici* del P.R.G.C. di Pavia (approvato nel 2003).

²²³ Anna Magrin, Anna Paola Pola, *Torino 1987-1995. Un palinsesto per la modificazione*, in: Benno Albrecht, Anna Magrin (a cura di), *Esportare il centro storico*, Milano, Rubbettino, 2015, p. 227.

²²⁴ Vittorio Gregotti, *L'architettura dell'ambiente*, in: “Casabella”, n. 482, Luglio-Agosto 1982, p. 10.

Appendice

Intervista a Pier Luigi Cervellati



Fig. 24: Pier Luigi Cervellati. Fonte: <http://fondazione-delmonte.it/news/debutta-la-stagione-culturale-dell'oratorio>.

- a) *L'approccio "morfologico" proposto nel Piano Regolatore di Torino non ha avuto nessun impatto a livello nazionale, mentre l'impianto "tipologico", sviluppato negli anni Sessanta sul centro storico di Bologna, ha avuto uno straordinario impatto. Perché ha avuto un grande impatto?*

L'analisi tipologica è di tipo tecnico scientifico (occorre leggere S. Muratori e G. Caniggia), mentre l'analisi morfologica è di tipo soggettivo o al massimo appartenente a precisi momenti storici.

- b) *In quali altre esperienze italiane, in cui non era lei il progettista, legge un suo impatto, una sua influenza?*

A Brescia, in alcune città storiche latino americane, e in quelle che - ovviamente - hanno influenzato l'esperienza di Bologna.

- c) *Leonardo Benevolo ha lavorato sia a Bologna che a Torino, senza però avere mai un ruolo definitivo in nessuno dei due casi.*

Si può esercitare influenza anche senza avere un ruolo.

- d) *Si può parlare oggi di "crisi" dell'impianto tipologico? "Crisi" dovuta forse ad una sua interpretazione banalizzata e stereotipata?*

Leggere la tipologia edilizia storica non è semplicissimo, bisogna conoscere anche la "vita" che ha generato la tipologia dominante ancora ciò che resta della città storica.

- e) *Si può affermare che la morfologia urbana possiede in questo momento dei criteri che possono essere anche più liberi rispetto a quelli del rapporto "tipologia/morfologia" di cui si parlava specialmente negli anni Sessanta e Settanta?*

Il recupero creativo c'è sempre stato. Per me ha sempre dato risultati negativi.

f) Negli anni Trenta/Quaranta la tipologia aveva per così dire una singolarità ben precisa, oggi si progetta un edificio dove poi dentro si inseriscono abitazioni, commercio, uffici, ecc. Si può dire che oggi la tipologia deve essere flessibile ai valori transitori del commercio? O meglio dipende dall'aspetto mercantile "attuale"?

Mi sono occupato e mi occupo solo di tipologie storiche. Il mercato comunque è dominante e la durata di un edificio è pari alla durata del mutuo bancario necessario per realizzarlo.

g) Essendo le connessioni tra le tipologie più "indipendenti", questo potrebbe creare anche un "problema" per la morfologia urbana?

Certamente.

Bibliografia

Vengono riportati nella bibliografia i testi di riferimento suddivisi per macro temi in modo da facilitare un'eventuale approfondimento sulle fonti (alcune delle quali già presenti in nota). L'ordine, all'interno di ciascun elenco tematico, è cronologico rispetto all'anno di pubblicazione.

a) Opere di sintesi sull'attività di Vittorio Gregotti e Gregotti Associati:

Crotti S. (a cura di), *Vittorio Gregotti*, Bologna, Zanichelli, 1986

Cagnardi A., Cerri P., Gregotti V., Oechslin W., *Gregotti Associati: 1973-1988*, Milano, Electa, 1990

Rykwert J., *Gregotti Associati*, Milano, Rizzoli, 1998

Morpugno G., *Gregotti Associati. 1953-2003*, Milano, Skira - Rizzoli, 2004

Coppa A. (a cura di), *Vittorio Gregotti*, Milano, Motta Architettura, 2008

Tafuri M., *Vittorio Gregotti. Progetti e architetture*, Milano. Electa, 1982

Tafuri M., *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986

Palermo P.C., *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano, Franco Angeli, 2004

Biraghi M., Micheli S., *Storia dell'architettura italiana 1985-2015*, Torino, Einaudi, 2013

Marco Francesco Pippione (2015), *Temi e confini di un progetto culturale. Casabella 1982-1996*, Tesi di dottorato, Dottorato in Architettura e Progettazione edilizia, Politecnico di Torino, Torino

b) Produzione teorica di Vittorio Gregotti:

Il territorio dell'architettura, Milano, Feltrinelli, 1966

L'art nouveau, Milano, Fabbri, 1967

L'architettura tedesca dal 1900 al 1930, Milano, Fabbri, 1967

Orientamenti nuovi nell'architettura italiana, Milano, Electa, 1969

Il disegno del prodotto industriale: Italia 1860-1980, Milano, Electa, 1982

Questioni di architettura: editoriali di Casabella, Torino, Einaudi, 1986

Cinque dialoghi necessari, Milano, Electa, 1990

Dentro l'architettura, Torino, Bollati Boringhieri, 1991

La città visibile: frammenti di disegno della città ordinati e catalogati secondo i principi dell'architettura della modificazione contestuale, Torino, Einaudi, 1993

Le scarpe di Van Gogh: modificazioni nell'architettura, Torino, Einaudi, 1994

Recinto di fabbrica, Torino, Bollati Boringhieri, 1996

Vittorio Gregotti: racconti di architettura, Milano, Skira, 1998

L'identità dell'architettura europea e la sua crisi, Torino, Einaudi, 1999

Sulle orme di Palladio: ragioni e pratica dell'architettura, Bari-Roma, Laterza, 2000

Diciassette lettere sull'architettura, Bari-Roma, Laterza, 2000

Architettura, tecnica, finalità, Bari-Roma, Laterza, 2002

L'architettura del realismo critico, Bari-Roma, Laterza, 2004

Autobiografia del 20. secolo, Milano, Skira, 2005

L'architettura nell'epoca dell'incessante, Bari-Roma, Laterza, 2006

Contro la fine dell'architettura, Torino, Einaudi, 2008

L'ultimo hutong: lavorare in architettura nella nuova Cina, Milano, Skira, 2009

Tre forme di architettura mancata, Torino, Einaudi, 2010

L'architettura di Cézanne, Milano, Skira, 2011

Architettura e postmetropoli, Torino, Einaudi, 2011

Incertezze e simulazioni: architettura tra moderno e contemporaneo, Milano, Skira, 2012

La città pubblica Giavedoni, 2012

Il sublime al tempo del contemporaneo, Torino, Einaudi, 2013

Viaggio nell'idea di bellezza, Roma, Arel, 2014

Il possibile necessario, Milano, Bompiani, 2014

96 ragioni critiche del progetto, Milano, BUR Rizzoli, 2014

Il disegno come strumento del progetto, Milano, Marinotti, 2014

Lezioni veneziane, Milano, Skira, 2016

c) Regesto tematico di articoli editi su “Casabella” (1982-1996)

Sul ruolo della storia:

Gregotti V. *L'ossessione della storia*, in “Casabella”, n. 478, Marzo 1982

Zardini M., *Piccola Morale. Argan al politecnico di Milano*, in “Casabella”, n. 480, Maggio 1982

Gregotti V., *Orizzonti perduti*, in “Casabella”, n. 505, Settembre 1984

Salzano, E., *Post-recupero a Bologna*, in “Casabella”, n. 505, Settembre 1984

Gregotti V., *Moderno e non moderno*; in “Casabella”, n. 513, Maggio 1985

Garcias J. C., *Urbano, troppo urbano: un progetto per Amiens*; in “Casabella”, n. 513, Maggio 1985

Gregotti V., *Un convegno sull'idea di moderno. "Les immatériaux" a Parigi*, in "Casabella", n. 515, Luglio-Agosto 1985

Gregotti V., *Il definito luogo dell'esperimento*, in "Casabella", n. 519, Dicembre 1985

Vattimo, G., *Identità, differenza con-fusione*, in "Casabella", n. 519, Dicembre 1985

Benevolo L., *Piazze per tutti. Una polemica di Benevolo*, in "Casabella", n. 533, Marzo 1987

Crotti S., *Chi ha paura della modernità. Il futuro di T. Maldonado*, in "Casabella", n. 537, Luglio-Agosto 1987

Pedretti B., *I luoghi comuni del postmodernismo*, in "Casabella", n. 560, Settembre 1989

Gregotti V., *Avanguardia e postmoderno*, in "Casabella", n. 583, Ottobre 1991

Gregotti V., *Transizione*, in "Casabella", n. 605, Ottobre 1993

Gregotti V., *Teatranti della cultura*, in "Casabella", n. 606, Novembre 1993

Lefavre L., Tzonis A., *P. Johnson: il cinico e il capitale*, in "Casabella", n. 616, Ottobre 1994

Principali contributi sul rapporto tra urbanistica e architettura:

Secchi B., *L'architettura del piano*, in "Casabella", n. 478, Marzo 1982

Secchi B., *Il disordine del discorso*, in "Casabella", n. 480, Maggio 1982

Secchi B., *Cucire e legare*, in "Casabella", n. 490, Aprile 1983

Gregotti V., *L'architettura del piano*, in "Casabella", n. 487-488, Gennaio-Febbraio 1983

Magnago Lampugnani V., *L'utopia assente. Frammenti per una storia critica*, in "Casabella", n. 487-488, Gennaio-Febbraio 1983

Secchi B., Boeri S., Brandolini S., Bianchetti C., Gabellini P., *Un problema urbano: l'occasione dei vuoti*, in "Casabella", n. 503, Giugno 1984

Campos Venuti G., *Architetti, fatemi capire*, in "Casabella", n. 508, Dicembre 1984

Marcelloni M., *Chi ha paura dell'urbanistica?*, in "Casabella", n. 511, Marzo 1985

Gregotti V., *Il disegno degli spazi aperti*, in "Casabella", n. 527, Settembre 1986

Secchi B., *Le tecniche*, in "Casabella", n. 551, Novembre 1988

Gregotti V., *Condizioni*, in "Casabella", n. 571, Settembre 1990

Gregotti V., *Un compito per il disegno urbano*, in "Casabella", n. 584, Novembre 1991

Gregotti V., *Gli spazi aperti urbani: fenomenologia di un problema progettuale*, in "Casabella", n. 597-598, Gennaio-Febbraio 1993

Secchi B., *Un'urbanistica di spazi aperti*, in "Casabella", n. 597-598, Gennaio-Febbraio 1993

Gregotti V., *Sviluppi paralleli*, in "Casabella", n. 613, Giugno 1994

Sul dibattito urbanistico:

- Secchi B., *Perché i piani*, in “Casabella”, n. 484, Ottobre 1982;
- Secchi B., *Piani della terza generazione*, in “Casabella”, n. 516, Settembre 1985;
- Campos Venuti G., *Ancora sui piani di terza generazione*, in “Casabella”, n. 518, Novembre 1985
- Cusmano M. G., *Un ruolo per la città*, n. 519, Dicembre 1985
- Benevolo L., *La terza generazione: bruciata?*; in “Casabella”, n. 522, Marzo 1986
- Marcelloni M., *Tempi stretti per l'urbanistica*, in “Casabella”, n. 522, Marzo 1986
- Secchi B., *Alcuni punti fermi*, in “Casabella”, n. 525, Giugno 1986
- Gregotti V., *In difesa della ragioneria urbanistica*, in “Casabella”, n. 526, Luglio-Agosto 1986
- Secchi B., *Le differenze*, in “Casabella”, n. 527, Settembre 1986
- Secchi B., *La costruzione del progetto*, in “Casabella”, n. 528, Ottobre 1986
- Barbagli F., Bassi, S., Campos Venuti G., Polin G., Severo D., Firenze, *Molte iniziative e un Preliminare*, in “Casabella”, n. 547, Giugno 1988
- Gabrielli B., *Necessità di credibilità del Piano*; in “Casabella”, n. 550, Ottobre 1988
- Bianchetti C., *Una strategia dell'attenzione*, in “Casabella”, n. 571, Settembre 1990
- Secchi B., *Le condizioni dell'urbanistica*, in “Casabella”, n. 574, Dicembre 1990
- Secchi B., *Il senso di una ricerca*, in “Casabella”, n. 577, Marzo 1991
- Secchi B., *L'“impegno” dell'urbanistica*, in “Casabella”, n. 578, Aprile 1991
- Secchi B., *Un'agenda per la ricerca e l'azione*, in “Casabella”, n. 593, Settembre 1992

Progetto di modificazione:

- Gregotti V., *L'architettura dell'ambiente*, in “Casabella”, n. 482; Luglio-Agosto 1982
- Gregotti V., *Modificazione*, in “Casabella”, n. 498-499, Gennaio-Febbraio 1984
- Secchi B., *Le condizioni sono cambiate*, in “Casabella”, n. 498-499, Gennaio-Febbraio 1984
- Cacciari M., *Un ordine che esclude la legge*, in “Casabella”, n. 498-499, Gennaio-Febbraio 1984
- Brandolini S., Croset P. A., *Strategie della modificazione 1*, in “Casabella”, n. 498-499, Gennaio- Febbraio 1984
- Strategie della modificazione 2*, in “Casabella”, n. 498-499, Gennaio- Febbraio 1984
- Strategie della modificazione 3*, in “Casabella”, n. 498-499, Gennaio- Febbraio 1984
- Benevolo L., *Lettera sulla modificazione*, in “Casabella”, n. 504, Luglio-Agosto 1984
- Gregotti V., *Esplorazioni orientate*, in “Casabella”, n. 500, Marzo 1985

Gregotti V., *Della narrazione in architettura*, in “Casabella”, n. 540, Novembre 1987

Infrastrutture e territorio:

Zambrini G., *Il piano di sviluppo delle ferrovie*, in “Casabella”, n. 481, Giugno 1982

Zambrini G., *Il passante: un “progetto” per Milano*, in “Casabella”, n. 485, Novembre 1982

Zambrini G., *Concorsi e stazioni: mezzo secolo tra Firenze e Bologna*, in “Casabella”, n. 492, Giugno 1983

Zambrini G., *I rischi dei passanti ferroviari senza funzioni urbane*, in “Casabella”, n. 494, Settembre 1983

Zambrini G., *Buchi nei conti, buchi nei tubi, buchi nei monti*, in “Casabella”, n. 496, Novembre 1983

Ventura N., *La strada sulla ferrovia. Un progetto per la viabilità di Vicenza*, in “Casabella”, n. 515, Luglio-Agosto 1985

Gregotti V., *Il disegno degli spazi aperti*, in “Casabella”, n. 527, Settembre 1986

Gregotti V., *L'architettura della strada*, in “Casabella”, n. 537, Luglio-Agosto 1987

Sica P., Zambrini G., *La trasformazione architettonica delle strade extraurbane*, in “Casabella”, n. 537, Luglio-Agosto 1987

Zambrini G., *La costruzione della direttissima Roma - Firenze*, in “Casabella”, n. 538, Settembre 1987

Gregotti V., *La strada: tracciato e manufatto*, in “Casabella”, n. 553-554, Gennaio-Febbraio 1989

Secchi B., *Lo spessore della strada*, in “Casabella”, n. 553-554, Gennaio-Febbraio 1989

Zambrini G., *Dopo l'automobile*, in “Casabella”, n. 553-554, Gennaio-Febbraio 1989

Cohen J. L., Lortrie A., *Parigi: dalla cinta muraria al Périphérique*, in “Casabella”, n. 553-554, Gennaio-Febbraio 1989

Lemoine B., *Il tunnel sotto la Manica: lunga storia dall'immaginario alla costruzione*, in “Casabella”, n. 582, Settembre 1991

Lemoine B., *Abitare il ponte*, in “Casabella”, n. 592, Luglio-Agosto 1992

Gregotti V., *Geografie internazionali*, in “Casabella”, n. 614, Luglio-Agosto 1994

Le politiche urbane e la politica:

Zambrini G., *Manutenzione: l'altro disavanzo*, in “Casabella”, n. 479, Aprile 1982

Aymonino C., *Archeologia e disegno urbano*, in “Casabella”, n. 482_ Luglio-Agosto 1982

Antonini E., *Tendenze perverse e ritardi frustranti*, in “Casabella”, n. 482_ Luglio-Agosto 1982

Gregotti V., *Il caso Francia*, in “Casabella”, n. 489, Marzo 1983

Zambrini G., *Anni Trenta più Anni Cinquanta non fa Anni Ottanta*, in “Casabella”, n. 489, Marzo 1983

Gregotti V., *Lettera aperta al futuro ministro dei Beni Culturali*, in “Casabella”, n. 493, Luglio-Agosto 1983

Secchi B., *Toscana felix*, in “Casabella”, n. 536, Giugno 1987

Cohen J. L., *La perestrojka in cantiere*, in “Casabella”, n. 564, Gennaio 1990

Frisch M., *E chi vi dà i piani? (1955)*, in “Casabella”, n. 582, Settembre 1991

Secchi B., *Conflitti urbani*, in “Casabella”, n. 591, Giugno 1992

Gregotti V., *Valore politico del disegno urbano*, in “Casabella”, n. 596, Dicembre 1992

Secchi B., *La città. 2*, in “Casabella”, n. 603, Luglio-Agosto 1993

Secchi B., *Nuove regole per la città*, in “Casabella”, n. 604, Settembre 1993

Gregotti V., Nicolin, P., *Dialogo su architettura e geopolitica*, in “Casabella”, n. 615, Settembre 1994

Gregotti V., Vattimo, G., *Dialogo su ermeneutica, democrazia e architettura*, in “Casabella”, n. 616, Ottobre 1994

Sul tema del progetto urbano:

Gregotti V., *Milano: schemi di progetto urbano*, in “Casabella”, n. 507, Novembre 1984

Campos Venuti G., Zardini M., *Bologna: un vuoto urbano*, in “Casabella”, n. 512, Aprile 1985

Garcias J. C., *Urbano, troppo urbano: un progetto per Amiens*, in “Casabella”, n. 513, Maggio 1985

Gregotti V., *Quattro obiezioni*, in “Casabella”, n. 517, Ottobre 1985

Salomon M., *Francia: autostrade e progetto urbano*, in “Casabella”, n. 553-554, Gennaio-Febbraio 1989

Carain A. V., *Il concorso per il Centro culturale della Difesa a Madrid*, in “Casabella”, n. 568, Maggio 1990

Gregotti V., *Un compito per il disegno urbano*, in “Casabella”, n. 584, Novembre 1991

Gregotti V., *Elementi di disegno urbano ordinati secondo i principi della modificazione critica*, in “Casabella”, n. 588, Marzo 1992

Gregotti V., *Progetto urbano: fine?*, in “Casabella”, n. 593, Settembre 1992

Bianchetti C., *Modernizzazione e poetiche dello spazio urbano*, in “Casabella”, n. 604, Settembre 1993

Secchi B., *Figure del rinnovo urbano*, in “Casabella”, n. 614, Luglio-Agosto 1994

Secchi B., *Tecnica urbanistica*, in “Casabella”, n. 621, Marzo 1995

d) Sul Piano di Torino:

Cervellati P.L., De Angelis C., Scannavini R., *La nuova cultura delle città*, Milano, Mondadori, 1977

Secchi B., *Un programma di ricerca*, in “Casabella”, n. 497, Dicembre 1983

Secchi B., *Le condizioni sono cambiate*, in “Casabella”, n. 498-499, Gennaio-Febbraio 1984

Bernardo Secchi, *L'eccezione e la regola*, in “Casabella”, n. 509/510, Gennaio-Febbraio 1985, p. 31.

Politecnico di Torino. Dipartimento Casa-Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, vol. I-II, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, 1984

Micaela Viglino (a cura di), *Storia e architettura della città. Atti delle Giornate di Studio “Beni culturali ambientali nel Comune di Torino”. Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1986

Vera Comoli, Micaela Viglino (a cura di), *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Torino, Comune di Torino, 1992

Gregotti Associati Studio, *Torino: piano, struttura, progetto*, in: “Casabella”, n. 592, Luglio-Agosto 1992

Cagnardi A., *Un senso nuovo del piano. Piani regolatori Gregotti Associati*, Milano, Etaslibri, 1995

Lucco Borlera P., Radicioni R., *Torino invisibile*, Firenze, Alinea Editrice, 2009

Gambino R., Lupo G. M., *Borghi e borgate di Torino: tra tutela e rilancio civile*, Beinasco, Celid, 2011

Davico P., Devoti C., Lupo G. M., Viglino M., *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino*, Torino, Politecnico di Torino, 2014

Sitografia

Gregotti Associati International
<http://www.gregottiassociati.it/> [ultima consultazione 12/09/2017]

la Repubblica
http://www.repubblica.it/cultura/2017/07/12/news/vittorio_gregotti_1_architettura_non_interessa_piu_a_nessuno_-170597848/?ref=search [ultima consultazione 12/09/2017]

Marco Francesco Pippione, *La «Casabella» di Vittorio Gregotti (1982-1996)*
<http://www.famagazine.it/index.php/famagazine/article/view/32/236> [ultima consultazione 14/09/2017]

Regesto dei colloqui e delle interviste

Prof. Vittorio Gregotti:

- Mercoledì 9 Novembre 2016 - Argomenti di cui abbiamo discusso:
 - *Il possibile necessario* (2014);
 - *Architettura e postmetropoli* (2011).
- Martedì 28 Marzo 2017 - Temi di cui abbiamo discusso:
 - analisi morfologica e tipologica.
- Mercoledì 13 Settembre 2017 - Argomenti di cui abbiamo interloquito:
 - nozione di contesto;
 - rapporto storia-progetto.

Prof. Augusto Cagnardi:

- Martedì 28 Marzo 2017 - Argomenti di cui abbiamo discusso:
 - P.R.G.C. di Torino;
 - storia di Torino;
 - concetto di città (con particolare attenzione all'opera di Leonardo Benevolo *La fine della città*, 2011).

Prof. Pier Luigi Cervellati:

- Telefonicamente - Venerdì 7 Aprile 2017 - Argomenti di cui abbiamo discusso:
 - analisi morfologica e tipologica.
- Tramite email - Sabato 8 Aprile 2017
- Tramite email - Sabato 2 Settembre 2017

Arch. Liliana Mazza

- Giovedì 27 Luglio 2017 - Temi di cui abbiamo discusso:
 - P.R.G.C. di Torino;
 - rapporto tra gruppo del Politecnico e studio Gregotti Associati.